



Louisa May Alcott

**Piccoli uomini**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Piccoli uomini

AUTORE: Alcott, Louisa May

TRADUTTORE: Garrone, Luigi Antonio

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Piccoli uomini / Luisa M. Alcott ; traduzione di L. A. Garrone. - Milano : Aurora, 1935. - 287 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 settembre 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

JUV000000 FICTION PER RAGAZZI / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Marina Bestetti, marinabestetti70@gmail.com

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
CAPITOLO I.	
NAT.....	8
CAPITOLO II.	
I RAGAZZI.....	28
CAPITOLO III.	
DOMENICA.....	38
CAPITOLO IV.	
PIETRE MILIARI.....	62
CAPITOLO V.	
PIGNATTE E TEGAMI.....	76
CAPITOLO VI	
LA MARCA A FUOCO.....	99
CAPITOLO VII.	
NAN LA BIRICHINA.....	123
CAPITOLO VIII.	
GIUOCHI E MONELLERIE.....	135
CAPITOLO IX.	
IL BALLO DI DAISY.....	148
CAPITOLO X.	
RITORNO A CASA.....	164
CAPITOLO XI.	
LO ZIO TEDDY.....	185
CAPITOLO XII.	
PRUGNE SELVATICHE.....	202

CAPITOLO XIII.	
RICCIDORO.....	230
CAPITOLO XIV.	
DAMONE E PIZIA.....	238
CAPITOLO XV.	
SUL SALICE.....	253
CAPITOLO XVI.	
IL PULEDRO DOMATO.....	269
CAPITOLO XVII.	
I COMPONENTI.....	279
CAPITOLO XVIII.	
RACCOLTI.....	292
CAPITOLO XIX.	
JOHN BROOKE.....	301
CAPITOLO XX.	
ATTORNO AL FUOCO.....	313
CAPITOLO XXI.	
RENDIMENTO DI GRAZIE.....	334

LOUISA M. ALCOTT

PICCOLI  
UOMINI

*Traduzione di L. A. GARRONE*

## CAPITOLO I.

### NAT

— Per favore, signore, è qui Plumfield? — chiese un ragazzino piuttosto male in arnese all'uomo che aveva aperto il grande cancello davanti al quale era sceso dall'omnibus.

— Sì, chi ti ha mandato?

— Il signor Laurence. Ho una lettera per la signora.

— Va bene. Va fino alla casa e portagliela. Vedrai che ti riceverà, figliuolo.

L'uomo parlava in tono di viva simpatia ed il ragazzo si avviò, sentendosi molto riconfortato dalle sue parole. Attraverso la leggera pioggia di primavera che cadeva sull'erba in via di spuntare e sulle gemme degli alberi, Nat vedeva davanti a sè una grande casa quadrata: una casa dall'aspetto ospitale, con un portico all'antica, scalini larghi e comodi e luce scintillante dietro a molte finestre. L'allegro bagliore non era velato nè da tendaggi nè da persiane, così come si fermava un istante prima di bussare, Nat potè vedere molte piccole ombre danzare sulle pareti, udì il piacevole ronzio di voci giovanili. Tutto ciò gli diede, quasi, la sensazione che tanto calore e tante comodità non dovessero essere riserbate ad un «figliuolo» senza casa come lui.

— Spero che la signora mi voglia ricevere, — pensò. E diede un timido colpetto col grande battacchio di bronzo che rappresentava una gioviale testa di grifone.

Una cameriera dal volto roseo aperse la porta e gli sorrise prendendo la lettera che egli le porgeva in silenzio. Pareva abituata a ricevere ragazzi dall'aspetto strano, poichè, indicandogli una sedia nel vestibolo, gli disse con un cenno del capo:

— Siediti, e asciugati sullo zerbino un momento, mentre io porto questa lettera alla signora.

Mentre attendeva, Nat trovò molto da divertirsi guardandosi curiosamente attorno, e godendosi lo spettacolo, contento di poterlo fare di nascosto dall'angolo più oscuro della stanza.

La casa sembrava formicolare di ragazzi intenti ad ogni sorta di divertimenti. Ve ne erano dappertutto, apparentemente, poichè da ogni uscio socchiuso si scorgevano piacevoli gruppi di ragazzi alti, di ragazzi piccoli, e di ragazzi così e così, in tutte le fasi della ricreazione, vespertina, ed in tutte quelle dell'effervescenza... Due grandi stanze, a destra, servivano evidentemente come aule scolastiche, perchè vi si vedevano sparsi tavolini, carte geografiche, lavagne e libri. Nel caminetto scoppiettava una ben nutrita fiammata, e alcuni dei ragazzotti, i più indolenti, erano stesi a terra davanti ad esso, di schiena, discutendo di un nuovo campo di giuoco con tanta animazione da agitare le scarpe in aria. Un altro ragazzo, già piuttosto alto, rifugiatosi in un canto, faceva esercizi col flauto, con l'aria di non essere affatto disturbato da tutto il rumore che gli si faceva attorno. Due o tre altri saltavano su e giù dai tavoli, arrestandosi di quando in quando per riprendere fiato e ri-

dere delle buffe caricature rappresentanti tutti gli abitanti della casa, che un birichino alto così disegnava su di una delle lavagne.

Nella stanza di sinistra si vedeva una lunga tavola, preparata per la cena, con gran numero di capaci vasi contenenti latte fresco, mucchi di pane, bigio e bianco, e mura glie perfettamente costruite, secondo tutte le regole dell'architettura, con pan di spezie, tanto caro al cuore dei ragazzi. Nell'aria aleggiavano un buon odore di crostini ed un aroma di mele al forno, fatti apposta per tentare i piccoli nasi e gli stomachi affamati.

Quello che, però, presentava il panorama più allettante era ancora il vestibolo, dove, nella parte più vicina alla scala, si svolgeva un'animata partita di mosca cieca. Uno dei pianerottoli era destinato al giuoco delle palline, l'altro a quello degli scacchi, mentre gli scalini erano caduti in possesso di un giovanetto intento a leggere, di una bimba intenta a cantare la ninnananna alla sua bambola due cuccioli, un gattino, ed una continua teoria di ragazzotti occupatissimi a lasciarsi scivolare lungo la ringhiera con gran danno dei loro abiti e non minor pericolo per le loro gambe.

Nat era talmente incantato di questo eccitantissimo giuoco che si avventurò ad allontanarsi sempre più dal suo angolo e quando un vivacissimo ragazzo giunse in basso con tanta velocità da non riuscire più ad arrestarsi, cadendo a terra con uno schianto che avrebbe spaccata ogni testa non indurita come una palla di cannone da undici anni di continue zuccate, come la sua, si scordò del luogo al punto di correre verso il caduto, credendo di trovarlo mezzo morto. Il ragazzo, però, dopo di essersi accontentato di

battere rapidamente le palpebre per un secondo, si rizzò a sedere con la massima calma e guardò con sorpresa quel nuovo viso, dicendo:

— Allò.

— Allò! – rispose Nat, non sapendo che altro dire, e trovando quella risposta abbastanza concisa e comoda.

— Sei un nuovo ragazzo? – chiese il caduto, senza ancora muoversi da terra.

— Non lo so ancora.

— Come ti chiami?

— Nat Blacke.

— Io mi chiamo Tommy Bangs. Sali con me e lasciati scivolare, se vuoi.

E Tommy balzò in piedi come se si fosse ricordato tutto ad un tratto dei doveri dell'ospitalità.

— Forse è meglio di no, fino a che non sappia se rimarrò qui, – rispose Nat, sentendo il desiderio di rimanere crescere in lui ad ogni istante.

— Ehi, Demi, ecco un nuovo! Vieni a vederlo, – gridò il vivace Tommy, tornando al suo divertimento con un entusiasmo sempre maggiore.

A questa chiamata, quello che stava leggendo sugli scalini guardò in su con un paio di grandi occhi bruni; dopo un momento, poi, come sentendosi un po' intimidito, si pose il libro sotto il braccio e scese compostamente incontro al nuovo venuto che trovava molto attraente il piacevole viso di quel ragazzo slanciato, dagli occhi così dolci.

— Hai già vista la zia Jo? – chiese, come se quella fosse una qualche cerimonia importantissima.

— Non ho visto altri che voi, ragazzi, fino ad ora. E aspetto, – rispose Nat.

— Ti ha mandato lo zio Laurie? – continuò, gentilmente, ma con gravità, Demi.

— Sì, mi ha mandato il signor Laurence.

— È lui lo zio Laurie. Manda sempre dei ragazzi simpatici.

Parve che quest'osservazione facesse piacere a Nat che sorrise in modo che il suo visetto sottile parve ancor più simpatico. E, siccome egli non sapeva più che cosa rispondere, i due stettero a guardarsi benevolmente in silenzio, finchè la bimba non si avvicinò loro con la sua bambola in braccio. Rassomigliava molto a Demi, ma non era alta come lui, il suo viso era più rotondo e più roseo, ed aveva gli occhi azzurri.

— Questa è mia sorella Daisy, – annunciò Demi, come se avesse presentata una creatura rara e preziosa.

I ragazzi si salutarono con un cenno del capo. Nel viso della bimba, per la contentezza, si scavarono due fossette, mentre diceva affabilmente:

— Spero che tu rimanga con noi. Ci divertiamo tanto, qui! Non è vero, Demi?

— Certamente. È appunto per questo che la zia tiene Plumfield.

— Sembra davvero un bel posto, – osservò Nat, sentendosi in dovere di rispondere a quelle due amabili personcine.

— È il più bel sito del mondo. Non è vero, Demi? – disse Daisy, la quale, evidentemente riteneva suo fratello un'autorità in qualsiasi materia.

— No. Io credo che sia più interessante la Groenlandia, dove ci sono le foche e le montagne di ghiaccio. Ma Plumfield mi piace anche molto. È un bellissimo luogo per

starci, – rispose Demi, che stava appunto leggendo, con grande interesse, un libro sulla Groenlandia.

Stava già per offrirsi di mostrare a Nat le illustrazioni del libro e spiegargliele, quando la cameriera tornò, e disse, indicando con un cenno del capo la porta del parlatorio:

— Va bene, tu ti fermerai qui.

— Ne sono davvero contenta. Ora ti condurrò dalla zia Jo.

E Daisy lo prese per mano con una così graziosa aria di protezione, che Nat si sentì subito come se si fosse trovato in casa sua.

Demi tornò al suo libro preferito, e Daisy condusse il nuovo venuto in una stanza posteriore dove, su di un divano, un signore piuttosto robusto giuocava con due bambini, mentre una signora di taglia sottile finiva la lettera che, apparentemente, aveva riletta ancora una volta.

— Eccolo qui, zietta! – gridò Daisy.

— Così, questo è il mio nuovo ragazzo? Sono molto contenta di accoglierti, caro, e spero che qui ti sentirai felice, – disse la signora traendolo verso di sé, e lisciandogli con mano leggera i capelli mentre lo guardava con una tenerezza così materna da accaparrarsi subito il piccolo cuore di Nat.

Ella non era affatto bella, ma aveva un viso allegro che aveva conservato alcuni dei caratteri dell'infanzia, come pure la sua voce ed i suoi modi. Queste qualità, difficili da spiegare, ma facilissime da vedere e da comprendere, facevano di lei una persona geniale e simpatica, con cui era facile andare d'accordo e generalmente allegra. Ella si accorse che, mentre gli accarezzava il capo, le labbra di Nat

tremavano leggermente, ed i suoi occhi penetranti si fecero ancor più dolci. Ma, avvicinando ancor di più a sè il bimbo sdruscito, si accontentò di dire ridendo:

— Io sono Mamma Bhaer, e quel signore è Papà Bhaer. Su, venite qui, ragazzi, fate la conoscenza di Nat.

I tre lottatori obbedirono immediatamente e il signore robusto, con uno dei ragazzi su ciascuna spalla si avvicinò per dare il benvenuto al nuovo venuto. Rob e Teddy si accontentarono di sorridergli, ma il signor Bhaer gli strinse la mano, ed indicandogli una seggiola bassa vicino al caminetto, gli disse in tono cordiale:

— Ecco un posto pronto per te, figliuolo. Siedi, e fatti subito asciugare i piedi che sono tutti inzuppati.

— Inzuppati? Ma è vero! Togliti subito le scarpe, caro, ed in un istante avrò per te qualche indumento bene asciutto, – gridò la signora Bhaer, dandosi da fare con tanta energia che Nat, prima di poter dire Jack Robinson si trovò comodamente seduto nell'accogliente seggiolina, con addosso calze e pantofole asciutte. Disse: — Grazie, signora, – e con tanta gratitudine, che di nuovo gli occhi della signora Bhaer si fecero dolci, ed ella disse qualche allegra parola di incoraggiamento, perchè, secondo il suo solito, si sentiva piena di tenerezza.

— Queste sono le pantofole di Tommy Bangs, ma egli non si ricorda mai di mettersene quando è in casa. Così non gliele rendo. Per te sono un po' grandi, ma tanto meglio: così non potrai scappare da noi tanto in fretta quanto lo potresti se ti andassero bene.

— Ma io non voglio fuggire, signora! – E Nat tese le sue sudicie piccole mani al fuoco riconfortante con un lungo sospiro di soddisfazione.

— Così va bene! Ed ora ti farò arrostitire ben bene, e cercherò di liberarti da quella brutta tosse. Da quanto tempo ce l'hai, caro? – chiese la signora Bhaer frugando nel suo grande cestino da lavoro per trovare una striscia di flanella.

— L'ho avuta durante tutto l'inverno. Ho preso un raffreddore di cui non sono più guarito.

— Non c'è da meravigliarsene. Viveva in una cantina umida, dormendo su di un vecchio tappeto, – disse a bassa voce la signora Bhaer a suo marito che stava osservando il ragazzo con occhi indagatori che gli rivelavano le tempie incavate e le labbra disseccate dalla febbre, mentre ne ascoltava la rauca voce ed i frequenti accessi di tosse che gli scuotevano le spalle curve sotto la giubba tutta rammeni.

— Robin, ometto mio, trotta su dall'infermiera, e dille di darti la bottiglia dello sciroppo per la tosse ed il linimento, – disse la signora Bhaer dopo di aver scambiato un telegramma con gli occhi con la sua signora.

Nat stava ad osservare quei preparativi con una certa ansia, ma presto scordò le sue paure e si mise a ridere di cuore, avendogli la signora Bhaer sussurrato, con uno sguardo malizioso:

— Senti quel briccone del mio Teddy che cerca di tossire. Nello sciroppo che ti darò, c'è del miele, e lui ne vuole un poco.

Quando la bottiglia giunse, il piccolo Ted era tutto congestionato per gli sforzi fatti, cosicchè gli fu concesso di succhiare il cucchiaino, dopo che Nat con coraggio virile ne ebbe presa una dose, permettendo che gli avvolgessero il collo in un pezzo di flanella.

Queste prime provvidenze per la sua cura erano state appena prese, che una grande campana si mise a suonare, e un confuso scalpaccio nel vestibolo annunciò che la cena era pronta. Il timido Nat parve ritrarsi in sè, all'idea di conoscere tanti ragazzi a lui ancora estranei, ma la signora Bhaer lo prese per mano, ed il piccolo Rob gli disse, con l'aria di un protettore:

— Non aver paura. A te ci penserò io.

In piedi dietro alle loro seggiole, sei da un lato e sei dall'altro della tavola, stavano dodici ragazzi scalpitanti per l'impazienza, mentre quello più alto che sapeva suonare il flauto, cercava di frenarli. Nessuno, però, sedette finchè la signora Bhaer non ebbe preso il suo posto dietro alla teiera, con Teddy alla sua sinistra e Nat alla destra.

— Questo è il nostro nuovo ragazzo, Nat Blake. Dopo cena potrete parlare con lui. Adagio, ragazzi, adagio.

Come ella parlava, tutti guardavano Nat e, quando ella tacque, scivolarono sulle loro seggiole, cercando di essere composti e fallendo miserevolmente allo scopo. I Bhaer facevano tutto il possibile perchè i ragazzi si comportassero bene a tavola, e generalmente vi riuscivano abbastanza bene, perchè le regole che essi avevano imposto erano poche e sensate ed anche perchè i ragazzi, comprendendo come essi cercassero di rendere loro facile e lieta ogni fatica, facevano del loro meglio, per obbedire. Ma vi sono dei momenti in cui è veramente crudele tentare di trattene- re dei ragazzi affamati, ed uno di questi momenti era appunto quello della cena del sabato, dopo una mezza giornata di vacanza.

— Care piccole anime! Concediamo loro un giorno in cui possano urlare e far baccano e svagarsi a sazietà. Un

giorno di festa non è tale se gli mancano la più completa libertà ed il divertimento. Ed è anche necessario che i ragazzi possano scatenarsi a loro piacere, almeno una volta alla settimana, — soleva dire la signora Bhaer, quando certi pedanti arricciavano il naso, meravigliandosi che a Plunfield fosse permesso il scivolare lungo la ringhiera delle scale, le battaglie con i cuscini, e tutte le altre monellerie.

A volte, pareva che il tetto della casa dovesse volar via agli scoppi di risa e di voci, ma ciò non accadde mai, poichè, in qualsiasi istante, una sola parola di Papà Bhaer portava un momento di calma, avendo i ragazzi ben compreso come non si debba mai abusare della libertà. Così, a dispetto delle più nere profezie, la scuola prosperava, e la morale e le buone maniere venivano perfettamente inculcate ai ragazzi, senza che nemmeno essi se ne avvedessero.

Nat si trovò benissimo, in capo alla tavola, dietro ai grandi boccali di latte, vicino a Tommy Bangs che sedeva all'altro lato dell'angolo e alla signora Bhaer pronta a riempirgli piatto e tazza non appena egli li avesse vuotati.

— Chi è quel ragazzo seduto vicino alla ragazzina, all'altro capo della tavola? — chiese sottovoce Nat al suo vicino, approfittando di uno scoppio generale di risate.

— È Demi Brooke. E il signor Bhaer è suo zio.

— Che nome strano! Però è un ragazzo molto simpatico.

— Simpaticissimo. Sa già una quantità di cose, e legge sempre.

— E quello grasso vicino a lui, chi è?

— Oh, quello è ghiotto Cole! Si chiama Giorgio, ma noi gli abbiamo appiccicato il nomignolo di Ghiotto per-

chè mangia molto. Il piccolino, dopo Papà Bhaer è suo figlio Rob, e poi viene suo nipote Franz: ci insegna un poco anche lui, e funziona quasi da sorvegliante.

— Suona anche il flauto, non è vero? — continuò a chiedere Nat, non badando che Tommy non poteva rispondergli, perchè s'era cacciata in bocca una intera mela cotta al forno.

Tommy assenti con un cenno del capo e, prima di quanto potesse sembrare possibile data la circostanza, rispose:

— Oh, sì! E, talvolta, balliamo o facciamo ginnastica ritmica. Io vorrei avere un tamburo, e intendo di imparare a suonarlo quanto prima.

— Io preferirei avere un violino. So anche suonarlo, — disse Nat, in vena di confidenza in questo interessante soggetto.

— Davvero? — e Tommy lo guardò, oltre l'orlo della tazza, con gli occhi spalancati e pieni di interesse.

— Il signor Bhaer ha un vecchio violino, e se vorrai suonare, te lo presterà.

— Possibile? Oh, come mi piacerebbe! Vedi, io andavo in giro a suonare il violino col babbo e con un altro uomo, fino a che il babbo morì.

— Come doveva essere divertente! — esclamò Tommy, impressionatissimo.

— No. Era una cosa orribile, invece: faceva tanto freddo, d'inverno, e tanto caldo, d'estate! Ed io mi stancavo molto. A volte, essi diventavano cattivi. Io non avevo abbastanza da mangiare. — Nat tacque un istante per ingozzarsi con un sostanzioso boccone di pan di spezie, come per dare a se stesso l'assicurazione che i cattivi tempi fossero ormai passati, e poi aggiunse, con rimpianto: — Ma

io volevo molto bene al mio piccolo violino, e ne sento molto la mancanza. Nicolò me lo ha portato via quando è morto il babbo, e mi ha scacciato, perchè ero ammalato.

— Se sai suonar bene, ti metteranno nella nostra banda.

— Avete la banda, qui? – chiese Nat con gli occhi scintillanti.

— Certamente una bella banda. Tutti ragazzi. E danno anche dei concerti. Vedrai domani a sera.

Dopo questa stuzzicante promessa Tommy si dedicò tutto alla sua cena, e Nat cadde in estasi davanti al suo piatto pieno.

La signora Bhaer aveva udito tutto quello che essi avevano detto, pur essendo in apparenza occupatissima a riempire le tazze ed a sorvegliare il piccolo Ted così assonnato che si mise il cucchiaino negli occhi, ciondolò alquanto col capo, come un papavero mosso dal vento, e finalmente si addormentò con la guancia su di una ciambella. La signora Bhaer aveva messo Nat vicino a Tommy perchè questi sapeva trattare con i ragazzi timidi in modo franco e socievole. Nat aveva intuito il carattere del suo compagno, e così, durante la cena, si era lasciato andare a fare varie piccole confidenze che avevano dimostrato alla signora Bhaer quale fosse il suo carattere meglio che se gli avesse parlato a lungo ella stessa.

La lettera con la quale il signor Laurence presentava Nat, diceva:

«Cara Jo, eccovi un caso proprio secondo il vostro cuore. Il poveretto è orfano, ammalato, e senza amici. È stato un musicista ambulante. Io l'ho trovato in una cantina, tutto in lacrime per la morte di suo padre e per la perdita del suo violino. Credo che in lui ci sia qualche cosa di buono

e mi sembra che ci riesca possibile d'essergli utili. Voi curerete il suo corpo stremato, Fritz la sua mente troppo negletta fino ad oggi e quando starà meglio, vedrò io se si tratta realmente di un genio oppure soltanto di un ragazzo dotato di un certo talento che possa permettergli di guadagnare il suo pane. Favorite vedere che cosa c'è di buono in lui, per amore dei vostri figli. — Teddy».

— Naturalmente, che lo faremo! — aveva esclamato la signora Bhaer, dopo di aver letta la lettera. E, quando ella vide Nat, intuì subito che, genio o no, egli era un ragazzo, solo e ammalato, che abbisognava soprattutto di quello che ella amava offrire ai ragazzi: una casa, e amore materno. Tanto lei quanto il signor Bhaer lo avevano studiato con calma e, a dispetto degli abiti stracciati, delle sue maniere goffe e del viso sporco, trovarono in lui molte cose che lo resero loro simpatico. Era un ragazzo pallido e sottile, sui dodici anni, con occhi azzurri ed una bella fronte sotto i capelli incolti. Il suo volto esprimeva sempre ansia e paura, come se si fosse atteso delle cattive parole o delle botte. La sua bocca, che esprimeva una grande sensibilità, pareva tremare quando qualcuno lo fissava amichevolmente. E qualsiasi parola gentile risvegliava nelle sue pupille uno sguardo di gratitudine, dolcissimo a vedersi.

— Che il poverino sia benedetto! Potrà suonare il violino tutto il giorno, se lo vorrà! — aveva detto a se stessa la signora Bhaer, scorgendo l'espressione felice, del viso di Nat, quando Tommy gli aveva parlato della banda.

Così, dopo cena, quando i ragazzi invasero la stanza che serviva da scuola per fare ancora un po' di baccano, la signora Jo ricomparve portando un violino e, dopo di aver scambiata qualche parola con suo marito, si avvicinò a

Nat che, seduto in un angolo, stava guardandosi attorno con grande interesse.

— Adesso, ragazzo mio, suonaci tu qualcosa. Abbiamo bisogno d'un violino, nella nostra banda, e credo che tu andrai benone!

Ella si attendeva che Nat esitasse, ma egli prese subito il violino con tanta amorevole cura che dimostrava subito come la musica fosse davvero la sua passione.

— Farò del mio meglio, signora, — si accontentò di dire. E subito fece scorrere l'archetto sulle corde, come se avesse avuto fretta di tornare ad udire le care note dello strumento.

Nella stanza si faceva un grande rumore, ma come se fosse stato sordo ad ogni suono all'infuori di quelli che egli traeva dallo strumento, Nat suonava dolcemente per se stesso, dimentico di tutto nel piacere che provava. Era soltanto una semplice melodia negra, come ne suonano appunto i musicisti ambulanti, ma essa colpì subito l'orecchio dei ragazzi e li fece tacere, sì che rimasero ad ascoltare in silenzio, divertendosi un mondo. A poco a poco essi si strinsero attorno a Nat, assieme alla signora Bhaer che lo stava osservando. Ora egli si trovava nel suo elemento, suonava senza accorgersi degli altri, con gli occhi brillanti, le guance leggermente arrossate; le sue dita sottili volavano sulle corde e pareva che il violino parlasse ai suoi compagni nella lingua che egli prediligeva.

Gli applausi cordiali che lo salutarono alla fine del pezzo gli fecero più piacere che non un pugno di soldini. Si guardò attorno, e disse:

— Ho fatto del mio meglio. Spero che vi sia piaciuto.

— Ehi, dico, hai suonato che meglio non si poteva! — esclamò Tommy che considerava già Nat come il suo protetto.

— Tu sarai il primo violino della mia banda, — aggiunse Franz con un sorriso d'approvazione.

La signora Bhaer sussurrò a suo marito:

— Teddy ha ragione: in questo ragazzo c'è qualcosa di buono. — Ed il signor Bhaer approvò enfaticamente col capo. Poi diede una manata sulla spalla di Nat, dicendogli cordialmente:

— Suoni bene davvero, figlio mio. Ora suonaci qualcosa che possiamo cantare.

Quando il povero ragazzo fu condotto al posto d'onore vicino al piano, e tutti gli altri gli si raccolsero attorno senza curarsi dei poveri abiti che indossava, e fissandolo, anzi, con rispetto, pieni di desiderio di sentirlo ancora suonare, egli sentì di vivere il minuto più felice della sua vita.

Fu scelta una canzone che egli conoscesse e, dopo uno o due falsi attacchi, poterono cominciare; violino, flauto e piano conducevano un coro di ragazzi che faceva tremare il tetto. Era troppo per Nat, più debole di quanto non avesse creduto. E, come l'ultima nota taceva, il suo viso si contorse, il violino gli cadde di mano e, volgendosi verso la parete, prese a singhiozzare come un bambino.

— Caro, che cos'hai? — gli chiese la signora Bhaer, che aveva sempre cantato con tutta la sua forza, pur cercando di tener fermo il piccolo Rob che voleva battere il tempo coi i piedi.

— Siete tutti così buoni con me... e tutto è così bello... che non posso farne a meno, — balbettò Nat, mettendosi poi a tossire finchè rimase senza fiato.

— Vieni con me, caro. Tu devi andare a letto e riposare. Sei proprio sfinito e qui c'è troppo rumore per te, — gli sussurrò la signora Bhaer, conducendolo poi verso il suo salotto, dove lo lasciò piangere in pace.

Quando terminò, lo convinse a raccontarle tutte le sue pene, ascoltando la sua breve storia con occhi pieni di lacrime, benchè quelle cose le conoscesse già.

— Ragazzo mio, — disse quand'egli ebbe terminato, — ora tu hai un padre ed una madre. E questa è casa tua. Non pensare più a quei tristi momenti, ma cerca di star bene e d'essere felice; e sta pur sicuro che, per quanto starà in me, tu non avrai più nulla da soffrire. Questo sito è fatto perchè i ragazzi si possano divertire imparando a diventare utili a se stessi ed alla società, come spero divengano tutti. Tu potrai fare tutta la musica che vorrai, ma prima devi irrobustirti. Ed ora, vieni con me dalla governante; farai un bel bagno, dopo di che andrai a letto. Domani, poi, faremo assieme qualche bel piano per il tuo avvenire.

Nat le prese una mano che strinse fra le dita, ma non trovò una parola da dire. Lasciò soltanto che i suoi occhi, pieni di gratitudine, parlassero per lui, e seguì la signora Bhaer, che lo condusse di sopra, in una grande stanza, dove trovò una robusta tedesca con un viso così tondo ed allegro da sembrare un sole.

— Questa è Hummel, l'infermiera. Ti farà un bel bagno e ti taglierà i capelli. Lo stanzino da bagno è quello. Tutti i sabato sera, vi laviamo i ragazzini e li mettiamo a letto prima che i più grandi abbiano terminato di cantare. Ed ora, su, Rob, tocca a te.

Mentre parlava, la signora Bhaer aveva spogliato Rob dei suoi indumenti, e terminando di dire quelle parole lo

aveva immerso nella lunga vasca da bagno del gabinetto che si apriva sulla stanza della guardaroba.

I bagni erano due, oltre a grande abbondanza di semicupi, di catini, di docce e di altri vari apparecchi di ogni genere, tutti dedicati alla pulizia personale. Nat si trovò presto a godersi le mollezze dell'altra vasca dalla quale si godeva lo spettacolo delle due donne tutte indaffarate a pulire ed a rivestire con camicie da notte di bucato, per poi metterli a letto, quattro o cinque bambini che, naturalmente, durante quelle operazioni si abbandonavano ad ogni sorta di capriole, mantenendosi in un effervescente stato di ilarità fino a che tanto ardore non veniva soffocato dalle coperte dei loro letti.

Quando Nat terminava appunto di lavarsi, e tutto avvolto in una calda coperta stava presso al fuoco mentre l'infermiera gli tagliava i capelli, giunse un nuovo distacco di ragazzi che tosto furono rinchiusi nello stanzi-  
no da bagno, dove si misero a fare altrettanto sciacquo e altrettanto rumore quanto ne avrebbero potuto fare un banco di giovani balene allegre.

— Sarà bene che Nat dorma qui, così, se la sua tosse lo disturberà durante la notte, potrete fargli prendere un po' di sciroppo, — disse la signora Bhaer che si dava da fare attorno come una gallina che cerchi di tenere uniti i suoi troppo vivaci pulcini.

L'infermiera approvò quell'idea, terminò di fare indossare a Nat una camicia da notte di flanella, gli diede da bere qualcosa di caldo e di dolce, poi lo fece coricare in uno dei tre letti che si trovavano nella stanza, rimboccando le coperte. Egli giacque immobile come una mamma felice sentendo che non gli si sarebbe potuto offrire nulla

di migliore. La pulizia di per se stessa gli dava già una sensazione nuova e deliziosa; fino ad allora aveva, nel suo mondo, ignorata la mollezza delle camicie di flanella; i sorsi di roba buona che gli avevano fatto ingoiare avevano calmata la sua tosse così piacevolmente come le buone parole rivoltegli avevano accarezzato il suo cuoricino solitario, ed in ultimo la sensazione di sentirsi vicino qualcuno che aveva cura di lui faceva sì che il povero ragazzo senza casa trovasse quella semplice stanza bella come un paradiso. Gli pareva di fare un bellissimo sogno, tanto che spesso chiudeva gli occhi per vedere se, riaprendoli, tutte quelle cose non svanissero. Era persino troppo bello per addormentarsi subito. Ma nemmeno se egli avesse voluto tentare non gli sarebbe riuscito, perchè pochi minuti dopo ai suoi occhi stupiti si doveva rivelare una delle più curiose istituzioni di Plumfield.

Un momento di calma negli esercizi acquatici era stato seguito dall'improvvisa apparizione di vari cuscini lanciati in tutte le direzioni da certi spiritelli bianchi che balzavano rumorosi fuori dai loro letti. La battaglia infuriava in molti dormitori, lungo tutto il piano superiore, giungendo i combattenti, in certi istanti, fino alla stanza dell'infermiera, dentro alla quale alcuni valorosi guerrieri troppo incalzati avevano cercato rifugio. Sembrava che quell'esplosione di turbolenza non desse noia a nessuno: nessuno cercava di reprimerla, nessuno dava segno di sorpresa. La governante continuava a distendere asciugamani, mentre la signora Bhaer tirava fuori della biancheria pulita dai cassetti con la massima calma, come se lassù avesse regnato il massimo ordine. Anzi ella stessa cacciò fuori della stan-

za un ragazzo troppo audace, tirandogli dietro il cuscino che egli le aveva lanciato a tradimento.

— Ma non si faranno male? — chiese Nat che soffocava dal troppo ridere.

— Oh, no! Noi permettiamo al sabato sera, la battaglia coi cuscini. Domani si cambiano le federe, e serve come ottima reazione dopo il bagno. Del resto, mi ci diverto anch'io — disse la signora Bhaer, sempre occupata con la sua biancheria.

— Che bella scuola è questa! — esclamò Nat in uno scoppio d'ammirazione.

— È davvero una scuola un po' strana, — disse la signora Bhaer ridendo. — Vedi, noi non crediamo opportuno di rendere i ragazzi infelici con le troppe regole ed il troppo studio. Dapprima, avevo proibito anch'io queste ricreazioni in camicia da notte ma, benedetti loro, le mie proibizioni non hanno servito a nulla. Mi era impossibile tenere questi ragazzi a letto quanto me lo sarebbe stato di tenere altrettante cavallette in una scatola aperta. Così ho fatto con loro il patto di permettere, tutti i sabati sera, quindici minuti di battaglia con i cuscini in cambio della promessa di andare a letto tranquillamente tutte le altre sere. È stata una prova, ma mi ha dato buoni risultati. Se essi non mantengono la loro parola, niente ricreazione; se la mantengono, io volto gli specchi perchè non li rompano, metto le lampade al sicuro, e lascio che si sfoghino quanto vogliono.

— È un'idea magnifica, — approvò Nat, sentendo che gli sarebbe piaciuto unirsi alla battaglia, ma non osando tanto per quella prima notte. Così rimase a giacere, godendosi lo spettacolo, che era certamente molto animato.

Tommy Bangs capeggiava il partito assalitore, Demi difendeva il suo dormitorio con un coraggio da leone, assai bello a vedere, ammucchiando dietro a sè i cuscini non appena gli arrivavano a tiro, finchè gli assalitori rimasero senza munizioni e tentarono una carica contro di lui, tutti assieme, per ricuperare le loro armi. Avvenne anche qualche piccolo incidente, ma nessuno vi fece caso, occupati come erano a scambiare allegramente sonorissime pacche, mentre i cuscini volavano come enormi fiocchi di neve, finchè la signora Bhaer non guardò il suo orologio e pose fine alla battaglia, dicendo:

— Il quarto d'ora è finito. A letto tutti, o pagherete la multa.

— Che cos'è la multa? — chiese Nat, sedendo svelto sul letto, per sapere che cosa sarebbe accaduto a quei bricconi che avrebbero disobbedito ad una così originale maestra. — La privazione della battaglia il sabato prossimo, — rispose la signora Bhaer. — Io concedo loro cinque minuti per calmarsi, poi spengo le luci, e voglio che tutto sia in ordine. Ma sono tutti ragazzi d'onore, che sanno mantenere la loro parola.

Il che era evidente: la battaglia era terminata così all'improvviso come era incominciata, salvo ancora un paio di tiri, un urlo finale, lanciato quando Demi tirò il settimo cuscino al nemico in ritirata, e qualche sfida scambiata per la prossima volta. Poi l'ordine riprese a regnare e nulla più, salvo qualche risatina o qualche soffocato mormorio nulla ruppe la quiete seguita alla ricreazione della sera del sabato, mentre la signora Bhaer baciava il suo nuovo ragazzo e lo lasciava solo a sognare della felice vita di Plumfield.

## CAPITOLO II. I RAGAZZI

Mentre Nat si fa una lunga dormita, io racconterò ai miei lettori qualcosa sui ragazzi tra i quali egli si ritroverà svegliandosi.

Cominciamo con i nostri vecchi amici. Franz, ora sedicenne, era un ragazzo alto, di tipo puramente tedesco, tanto grosso, biondo e studioso, quanto docile, amabile e appassionato alla musica. Suo zio lo stava preparando all'università e sua zia per una vita domestica secondo i suoi gusti, perchè ella gli inculcava con molta cura i bei modi, l'amore ai bimbi, il rispetto per le donne, tanto giovani che vecchie, e l'arte di rendersi utile in casa. In tutte le occasioni egli era il suo braccio destro, costante, buono e paziente. Franz voleva bene a quella sua gioconda zia come ad una madre, appunto perchè ella aveva cercato d'essere tale per lui.

Emil era piuttosto diverso, essendo impulsivo, irrequieto e pieno d'intraprendenza, con una grande passione per la vita di mare ereditata col sangue degli antichi vichingi che gli scorreva nelle vene e non era facile a domare. Suo zio gli aveva promesso che gli avrebbe permesso di esser marinaio quando avesse compiuto i sedici anni; intanto gli faceva studiare l'arte della navigazione, gli dava da leggere vite di famosi ammiragli e di eroi, permettendogli di vivere la vita d'una rana nel fiume, nello stagno e nei ruscelli, quando le lezioni erano terminate. La sua stanza pareva la cabina di un vascello da guerra, poichè tutto, in perfetto ordine, vi aveva un aspetto nautico e militare. La sua deli-

zia era leggere la storia del Capitano Kid, ed il suo divertimento favorito era quello di vestirsi come quel famoso pirata, e di urlare sanguinarie canzoni di mare a squarciagola. Non ballava altro che gighe da marinaio, camminava come rollando, e usava un linguaggio marinaresco, almeno fin dove suo zio glielo permetteva. I ragazzi lo chiamavano «Comodoro», e si sentivano orgogliosissimi della sua flotta che galleggiava sullo stagno soffrendo, di tanto in tanto, disastri che avrebbero ridotto alla disperazione qualsiasi ammiraglio, ma non ad un ragazzo dotato di tanta passione per il mare.

Demi era uno di quei ragazzi che dimostravano apertamente gli effetti di un amore e di tante cure intelligenti, poichè in lui anima e corpo armonizzavano a meraviglia. La sua raffinatezza naturale, quella che non può essere insegnata che in casa, gli aveva insegnato maniere dolci e semplici: sua madre gli aveva insegnato l'innocenza e l'amore; suo padre aveva curato il suo sviluppo fisico, mantenendo il suo piccolo corpo robusto e forte con cibi sani e nutrienti, con gli esercizi fisici e con l'abbondanza di sonno, mentre il nonno March aveva coltivata la sua giovane mente con la tenera saggezza di un moderno Pitagora, senza affaticarla con lezioni lunghe e faticose, imparate pappagallescamente, ma aiutandola a svilupparsi così naturalmente come fanno il sole e la rugiada con le rose. Non era, in nessun modo, un ragazzo perfetto, ma i suoi errori erano sempre dettati dalla buona volontà e, siccome gli era stato presto insegnato il segreto del controllo su di se stesso, non era alla mercè di appetiti disordinati o di passioni smodate, come lo sono tanti poveri piccoli mortali, che poi vengono puniti per non avere saputo resistere a

quelle tentazioni contro le quali non è stata data loro arma veruna. Era un ragazzo quieto e un po' strano, serio, e pure allegro, inconsapevole della sua rara intelligenza e della sua non comune bellezza, pronto a scoprire amore, intelligenza e bellezza negli altri ragazzi. Amando molto i libri, e pieno di vivace fantasia, nata da una immaginazione fervida e da una natura contemplativa, aveva, con queste sue doti, sollecitato i suoi genitori a controbilanciarle con una utile quantità di cognizioni e con lo spirito di socievolezza, perchè non crescesse come uno di quei pallidi bimbi precoci che a volte meravigliano e deliziano una famiglia, ma appassiscono presto perchè la loro giovane anima fiorisce troppo prematuramente, ed un corpo sano non la trattiene saldamente radicata al terreno di questo mondo.

Così Demi era stato trapiantato a Plumfield, ed aveva appreso ad amare tanto la vita che vi si conduceva, che Meg e John ed il nonno ne erano rimasti veramente soddisfatti. La convivenza con gli altri ragazzi, aveva sviluppato il suo senso pratico, sollevato il suo spirito e aveva spazzato via le ragnatele che egli amava tessere col suo cervello. Anzi, tornato a casa, aveva persino scandalizzata sua madre, sbattendo gli usci ed esclamando enfaticamente «per Giorgio», e chiedendo stivali alti che rimbombassero come quelli di suo padre. Ma John ne fu felice, rise alle sue esplosive osservazioni, gli comprò gli stivali, e disse: — Così va bene. Voglio che mio figlio abbia un carattere virile, e questa temporanea rozzezza non gli farà male. Lo ripuliremo poi, poco alla volta. E, per quanto riguarda lo studio, egli spilluzzicherà le varie nozioni come i colombi fanno con i piselli. Così mi sembra inutile forzarlo.

Daisy era più che mai allegra ed affascinante; ogni virtù della donna era in procinto di fiorire nella sua anima, poiché ella era come le sua dolce mamma, e si diletta va molto delle faccende casalinghe. Aveva un'intera famiglia di bambole, che allevava nel modo più esemplare; non poteva stare un minuto senza il suo cestino da lavoro e senza fare un po' di cucito, cosa che faceva così bene da indurre Demi a mostrare le belle rammendature da lei eseguite nei suoi fazzoletti. Baby Josy aveva un sottanino egregiamente confezionato dalla sorellina Daisy. Amava molto aver cura delle porcellane, riempiva le saliere, disponeva in bell'ordine le posate sulle tavole, ed ogni giorno spolverava mobili e gingilli del salotto. Demi, che fingeva di considerarla un po' sua inferiore per questa sua passione, era felicissimo che ella gli tenesse in bell'ordine le sue cose, gli eseguisse qualsiasi lavoro con le agili dita, e lo aiutasse a studiare le sue lezioni, poichè essi si mantenevano i primi della classe, e tra di loro non v'era nessuna rivalità.

Si amavano ogni giorno di più, e nessuna osava ridere dell'affetto che Demi dimostrava verso Daisy. Egli combatteva coraggiosamente per lei, e non poteva comprendere come certi ragazzi si vergognassero dell'affetto che portavano alle loro sorelle. Daisy adorava il suo gemello, pensava che «mio fratello» fosse il ragazzo più notevole di tutto il mondo ed ogni mattina, avvolta nella sua piccola vestaglia, trottava fino alla sua porta e vi bussava, dicendo con senso materno:

— Su, caro, è quasi ora di far colazione. Ed ecco qui il tuo colletto pulito.

Rob era un energico ragazzotto che pareva aver scoperto il segreto del moto perpetuo perchè non stava mai fer-

mo. Fortunatamente non amava le marachelle e non era troppo coraggioso, così non correva troppi pericoli e si accontentava di correre dal babbo alla mamma come un pendolo affezionato, ma alquanto vivace e chiacchierino.

Teddy era troppo giovane per rivestire una parte importante nella vita di Plumfield, pure sapeva bravamente tenere il suo posto. Tutti sentivano, a volte, il bisogno d'averne qualcuno da accarezzare, e Baby vi si prestava sempre perchè amava essere viziato. Ben di rado la signora Jo si muoveva senza di lui, cosicchè egli poteva ficcare il ditino in tutte le torte, che tutti trovavano, perciò, migliori, poichè i bimbi erano adorati, a Plumfield.

Dick Brown e Adolphus, o Dolly Pettingill erano due ragazzi di otto anni. Dolly balbettava terribilmente, ma stava già vincendo quel suo vizio poco alla volta perchè guai a chi si fosse fatto beffa di lui. Inoltre, la signora Bhaer cercava di curarlo, facendolo parlare lentamente. Dolly era un buon ragazzotto, non molto interessante e abbastanza comune, ma a Plumfield fioriva e trascorreva la vita tra i suoi doveri e le appropriate ricreazioni con placida contentezza.

L'afflizione di Dick Brown era d'esser gobbo, pure egli portava quella sua pena così allegramente, che una volta Demi, con quel suo modo di fare tanto strano, gli chiese: — È la gobba quella che rende la gente così di buon umore? Se così fosse, ne vorrei una anch'io. — Dick era sempre gioviale e faceva del suo meglio per non essere dissimile dagli altri ragazzi poichè nel suo piccolo e debole corpo, albergava un animo coraggioso. Quando era giunto, era molto afflitto da quella sua disgrazia, ma presto apprese a scordarsene perchè nessuno più osava rinfacciargliela,

avendo la signora Bhaer punito uno dei ragazzi appunto per quello.

— A Dio, la mia gobba non importa perchè la mia anima è diritta, anche se le mie spalle non lo sono, — aveva singhiozzato Dick, al suo tormentatore, quella volta. Così, cercando di sviluppare in lui quell'idea, i Bhaer riuscirono presto a convincerlo che gli altri gli volevano bene a causa della sua anima e non si curavano del suo corpo, salvo che per aiutarlo a sopportarlo.

Una volta, anzi, che volevano giuocare al serraglio, qualcuno gli chiese:

— E tu, Dick, che, animale rappresentarai?

— Oh, io sarò il dromedario. Non vedi la gobba sulla mia schiena? — aveva risposto il ragazzo ridendo.

— Quello tu sarai, il mio piccolo caro dromedario che non porterà pesi, ma marcerà alla testa del corteo, di fianco all'elefante, — disse Demi, che stava organizzando lo spettacolo.

— Spero che la gente sarà buona col poveretto come hanno appreso ad esserlo i miei ragazzi, — disse la signora Jo, contenta del successo ottenuto con le sue lezioni, mentre Dick le passava davanti trotterellando, con l'aspetto di un piccolo dromedario, felice anche se debole, a lato di Cole che rappresentava l'elefante con ponderosa fedeltà.

Jack Ford era un ragazzo mordace, piuttosto astuto, ed era stato mandato a Plumfield perchè alquanto discolo. Molti lo avrebbero potuto ritenere un furbo, ma la signora Bhaer trovava la sua astuzia tutt'altro che giovanile, ed il suo troppo amore per il denaro, difetti ben maggiori del tartagliare di Dolly e della gobba di Dick.

Ned Barker era come migliaia di altri ragazzi di quattordici anni, tutto gambe, goffaggine e rumore. La sua famiglia si aspettava sempre di vederlo inciampare nelle seggiole, urtare nelle tavole, e gettare a terra gli oggetti più fragili che venivano a trovarglisi vicini. Si vantava molto di quello che avrebbe potuto fare, ma ben di rado faceva qualcosa per provare la sua abilità, non era molto coraggioso, e si sentiva piuttosto inclinato a raccontar frottole. Era capace di fare il prepotente con i piccoli e di adulare i grandi. Senza essere cattivo, apparteneva a quel genere di persone che si lasciano traviare facilmente.

George Cole era stato guastato da una madre troppo indulgente che lo rimpinzava di dolci fino a farlo ammalare, e poi lo riteneva troppo delicato per studiare, tanto che, a dodici anni, era un ragazzo pallido e gonfio, ottuso, stizzoso e pigro. Un'amica l'aveva persuasa, allora, di mandarlo a Plumfield, dove presto egli cominciò a risvegliarsi, perchè i dolci vi erano permessi di rado, vi si faceva fare molto moto, e lo studio vi era reso così piacevole, che Stuffy si lasciò dolcemente mettere sulla buona via, tanto da meravigliare sua madre coi progressi compiuti, e da convincerla che vi dovesse essere veramente qualcosa di speciale nell'atmosfera di Plumfield.

Billy Ward era ciò che gli scozzesi in vena di tenerezza chiamano un «innocente», perchè, pur avendo già i suoi tredici anni, era come un bambino di sei. Era stato, una volta, un bimbo dotato di una intelligenza rara, ma suo padre lo aveva spinto allo studio con troppa energia, caricandolo di lezioni difficili, costringendolo a studiare troppo ogni giorno, nella speranza che assorbisse la scienza come le oche di Strasburgo assorbono i cibi con cui vengono in-

gozzate. Credeva di compiere, così, il suo dovere, ed invece per poco non causò la morte del figlio, che, colpito da una febbre cerebrale, quando guarì si ritrovò col cervello annebbiato. Era come una lavagna su cui avessero passata la spugna. Nera e vuota.

Fu una lezione terribile, per quel padre troppo ambizioso che, di poi, non poteva più sopportare la vista di quel figlio idiota, che pure aveva, un giorno, tanto promesso. Si era, quindi, deciso di inviarlo a Plumfield dove, pur non rimanendogli più speranza che potesse guarire, era sicuro che sarebbe, almeno, stato trattato bene. Billy era docile e mite, ed era uno spettacolo penoso quello di vedere con che impegno egli cercasse di riacquistare la scienza che gli era costata tanto e che ora aveva perduta. Passava giornate intiere a studiare l'alfabeto diceva con grande orgoglio A e B, e credeva di saperle distinguere, ma poche ore dopo il loro aspetto era già sfuggito alla sua memoria, e doveva ricominciare da capo. Il signor Bhaer si dimostrava con lui di una pazienza infinita e continuava, per quanto inutile gli sembrasse tanta fatica, a dargli lezioni, senza curarsi dei libri, ma cercando teneramente di dissipare la nebbia che gli offuscava la mente, e di rendergli quel poco di intelligenza che potesse bastare a sollevare gli altri dal peso dell'afflizione del ragazzo.

La signora Bhaer cercava, nel frattempo, di rafforzare la sua salute con ogni mezzo. I ragazzi erano con lui compassionevoli e buoni. Egli non amava i loro giuochi vivaci, ma sedeva per ore ed ore a guardare le tortore, e scavava nella terra grandi buche per Teddy che aveva una passione speciale per esse, o seguiva Silas, l'uomo di fatica, dovunque egli andasse, per starlo a guardare mentre lavo-

rava, perchè l'onesto Silas era molto buono con lui, e per quanto Billy scordasse le lettere dell'alfabeto, sapeva ricordare i volti che gli dimostravano amichevole simpatia.

Tommy Bangs era il monello della scuola, ed il più terribile che fosse mai esistito. Capace di fare tanti scherzi quanto una scimmia, aveva però tanto buon cuore che tutti erano costretti a perdonargli le sue mariuolerie; era sventatissimo, e pure, allo stesso tempo, sapeva sempre mostrarsi tanto pentito delle sue malefatte, che era impossibile non ridere quando faceva solennissimo voto di riformarsi, o proponeva, per se stesso, ogni sorta di strane punizioni. Il signore e la signora Bhaer vivevano, per causa sua, in un continuo stato di apprensione, sia temendo che egli, un giorno o l'altro si rompesse il collo, sia paventando che facesse saltare in aria la casa con polvere da sparo. L'infermiera, poi, era costretta a tenere in un cassetto speciale bende, cerotti e pomate per suo uso particolare, perchè, ogni giorno, Tommy le veniva riportato mezzo morto. Ma niente era mai riuscito ad ammazzarlo, ed egli si riprendeva, dopo ogni avventura, con un ardore raddoppiato.

Il giorno stesso in cui arrivò, riuscì a portarsi via la punta di un dito con la falciatrice, poi, nella stessa settimana, cadde dal tetto di un capannone, dovette fuggire davanti ad una gallina infuriata che voleva beccargli gli occhi perchè aveva voluto esaminare i pulcini troppo da vicino e si prese due o tre scappellotti sulle orecchie da Asia, la cuoca, che lo aveva sorpreso a scremare un vaso di latte con una mezza torta rubata. Ma nulla serviva a domarlo, e così continuava a farne di tutti i colori. Ma siccome, se non sapeva mai la lezione, era sempre pronto a far-

si perdonare con qualche bislacca trovata, e comprendeva quello che leggeva, e sapeva sempre rispondere, se non a tono, almeno con spirito, non era fra gli ultimi della classe. Una volta fuori della scuola, però, quante ne combinava!

Una volta legò ad un palo, e con la sua stessa fune da stendere i panni, la grassa Asia, e ve la lasciò a bollire di rabbia e a strillare per mezz'ora, benchè fosse un mattino di lunedì, giorno specialmente di lavoro. Un'altra volta, mentre Mary Ann, la graziosa cameriera, stava servendo la minestra – e quel giorno c'erano vari signori invitati, le infilò nella schiena un soldo riscaldato, sì che la poveretta rovesciò la zuppiera, e corse tutta spaventata fuori della stanza, lasciando in tutti l'impressione che fosse improvvisamente impazzita. Un giorno in cui la nonna era venuta a prendere il tè, le pose dei sassolini bianchi nella zuccheriera, e la buona vecchia signora si stupiva perchè lo zucchero non fondeva, pur tacendo, perchè era troppo educata. In chiesa, fece prendere ai compagni delle prese di tabacco, ed essi si misero a starnutire così violentemente che dovettero uscire. D'inverno, versava dell'acqua sui sentieri perchè gelasse e la gente vi scivolasse su. L'ultima sua trovata era, poi, stata quella di dare alle galline della crusca inzuppata di rum, cosa che le ubriacò, scandalizzando tutti gli altri animali.

Questi erano i ragazzi. Vivevano assieme, felici come lo possono essere dodici individui di quella età, studiando e giuocando, lavorando e litigando, lottando contro i propri difetti e coltivando le buone qualità. I ragazzi delle altre scuole forse imparavano più cose dai libri, ma meno di quella saggezza che fa buoni gli uomini. Il latino, il greco,

le matematiche erano tutte cose eccellenti ma, secondo l'opinione del professor Bhaer, l'autodidattica, il sapersi aiutare da sè, ed il sapersi dominare erano assai più importanti. Perciò egli tentava di inculcarli nei suoi scolari con la massima cura. C'era qualcuno, è vero, che scuoteva il capo, pur dovendo riconoscere che i ragazzi miglioravano di molto sia in quanto a maniere che in quanto a moralità. Ma, come aveva detto a Nat la signora Jo, quella era una «scuola originale».

### **CAPITOLO III.**

#### **DOMENICA**

Il mattino seguente, non appena udì i rintocchi della campana, Nat balzò dal letto e, con grande soddisfazione, si vestì con gli abiti che trovò sulla seggiola. Non erano nuovi, erano abiti usati, già appartenenti ad uno dei ragazzi più agiati, ma la signora Bhaer teneva tutte quelle piume smesse per gli scriccioli sperduti che sarebbero volati nel suo nido. Aveva appena terminato di vestirsi, quando comparve Tommy, tutto orgoglioso del suo bel colletto pulito, per condurlo a colazione.

Sulla tavola preparata, e sul gruppo di ragazzi pieni d'appetito che la circondava, splendeva il sole di primavera. Nat osservò che i suoi compagni erano assai più in ordine di quanto non lo fossero stati la sera prima; ciascuno stava in silenzio dietro alla sua seggiola, mentre il piccolo Rob, tra suo padre e sua madre, al capo della tavola, giun-

geva le mani, curvava con reverenza il capo riccioluto, e ripeteva dolcemente una preghiera, secondo l'uso tedesco, uso che il signor Bhaer aveva insegnato a suo figlio ad onorare. Poi sedettero tutti per gustare la colazione del mattino domenicale, composta di caffè, bistecca e patate al forno, invece del pane e latte con cui abitualmente essi saziavano il loro giovane appetito. Mentre coltelli e forchette tintinnavano alacramente, le discussioni fervevano: bisognava studiare certe lezioni domenicali, stabilire la passeggiata per quel giorno di festa, e prepararsi per ciò che si sarebbe dovuto fare lungo la settimana. Ascoltando quelle discussioni, Nat sentì che quella giornata gli sarebbe riuscita davvero piacevole, poichè egli amava la quiete, e su tutte le cose c'era come un allegro velo di silenzio e di calma, che lo incantava perchè, per quanto avesse sempre condotta una vita aspra, il ragazzo era dotato di quella sensibilità speciale delle nature musicali.

— Ed ora, ragazzi miei, fate i vostri doveri del mattino, badando bene di farvi trovar pronti per andare in chiesa non appena arrivi l'omnibus, — disse Papà Bhaer, dando ai suoi discepoli l'esempio del lavoro entrando in classe a preparare i libri per il lunedì.

Tutti si sparpagliarono, correndo al loro lavoro, poichè a ciascuno era stato affidato un piccolo compito quotidiano che doveva compiere fedelmente. Alcuni dovevano portare in casa la legna e l'acqua, altri scopar le scale, altri fare le commissioni per la signora Bhaer. Altri, ancora, dovevano dar da mangiare alle bestie o lavorare nel capannone che serviva da granaio con Franz. Daisy lavava le tazze e Demi le asciugava, perchè ai gemelli piaceva lavorare assieme e a Demi era stato insegnato a rendersi uti-

le anche in certi lavori domestici. Persino il piccolo Teddy aveva qualche piccola cosa da fare, e trottava su e giù, riponendo i tovaglioli e spingendo le seggiole al loro posto. Per mezz'ora i ragazzi ronzarono attorno come un vivace sciame di api, poi giunse l'omnibus e Papà Bhaer, assieme a Franz e agli otto ragazzi più anziani vi si ammucciarono dentro, partendo per la solita passeggiata di tre miglia che li doveva condurre alla chiesa, in città.

Nat, a causa di quella tosse che lo tormentava, preferì restare a casa con i quattro piccoli, trascorrendo così una mattinata veramente felice nella stanza della signora Bhaer, ascoltando le storie che ella leggeva, imparando gli inni che insegnava, per dedicarsi, in fine, ad incollare quietamente delle vignette sui fogli di un vecchio registro.

— Questo è il mio armadio della domenica, — diss'ella, mostrandogli gli scaffali pieni di album, di disegni, di scatole di colori, di giuochi di costruzione, libretti per annotazioni, e carta da lettere. — Voglio che i miei ragazzi imparino ad amare la domenica, e a considerarla come un piacevole giorno di quiete durante il quale possano riposare dallo studio e divertirsi, godendo qualche piacere discreto ed imparando, nei modi più semplici, certe lezioni assai più importanti di quelle loro insegnate a scuola. Mi capisci? — chiese poi, scrutando il viso attento di Nat.

— Volete dire, ad essere buoni? — volle sapere egli, dopo di avere esitato un istante.

— Sì, ad essere buoni, e soprattutto ad amare di esserlo. Talvolta, è un compito molto duro, lo so benissimo; ma tra di noi ci aiutiamo a vicenda, e così tiriamo avanti. Questo è uno dei mezzi con cui io cerco di aiutare i miei ragazzi, — e, preso dall'armadio un grosso libro che pareva già

riempito per più di metà della sua calligrafia, lo aperse ad una pagina in cima alla quale Nat vide il suo nome.

— Oh, ma quello è il mio nome! — esclamò il ragazzo, che parve sorpreso e interessato.

— Sì. Ho una pagina per ciascun ragazzo. Tengo nota accuratamente di come egli si comporta durante la settimana e, alla domenica sera, gli faccio vedere il registro. Se questo porta una cattiva nota, io ne resto triste e disillusa, se invece la nota è buona, io mi dimostro felice ed orgogliosa. Ma, qualsiasi essa sia, i ragazzi sanno che io lo faccio per il loro bene, e cercano di far del loro meglio per amor mio e per Papà Bhaer.

— Vorrei vedere che non lo facessero! — esclamò Nat, dando un'occhiata al nome di Tommy sulla pagina opposta a quella riserbata a lui, e incuriosito di sapere quel che c'era scritto.

La signora Bhaer notò quello sguardo, scosse il capo, e voltò il foglio.

— No, — disse, — le mie note, io le mostro solamente al ragazzo cui si riferiscono. Questo, lo chiamo il libro della coscienza; soltanto tu ed io sapremo quello che c'è scritto sulla pagina che porta il tuo nome. E dipenderà da te il sentirti contento o vergognoso la domenica prossima, quando lo leggerai. Ma credo che le annotazioni saranno buone. Ad ogni modo, io cercherò di renderti la vita facile, in questa tua nuova casa, e sarò contenta se imparerai a rispettare le nostre poche regole, e se vivrai in buona armonia coi ragazzi, imparando ciò che ti sarà possibile.

— Cercherò, signora, — ed il volto di Nat arrossì dalla voglia di rendere la signora Bhaer «felice ed orgogliosa» e non «triste e disillusa». — Dev'essere una gran fatica,

quella di tenere annotazioni su tanti ragazzi, — aggiunse poi, quand'ella, chiuso il libro, gli dette una manata sulla spalla per incoraggiarlo.

— Non per me, perchè non so ancora quello che mi piace di più, se lo scrivere o i ragazzi, — diss'ella ridendo della meraviglia che vide dipingersi sul volto di Nat a quell'asserzione. — Sì, lo so che molta gente pensa che i ragazzi siano un disturbo, ma ciò avviene perchè non li comprendono. Io sì, e non ho mai trovato un ragazzo con cui non mi sia possibile andare d'accordo dopo d'aver potuto scoprire quale fosse il punto più sensibile del suo cuore. Altrimenti, come farei a tirare innanzi con questa mandra di cari, rumorosi, cattivi, sgangherati ragazzini, Teddy, piccolo caro? — E la signora Bhaer fece appena in tempo a spingere indietro il piccolo prepotente, che stava per farsi cadere il grosso calamaio in testa.

Nat, che prima d'allora non aveva mai udito nulla di simile, non riusciva ancora a stabilire se Mamma Bhaer fosse un po' tocca di cervello, oppure la più deliziosa donna che egli avesse mai conosciuta. Ma tendeva piuttosto verso quest'ultima opinione, per quanto strani gli sembrassero i gusti che ella gli aveva manifestato, poichè ella aveva un modo tutto suo speciale di comportarsi, che Nat trovò veramente incantevole.

— Ora, credo che non ti dispiacerebbe d'andare nella scuola, ad imparare qualcuno degli inni che canteremo questa sera, — disse, poichè sapeva sempre quello che gli altri desideravano di fare.

E così, solo con il suo diletto violino ed il libro della musica aperto davanti a sè, nel vano soleggiato della finestra, mentre la bellezza della primavera risplendeva su tut-

to il mondo, fuori, e dentro regnava il silenzio della festa, Nat si diletto, per un paio d'ore in cui si sentì perfettamente felice, ad imparare le care vecchie ariette, dimenticando il suo duro passato nella dolcezza del momento presente.

Quando quelli che erano andati in chiesa ebbero fatto ritorno, ed il pranzo fu terminato, ciascuno si diede ad una occupazione. Chi leggeva, chi scriveva a casa, chi ripassava la sua lezione della domenica, chi chiacchierava quietamente. Alle tre tutta la famiglia uscì per una passeggiata, perchè i giovani corpi vivaci devono fare abbondante esercizio, e durante queste passeggiate veniva insegnato alle giovani menti attive a comprendere ed amare la Provvidenza di Dio attraverso meravigliosi miracoli che la natura compiva sotto i loro occhi. Il signor Bhaer li accompagnava sempre, non mancando mai di trovare il modo di far loro imparare qualcosa di nuovo.

La signora Bhaer, con Daisy ed i suoi due ragazzi andava in città a render visita alla Nonna, il che era, per l'occupatissima Mamma Bhaer, una vera festa. Nat, che non si sentiva abbastanza in forze per quella passeggiata, chiese il permesso di restare a casa con Tommy, che si era cordialmente offerto di fargli gli onori di Plumfield.

— Ora che hai visto la casa, vieni a vedere il giardino, ed il granaio, ed il serraglio, — disse Tommy, quando essi rimasero soli con Asia, incaricata di tenerli d'occhio affinchè non commettessero qualche monelleria perchè, per quanto Tommy fosse un ragazzo pieno di buone intenzioni, gli accadevano sempre gli inconvenienti più terribili, senza che nessuno sapesse spiegare come.

— Che cos'è il vostro serraglio? — chiedeva Nat, mentre trotterellavano sul viale attorno alla casa.

— Ciascuno di noi, vedi, ha qualche animale da curare. Li teniamo nel granaio e li chiamiamo il nostro serraglio. Eccoci. Di' tu se il mio porcellino d'India non è una bellezza? – e Tommy presentò a Nat uno dei più brutti esemplari che egli avesse mai visto di quei simpatici animali.

— Io conosco un ragazzo che ne ha una dozzina, e ha detto che me ne avrebbe dato uno se soltanto avessi avuto il posto per tenerlo, ma io non l'avevo e così non me l'ha dato. Era bianco, con macchie nere, un demonietto. Forse, se ti piace averlo, potrei farmelo dare per te, – disse Nat, pensando che quel dono sarebbe stato un delicato riconoscimento delle cortesie di Tommy.

— Mi piacerebbe molto. Io ti regalerei questo mio, ed essi potrebbero vivere assieme, se non litigassero tra di loro. Questi topi bianchi sono di Rob; glieli ha dati Franz. I conigli sono di Ned, e quelle galline bantam che hai visto fuori sono di Stuffy. Questa scatola è la casa per le tartarughe di Demi, soltanto che non ne ha ancora nessuna. L'anno scorso ne aveva sessantadue. Su di una d'esse ha scritto il suo nome e la data, e poi l'ha rimessa in libertà. Dice che, forse, la ritroverà tra molti anni, e così la riconoscerà. Aveva letto che era stata trovata una tartaruga che aveva un segno il quale dimostrava come essa avesse qualche centinaio d'anni di età. Demi è un ragazzo così strano!

— E che cosa c'è, in questa cassetta? – chiese Nat, fermandosi davanti ad una cassa profonda, piena di terra fino a metà.

— Oh, questo è il deposito di vermi di Jack Ford. Li scava a mucchi, e li tiene qui, e quando qualcuno ne vuole per andare a pescare, li compera da lui. Ti risparmia così

molto lavoro, ma li mette troppo cari. Pensa che l'ultima volta che ne ho avuto bisogno, ho dovuto pagarli due soldi alla dozzina, ed erano anche piccoli. Jack è troppo avaro, qualche volta, ed io gli ho già detto che, se non ribasserà i suoi prezzi, andrò a cercarmeli da me. Ora io ho due galline, quelle grigie, e sono di prima qualità. Vendo le uova alla signora Bhaer, ma non le chiedo mai più di venticinque soldi alla dozzina, mai! Avrei vergogna! – gridò Tommy, dando uno sguardo di disprezzo al deposito di vermi.

— Quei cani, di chi sono? – chiese Nat, interessatissimo da quelle transazioni commerciali, sentendo che doveva essere una cosa molto piacevole l'essere amico di T. Bangs.

— Quello grande è di Emil. Si chiama Cristoforo Colombo. Il nome, glielo ha dato la signora Bhaer, – rispose Tommy, col tono di un imbonitore da serraglio. — Il cucciolo bianco è di Rob, e quello giallo di Teddy. Un uomo li voleva annegare nel nostro stagno, ma Papà Bhaer non glielo ha permesso. Non sono gran che, secondo il mio parere, ma vanno benissimo per i due bambini. Si chiamano Castore e Polluce.

— Mi piacerebbe di più l'asino Tobia, se dovessi avere qualche animale da curare. È così bello andarci a cavallo, ed è così buono e carino! – osservò Nat, ricordando i troppo lunghi giri fatti per la città con i piedi indolenziti.

— L'ha mandato il signor Laurie alla signora Bhaer, perchè non fosse costretta a portare Teddy in braccio quando andiamo a fare delle passeggiate. Vogliamo tutti bene a Tobia, che è un asino di prima classe, signore. Questi piccioni appartengono un po' a tutti: ciascuno ha il suo, ma quando nascono i piccoli ce li dividiamo. I piccioni di

nido sono molto divertenti. Adesso non ce n'è alcuno, però puoi salire nella colombaia, se vuoi vedere i vecchi. Intanto io guarderò se Carcletop e Granny hanno fatto uova.

Nat salì per una scaletta a piuoli, fece passare la testa per una botola, e stette un bel po' ad ammirare gli abitanti della spaziosa colombaia. Alcuni stavano nei loro nidi, alcuni passeggiavano qua e là, altri svolazzavano dai tetti inondati di sole al cortile della fattoria, dove sei lustre mucche stavano ruminando placidamente.

— Hanno tutti qualcosa, ed io non ho nulla. Come vorrei avere un piccione, o una gallina, o anche soltanto una tartaruga! – pensava Nat, sentendosi troppo povero, mentre ammirava gli interessanti tesori degli altri ragazzi.

— Come fate a procurarvi queste bestie? – chiese poi a Tommy, quando lo raggiunse nel granaio.

— A volte le troviamo, a volte le comperiamo. Talvolta ce le regalano, anche. Le mie me le ha mandate mio padre. Ma non appena abbia fatto abbastanza danaro con le uova, comprerò un paio d'anatre. Dietro al granaio, c'è un piccolo stagno dove si troveranno a meraviglia, e le uova d'anatra sono pagate bene, gli anatroccoli sono tanto carini, ed è una delizia starli a guardare quando nuotano, – rispose Tommy con l'aria di un milionario.

Nat sospirò, perchè non aveva nè padre nè denaro, non aveva nulla, nel vasto mondo, altro che un vecchio portafogli vuoto, e l'abilità delle sue dieci dita. Tommy parve comprendere la domanda ed il sospiro che seguì alla sua risposta, poichè, dopo un momento di profonda meditazione, disse all'improvviso:

— Guarda, ora ti dico quello che farò. Se tu vorrai cercare, per me, le uova delle mie galline, cosa che detesto

fare, te ne darò uno per ogni dozzina. Tu terrai i conti, e quando ne avrai dodici, Mamma Bhaer te li pagherà venticinque soldi, ed allora potrai comperare quello che più ti piacerà. Capisci?

— Se capisco! Come sei buono, Tommy! – esclamò Nat, affascinato da quella splendida offerta.

— Bah! questo è nulla. Comincia adesso, e fruga tutto il granaio. Io ti aspetterò qui. Granny sta chioccolando, così sarai sicuro di trovarne uno in qualche sito, – e Tommy si buttò lungo e disteso sul fieno con la soddisfazione d'aver fatto un buon affare e compiuta un'azione da amico.

Nat cominciò pieno di gioia la sua ricerca, frugando in ogni cantuccio, finchè non ebbe trovato due belle uova uno nascosto sotto una trave, e l'altro in una vecchia misura da uno staio, divenuta il regno della signora Cackletop.

— Uno è per te, e l'altro per me. Così completerò la mia ultima dozzina, e domani ricominceremo di nuovo. Ecco, scrivi il tuo conto col gesso qui accanto al mio, così i conti torneranno sempre, – disse Tommy, mostrando una fila di cifre scritta sul fianco di una vecchia macchina per vagliare il grano.

Con una deliziosa sensazione della nuova importanza acquistata, l'orgoglioso possessore di un uovo aperse il conto con il suo amico il quale, ridendo, scrisse poi sulle cifre queste imponenti parole: «T. Bangs e Co.».

Il povero Nat le trovò così affascinanti che Tommy dovette penare per persuaderlo ad andar subito a depositare quella sua prima proprietà nella dispensa di Asia. Poi continuarono il loro giro e, dopo di avergli fatta fare la conoscenza dei due cavalli, delle sei mucche, di tre maiali, e di un vitello di razza Alderney, Tommy condusse Nat ad un

salice che ombreggiava un piccolo ruscello dalle acque chiacchierine. Dallo steccato, era facile issarsi ad una vasta nicchia aperta tra i grandi rami dell'albero, che veniva potato ogni anno, in modo che i suoi rami più sottili formassero un grande padiglione frusciante. Nella nicchia erano stati inchiodati dei piccoli sedili ed un armadietto grande tanto da potervi tenere un paio di libri, una barchetta disarmata, e vari fischiotti di canna in via di lavorazione.

— Questo è un luogo privato che appartiene a Demi ed a me. L'abbiamo fatto noi, e nessuno vi può venire senza il nostro permesso, salvo Daisy, — disse Tommy, come Nat ammirava con vivo diletto tutto quanto poteva vedere, dall'acqua mormorante alla grande volta verde dove le api ronzavano armoniosamente suggerendo il miele dai lunghi fiori gialli che riempivano l'aria di dolce profumo.

— Oh, è magnifico! — esclamò Nat. Spero che mi permetterai di venirci su, qualche volta. Non ho mai visto un più bel posto, in tutta la mia vita. Vorrei essere un uccellino, e vivere sempre qui.

— È carino davvero. Ci potrai venire, se Demi te lo permetterà, come credo, perchè ieri sera mi ha detto che gli eri riuscito simpatico.

— Davvero? — e Nat sorrise di piacere, poichè la stima di Demi pareva essere ambita da tutti, in parte perchè era nipote di Papà Bhaer, e in parte per via dei suoi pregi personali.

— Sì. A Demi piacciono i ragazzi quieti, e credo che andrete d'accordo, se anche a te piacerà la lettura come a lui.

Il colore che, per il piacere, arrossava le guance del povero Nat divenne scarlatta, a queste parole. Balbettò:

— Non so leggere molto bene, io. Non ho mai avuto molto tempo per studiare. Lo sai che ho dovuto sempre girare per le strade suonando il violino.

— Non piace molto nemmeno a me, ma, se voglio, posso leggere abbastanza bene, — disse Tommy, dopo uno sguardo di sorpresa che diceva, come se avesse parlato: — Un ragazzo di dodici anni che non sa leggere!

— Però so leggere la musica, — aggiunse Nat, per non perdere tutta la stima di Tommy.

— Ecco, questo, io non lo so fare, — e Tommy parlò con un tono così pieno di rispetto che Nat si sentì incoraggiato a dire con fermezza:

— Io voglio studiare davvero molto, ed imparare tutto quello che potrò, perchè prima non ne ho mai avuta l'opportunità. Sono molto difficili le lezioni del signor Bhaer?

— No, perchè non è cattivo. Spiega quello che si deve imparare, e aiuta sempre nei punti più difficili. Molti maestri non fanno così. L'altro che ho avuto io non lo faceva. E, se dimentichiamo qualche cosa, non ci dà degli scappellotti! — dicendo ciò, Tommy si grattò la zucca come se avesse ancora sentito il bruciore della liberale distribuzione di scappellotti ricevuta, il cui ricordo era l'unica cosa che gli rammentasse quell'anno di studio trascorso con «l'altro maestro».

— Questo, credo che potrei leggerlo, — disse Nat che stava guardando i libri.

— Allora leggi un poco. Io ti aiuterò, — lo incoraggiò Tommy con l'aria di un protettore.

Nat si mise a leggere del suo meglio, e riuscì a scorrere una pagina, non senza, però, molti aiuti di Tommy, il quale lo assicurò dicendogli che presto avrebbe saputo leggere quanto gli altri.

Poi rimasero a sedere lassù, chiacchierando fanciullescamente di un po' di tutto. Tra l'altro, parlarono di giardinaggio perchè Nat, guardando in giù, aveva chiesto chi avesse piantate certe aiuole che vedeva all'altra sponda del ruscello.

— Quelle, sono i nostri poderi, – disse Tommy. — Ciascuno di noi ha un'aiuola, dove pianta quello che più gli piace; ma dobbiamo, però, scegliere tutte cose diverse e non possiamo cambiare fino a raccolto finito. Tocca a noi tenerle in buon ordine durante tutta l'estate.

— Che cosa pianterai, tu, quest'anno?

— Mah... forse dei fagioli. Sono più facili da coltivare del resto.

Nat si mise a ridere, perchè Tommy si era spinto il cappello fin sulla nuca, aveva messo le mani in tasca, e strascicava le parole, imitando inconsciamente il modo di fare di Silas.

— Perchè ridi? I fagioli sono davvero assai più facili da coltivare del granoturco e delle patate. L'anno scorso ho tentato i meloni, ma c'erano troppi insetti, e i frutti non maturarono prima dei geli, così non ho potuto raccoglierne che tre, e piccoli, – disse Tommy, tornando, alle ultime parole, ad imitare Silas.

— Il granoturco, mi sembra, cresce bene, – osservò Nat cortesemente, come per farsi perdonare la risata.

— Sì, ma bisogna sempre sarchiare il terreno. Invece, per i fagioli quarantini, basta farlo una o due volte. Ma-

turano presto, anche. Li planterò io, perchè l'ho detto per primo. Stuffy li voleva lui, ma ha dovuto accontentarsi dei piselli: abbisognano soltanto d'essere raccolti e mondati. E lui lo dovrebbe fare, dal momento che mangia tanto.

— Chissà se daranno un'aiuola anche a me! – disse Nat, pensando che anche quello di sarchiare il granoturco dovesse essere un lavoro piacevole.

— Certamente, – rispose una voce sotto a loro. Era il signor Bhaer che, tornando dalla passeggiata, era andato a cercarli, perchè, durante il giorno, cercava sempre d'avere un breve colloquio con ciascuno dei suoi ragazzi, trovando che quelle chiacchieratine erano per essi un buon incitamento per tutta la settimana.

La simpatia è una cosa dolce, e qui compiva meraviglie, perchè ciascun ragazzo sapeva, così, che Papà Bhaer si interessava a lui. Molti di essi erano disposti ad aprire il loro cuore più a lui che non ad una donna, specialmente i più vecchi, che preferivano parlare dei loro progetti e delle loro speranze da uomo a uomo. Soltanto quando erano ammalati o imbarazzati si rivolgevano alla signora Jo, ma i piccoli facevano di lei la loro confidente in tutte le occasioni.

Discendendo dal loro nido, Tommy cadde nel ruscello, ma siccome era abituato a quelle disavventure, ne uscì con calma e si avviò a casa per asciugarsi. Questo incidente permise a Nat di restare solo col signor Bhaer, cosa che questi appunto desiderava. Durante la breve passeggiata che fecero, lo condusse fra le aiuole, guadagnandosi ad un tratto tutto l'affetto del ragazzo perchè gliene assegnò senz'altro una, discutendo con lui di quello che vi avrebbe coltivato così seriamente come se tutto il cibo per la fami-

glia avesse dipeso da quel raccolto. Da questo piacevole argomento passarono ad altri, di modo che nel cervello di Nat furono suscitate molte nuove idee che egli accolse con la stessa gioia con cui la terra assetata riceve la tiepida pioggia di primavera. Durante tutta la cena egli vi ripensò, fissando spesso gli occhi sul signor Bhaer, come per dire: — Così mi piace. Spero che rifaremo di questi discorsi, signore. — Probabilmente l'uomo comprese il muto linguaggio del ragazzo, perchè, quando tutti furono raccolti assieme nel parlatorio della Signora Bhaer per la chiacchierata della domenica sera, egli scelse un soggetto che avrebbe potuto essere ispirato dalla passeggiata tra le aiuole.

Guardandosi attorno, a Nat pareva più di trovarsi in una grande famiglia che non in una scuola, perchè i ragazzi sedevano a semicircolo attorno al fuoco, parte su seggiole, parte sul tappeto. Daisy e Demi stavano sulle ginocchia dello zio Fritz, mentre Rob era stato accomodato nel fondo della poltrona della mamma, dove avrebbe potuto dormire nascostamente, qualora il discorso fosse diventato troppo profondo per lui. Tutti parevano contenti, ed ascoltavano attentamente perchè la lunga passeggiata rendeva il riposo gradito e, siccome ciascuno sapeva che sarebbe stato interrogato perchè dicesse la sua opinione, cercavano tutti di tenere i cervelli ben desti per essere pronti a rispondere.

— C'era una volta, — cominciò il signor Bhaer secondo il vecchio, caro, uso, — un giardiniere grande e saggio che possedeva il giardino più grande che si fosse mai visto. Era un posto meraviglioso ed incantevole, ed egli ne teneva cura con la più grande attenzione e la massima abilità, coltivandovi ogni sorta di cose eccellenti ed utilissi-

me. Ma, pure in questo bel giardino, crescevano le piante parassite; inoltre, in molti punti, il terreno non era buono, ed i buoni semi gettativi non germogliavano. Egli aveva sotto di sè molti giardinieri che lo aiutavano. Alcuni compivano il loro dovere, guadagnando i lauti salari che egli dava loro; altri, invece, trascuravano la parte toccata loro, e la lasciavano inselvaticchire, cosa che gli spiaceva molto. Ma era molto paziente, e per migliaia d'anni lavorò, attendendo il suo grande raccolto.

— Doveva essere ben vecchio, – disse Demi, che fissava attentamente lo zio Fritz in volto, come per cogliere ogni sua parola.

— Zitto, Demi, è una storia di fate, – sussurrò Daisy.

— No. Credo che sia una «arigoria», – disse Demi.

— Che cos'è una «arigoria»? – chiese Tommy, in vena di far domande.

— Diglielo tu Demi, se lo sai, ma non usare mai una parola finchè non sei ben sicuro del suo significato, – disse il signor Bhaer.

— Io lo so. Me l'ha detto il nonno! Ogni favola è una «arigoria». È una storia col suo significato. La mia «Storia senza fine» ne è una, perchè il bimbo di cui racconta rappresenta un'anima. Non è vero, zietta? – disse Demi tutto d'un fiato.

— È proprio così, caro. E la storia dello zio è un'allegoria, ne son certa. Ascoltala, dunque, e vedi di comprenderne il significato, – rispose la signora Jo, che prendeva sempre parte a tutto, divertendosi come uno qualsiasi dei suoi ragazzi.

Demi si ricompose, ed il signor Bhaer continuò, nel suo miglior inglese

— Questo grande giardiniere diede ad uno dei suoi servitori una dozzina o poco più di campicelli, dicendogli di far del suo meglio per coltivarli. Ora, questo servitore non era ricco, nè saggio, nè molto abile, ma voleva lavorare con impegno perchè il giardiniere si era sempre mostrato buono con lui. Così fu felice che gli fossero stati affidati quei campicelli, e si mise al lavoro. Erano pezzi di terra di varie forme e grandezze, in qualcuno la terra era fertile, qualcuno abbondava di sassi, ma tutti avevano bisogno di molte cure, perchè in quelli fertili le erbacce crescevano in fretta, e negli altri c'erano troppe pietre.

— Che cosa c'era in quei campi, oltre alle erbacce ed alle pietre? — chiese Nat, tanto interessato dal racconto da scordare la sua timidezza e parlare alla presenza di tutti.

— Fiori, — rispose il signor Bhaer con uno sguardo affettuoso. — Persino nel peggiore, nel più negletto di quei pezzi di terra cresceva qualche fiore. In uno c'erano rose, piselli odorosi e margherite, — e qui egli pizzicò delicatamente la tonda guancia della bimba appoggiata al suo braccio. — In un altro c'erano tutte le sorti di piante più strane, con molte buone sementi che cominciavano appunto a germogliare perchè, vedete, questo terreno era stato coltivato con grande cura, da un saggio vecchio che, durante tutta la sua vita, aveva sempre lavorato in giardini di questo genere.

A questo punto della «arigoria», Demi volse il capo da una parte come un uccello curioso e fissò il suo occhio brillante in volto allo zio, come se avesse sospettato qualcosa e stesse in guardia. Ma il signor Bhaer, con l'aria più candida del mondo, continuò a narrare, facendo scorrere gli sguardi da un viso all'altro con nelle pupille una

espressione grave, un poco triste, eloquentissima per sua moglie, la quale sapeva benissimo quanto ardentemente egli desiderasse di compiere il suo dovere in quei piccoli campicelli.

— E, come vi dico, alcuni di questi pezzi di terra erano facili da coltivare — il che vuol dire, Daisy, che era facile averne cura —, ma altri costavano molte fatiche. Ve ne era uno, specialmente, uno ben soleggiato, che avrebbe potuto dare in abbondanza frutta e legumi e fiori, ma non voleva fare nessuna fatica, cosicchè se l'uomo vi avesse seminato, mettiamo, dei meloni, non ne avrebbe raccolto nemmeno uno, perchè il terreno non aveva voglia di lavorare. L'uomo ne era molto rattristato, ma continuava a lavorare, per quanto ad ogni tentativo cui corrispondesse un insuccesso, il terreno dicesse, come per scusarsi «me ne sono scordato».

Qui scoppiò una risata generale, e tutti guardarono Tommy che, a sentir ricordare i meloni aveva drizzato le orecchie e che ora, a sentir ricordare la sua scusa favorita, chinava il capo, mortificato.

— Lo sapevo che parlava di noi! — esclamò Demi battendo le mani. — Tu sei il giardiniere, e noi siamo le aiuole, non è vero, zio Fritz?

— L'hai indovinato. Ora, ciascuno di voi mi dica che cosa dovrò seminare in lui questa primavera, di modo che, quest'autunno, possa avere un buon raccolto dalle mie dodici, cioè, tredici aiuole, — si corresse il signor Bhaer, accennando col capo verso Nat.

— Ma voi non potete seminare granoturco o piselli in noi, a meno che non vogliate dire che ne dobbiamo man-

giar tanti e ingrassare, – osservò Stuffy, il cui tondo viso si illuminò di piacere a quella prospettiva.

— Non intende parlare di semi di tal genere. Allude a quelle cose che ci renderanno buoni, – esclamò Demi, che abitualmente, in queste conversazioni sosteneva la parte principale, perchè vi era già abituato e gli piaceva molto.

— Sì. Ciascuno di voi pensi a quello che gli occorre di più, e me lo dica; io lo aiuterò a svilupparla. Soltanto, anche voi dovrete fare del vostro meglio, o se no riuscirete come i meloni di Tommy, tutte foglie e niente frutti. Comincerò dai più anziani e chiederò a mamma Bhaer quello che vuole nella sua aiuola, perchè facciamo tutti parte del bellissimo giardino e potremo fare il più ricco dei raccolti per il nostro Signore, se Lo sapremo amare, – osservò papà Bhaer.

— Io dedicherò tutta la mia aiuola a seminarvi pazienza, perchè è quello di cui ho più bisogno, – disse con semplicità la signora Jo, e tutti i ragazzi si misero subito a pensare che cosa avrebbero dovuto dire quando sarebbe venuta la loro volta. Qualcuno di essi anche, si sentì punto dal rimorso, per avergliene fatta sprecare tanta.

Franz voleva della perseveranza, Tommy costanza, Ned un buon carattere, Daisy industriosità, Demi altrettanta saggezza quanto il nonno, e Nat, alla sua volta, disse timidamente d'aver bisogno di tante cose che ne lasciava la scelta a papà Bhaer. Gli altri scelsero pressapoco le stesse cose, tra cui le più richieste furono pazienza, buon carattere, e generosità. Uno avrebbe voluto avere la virtù di levarsi di buon'ora, ma non sapeva che nome dare a quella semente. Il povero Stuffy sospirò:

— Io desidererei di amare le mie lezioni quanto amo il buon mangiare, ma non posso.

— Pianteremo anche molto spirito di sacrificio, e lo sarchieremo e inaffieremo così bene che per il prossimo Natale nessuno farà più indigestione per aver mangiato troppo. Se tu eserciterai la tua mente, Giorgio, essa diverrà affamata quanto il tuo corpo, e tu imparerai ad amare i libri quanto li ama il mio filosofo qui presente, – disse il signor Bhaer che aggiunse, accarezzando i capelli sulla bella fronte di Demi: — Tu anche sei avido, figlio mio, e ami troppo di rimpinzarti il cervello con fiabe e fantasie, quasi quanto Giorgio ama riempirsi lo stomaco con torte e confetti. Sono tutte cose dannose, e vorrei che tu ti dedicassi a qualcosa di migliore. L'aritmetica non è certamente così piacevole come «Le Mille e una Notte», lo so, ma è utilissima, ed ora è tempo che tu l'impari, altrimenti verrà un giorno in cui ti pentirai di non averla voluta studiare.

— Ma ho anche altri libri che non sono di fiabe, libri che parlano di barometri, dell'arte di far mattoni o di ferrare i cavalli e di altre cose utilissime che mi piacciono molto. Non è vero, Daisy? – disse Demi per difendersi

— Così è, ma ti vedo, però, più spesso a leggere le fiabe che non questi libri. Su, facciamo un patto noi tre: Giorgio non mangerà più di tre volte al giorno, e tu non leggerai più d'un libro di fiabe alla settimana; io, in compenso, vi permetterò d'usare il nuovo giuoco del cricket, ma dovete promettermi di giuocare, – disse lo zio Fritz, perchè a Stuffy non piaceva il moto e Demi, nelle ore di ricreazione, invece di giuocare, leggeva sempre.

— Ma a noi il cricket non piace... – osservò Demi.

— Forse non vi piace adesso, ma vi piacerà quando avrete imparato a giuocare. Inoltre, siccome voi siete generosi, ed ai vostri compagni piace questo giuoco, lo potrete prestare loro, se vorrete.

Questo era il miglior modo per prenderli dal loro lato buono, cosicchè essi accettarono il patto con grande soddisfazione degli altri ragazzi.

Poi parlarono ancora un po' dei giardini, e terminarono col cantare in coro. La piccola orchestra deliziò Nat, perchè la signora Bhaer suonava il piano, Franz il flauto, il signor Bhaer la viola, ed egli stesso, Nat, il violino. Fu un concerto molto semplice, ma parve che piacesse a tutti, persino alla vecchia Asia che, dall'angolo dove sedeva, univa al coro la più dolce voce di tutte perchè, in quella famiglia padroni e servitori, vecchi e giovani, bianchi e negri si univano tutti per cantare gli inni della domenica in onore del Padre dei cieli. Dopo di che tutti strinsero la mano a papà Bhaer; mamma Bhaer li baciò tutti, dal sedicenne Franz fino al piccolo Rob, che le rese il bacio sulla punta del naso, ed andarono tutti a letto.

La luce della lampada, velata dal paralume, che brillava nella stanza dell'infermiera, illuminava dolcemente un quadretto appeso sul letto di Nat. Alle pareti ve ne erano molti altri, ma il ragazzo pensò che vi fosse qualcosa di particolare in quello, perchè aveva una bella cornice di muschio e di pigne, ed in un occhiello fissatovi sotto, stava un vasetto pieno di fiori selvatici raccolti nei boschi. Era il quadro più bello di tutti, e Nat, già coricato, lo stava guardando, comprendendone confusamente il significato, col desiderio di sapere tutta la storia di ciò che rappresentava.

— Questo è il mio quadro, – disse ad un tratto una vocina nella stanza. Nat alzò il capo dal cuscino e vide Demi che, già in camicia da notte, si era fermato vicino al suo letto, tornando dalla stanza della zia Jo, dove era andato a farsi dare un cerotto per un dito che s'era tagliato.

— Perchè ha tutti quei bimbi attorno? – chiese Nat.

— Perchè è Cristo, il Figlio di Dio, che sta benedicendo i bimbi. Non conosci la Sua storia? – disse Demi, meravigliato.

— Non molto. Ma mi piacerebbe saperla. Ha l'aspetto così buono! – rispose Nat, la cui conoscenza di Cristo consisteva specialmente nell'aver udito troppe volte il Suo nome pronunciato invano.

— Io la conosco tutta, e mi piace molto perchè è la verità, – disse Demi.

— Chi te l'ha raccontata?

— Mio nonno. Egli sa tutto, e mi racconta sempre le migliori storie del mondo. Io giocavo sempre con i suoi grossi libri, che mi servivano a costruire dei ponti, delle ferrovie e delle case, quando ero piccolo, — cominciò Demi.

— Quanti anni hai, adesso? – chiese Nat, pieno di rispetto.

— Quasi dieci.

— Tu sai molte cose, non è vero?

— Sì. Come vedi, la mia testa è piuttosto grande e il nonno dice che ci vogliono molte cose per riempirla, così io continuo a metterci dentro, tutte le volte che mi è possibile, dei pezzi di sapienza, – rispose Demi, col suo strano fare di sempre.

Nat rise, poi disse seriamente:

— Raccontami la Sua storia, per favore.

E Demi, tutto felice, prese a raccontare, senza far pause, nè accennare alla punteggiatura:

— Un giorno ho trovato un bellissimo libro e volevo giuocarci ma il nonno mi ha detto che non lo dovevo fare e mi ha fatto vedere i disegni e mi ha raccontato quello che rappresentavano e quelle storie mi piacevano molto anche quella di Giuseppe e dei suoi cattivi fratelli e delle rane che uscirono dal mare e del caro piccolo Mosè nell'acqua e tante altre tutte bellissime ma quella che mi è piaciuta di più è quella dell'Uomo Dio e il nonno me l'ha raccontata tante volte che l'ho imparata a memoria e poi mi ha dato quel quadretto perchè non me la dimenticassi e l'ho appeso sul mio letto una volta che ero ammalato e poi l'ho lasciato qui perchè tutti i ragazzi ammalati lo potessero vedere...

— Perchè benedice i bambini? – lo interruppe Nat che trovava attraentissima la figura principale del gruppo che non si stancava di guardare.

— Perchè li amava.

— Erano bimbi poveri? – chiese Nat con tristezza.

— Sì... Io credo. Vedi, qualcuno ha appena uno straccetto d'abito, addosso, e le madri non hanno l'aspetto di ricche signore. Egli amava i poveri, ed era molto buono con loro. Li guariva, li aiutava, ed insegnava ai ricchi a non essere cattivi con loro, ed essi Lo amavano tanto tanto! – esclamò Demi con entusiasmo.

— Era ricco?

— Oh no! Era nato in una capanna ed era così povero da non avere nemmeno una casa in cui abitare e talvolta nemmeno da mangiare fuorchè quello che la gente Gli

dava, ed andava in giro a predicare per tutti, cercando di rendere gli uomini migliori, finchè gli uomini cattivi non Lo uccisero.

— Perchè? — e Nat sedette sul letto per guardare ed ascoltare meglio, tanto era l'interesse destato in lui dall'Uomo che aveva amato tanto i poveri.

— Ti racconterò tutto. La zia non mi sgriderà, — e Demi si accomodò sull'altro letto di faccia, lieto di raccontare la sua storia favorita ad un ascoltatore così attento.

L'infermiera, in quella, mise il capo nella stanza per vedere se Nat dormisse, ma quando ebbe visto ciò che stava accadendo, scivolò via recandosi dalla signora Bhaer, per dirle, tutta commossa:

— Vuole, la nostra cara signora, venire a vedere un bellissimo spettacolo? Nat sta ascoltando con tutto il suo cuore Demi che gli racconta la storia di Gesù Bambino, come un piccolo angelo bianco.

La signora Bhaer aveva avuta l'intenzione d'andare a scambiare quattro parole con Nat prima che egli prendesse sonno, perchè aveva notato come, una parola seria detta in quel momento portasse, per solito, buoni frutti. Ma quando si avvicinò in silenzio alla porta, e vide Nat che pareva bere le parole del suo piccolo amico, mentre Demi gli raccontava la dolce e grandiosa storia come era stata narrata a lui stesso, parlando a voce bassa e con gli occhi fissi al quadretto, sentì le lacrime salirle alle palpebre, e si allontanò silenziosamente, pensando:

— Demi, inconsciamente, fa più bene a quel povero ragazzo di quanto gliene potrei far io, e non voglio guastare quello che egli fa con una sola mia parola.

Il mormorio di quella voce infantile durò a lungo. Un innocente predicava un grande sermone ad un altro innocente, e nessuno lo zittiva. Quando alfine cessò, e la signora Bhaer andò a prendere la lampada, Demi se ne era andato, e Nat dormiva già, col viso rivolto verso il quadro, come se avesse già imparato a voler bene a Colui che amava i bimbi ed era amico dei poveri. Il viso del ragazzo era calmo, e, guardandolo, ella sentì che, se un giorno di cure e di bontà aveva già fatto tanto, un anno di paziente lavoro avrebbe portato grandi frutti in quel giardino negletto, nel quale il piccolo missionario aveva già sparsa, quella notte, la migliore delle sementi.

## **CAPITOLO IV. PIETRE MILIARI**

Quando, al lunedì mattino Nat entrò nella scuola, ebbe un momento d'esitazione, poichè ora, pensava, avrebbe dovuto mostrare a tutti la sua ignoranza. Ma il signor Bhaer gli assegnò un posto nel vano nella finestra, dove poteva stare con le spalle rivolte agli altri, e Franz gli fece ripetere lì le sue lezioni, così nessuno potè udire i suoi errori nè vedere le macchie sul quaderno. Nat gli fu gratissimo per questo, e lavorò con tanta diligenza che il signor Bhaer, vedendolo tutto sudato e con le dita sporche d'inchiostro, gli disse sorridendo:

— Non lavorare con troppo accanimento, ragazzo mio, altrimenti ti stancherai. Del resto, hai tempo...

— Ma io debbo lavorare molto, altrimenti non potrò stare con gli altri. Essi sanno un mucchio di cose, ed io non so nulla, – rispose Nat, che era stato ridotto alla disperazione ascoltando gli altri recitare le loro lezioni di grammatica, di storia e di geografia con un'esattezza e con una tranquillità che gli parvero stupefacenti.

— Tu sai molte cose che essi non sanno, – disse il signor Bhaer sedendogli accanto, mentre Franz guidava una squadra di bimbi attraverso le complicazioni della tavola pitagorica.

— Davvero? – chiese Nat, incredulo.

— Certamente. Intanto, tu sai dominarti, e Jack, che sa così bene l'aritmetica, non lo sa. Questa è una cosa eccellente, e tu l'hai imparata bene. Poi, tu sai suonare il violino e nessuno dei ragazzi è capace di farlo, per quanto tutti lo desiderino ardentemente. Ma, e questo è il meglio di tutto, Nat, tu desideri ardentemente di imparare qualcosa, e questo è già la metà della vittoria. Dapprincipio ti parrà duro, e talvolta ti troverai scoraggiato, ma, devi continuare ad applicarti, e le cose ti parranno sempre più facili.

Il viso di Nat, mentre il ragazzo ascoltava queste parole, era andato illuminandosi sempre più perchè, per breve che fosse la lista di quanto aveva appreso, lo rallegrava molto il fatto di potere già contare su qualcosa.

— Sì, posso dominarmi perchè le busse di mio padre me lo hanno insegnato, e posso suonare il violino, per quanto non sappia dov'è il Golfo di Guascogna, – pensava con un senso indescrivibile di conforto. Poi aggiunse forte e con tanta energia che Demi lo udì:

— Voglio imparare, e farò di tutto per riuscirci. Non sono mai andato a scuola, ma la colpa non è mia. Se i

compagni non rideranno di me, credo che farò rapidi progressi. Tu e gli altri siete così buoni con me...

— Non rideranno di te. E se lo faranno, io... io... io dirò loro di non farlo! – esclamò Demi, scordando dove si trovava.

La lezione s'arrestò a sette per nove, e tutti rivolsero verso di loro gli occhi per vedere che cosa accadeva.

Pensando che una lezione sul modo di aiutarsi gli uni con gli altri, fosse, in quel momento, più opportuna di una lezione d'aritmetica, il signor Bhaer raccontò loro qualcosa su Nat, riuscendo a rendere la sua piccola storia così interessante e commovente che tutti quei buoni ragazzi promisero di aiutarlo, e si sentirono molto onorati d'esser chiamati ad insegnare un po' della loro saggezza a colui che suonava così bene il violino. Questo appello stabilì tra di loro il giusto scambio di sentimenti, tanto che Nat ebbe persino da lottare contro le troppe insistenze fatte per aiutarlo.

Tuttavia, finchè il suo corpo non si fosse rafforzato, il troppo studio non gli avrebbe fatto bene, e la signora Jo trovò per lui molti modi di divertirsi in casa, mentre gli altri stavano curvi sui libri. Però, la miglior medicina per Nat fu il suo giardinetto, poichè vi lavorava di buona lena, preparando il terreno, seminando i fagioli, sorvegliandoli durante la crescita, e rallegrandosi per ogni nuova fogliolina verde e per ogni nuovo stelo sottile che vedeva spuntare al tepore della primavera. Mai nessun giardino fu più accuratamente sarchiato, tanto che il signor Bhaer temeva che nulla avrebbe avuto il tempo di crescere per il continuo lavoro che Nat faceva subire alla terra. Per evitarlo, lo incaricò di curare i fiori e le fragole, tra le quali si met-

teva alacremenente al lavoro, ronzando indaffarato come le api che gli volavano attorno.

— Questo è il raccolto che mi piace di più, — usava dire il signor Bhaer accarezzandogli le guance un giorno pallide e smunte, che ora si facevano tonde e colorite, o passandogli la mano sulle spalle curve che il salutare lavoro andava raddrizzando, assieme al buon cibo e all'assenza del più greve fardello di tutti la povertà.

Demi era il suo piccolo amico, Tommy il suo protettore, e Daisy la confortatrice di tutti i suon piccoli guai perchè, per quanto i bimbi fossero più giovani di lui, il suo timido spirito si compiaceva della loro compagnia, rifuggendo, piuttosto, dai divertimenti più rudi degli altri ragazzi. Il signor Laurence non si scordava di lui, gli mandava libri e indumenti, musica e amichevoli parole d'incoraggiamento, venendo di quando in quando a vedere come il suo ragazzo progredisse, o conducendolo talvolta a qualche concerto in città, nelle quali occasioni Nat si sentiva trasportato al settimo cielo, perchè andava a casa del signor Laurence, vedeva la sua bella moglie e quella piccola fata della figlia, consumava un buon pranzo ed era, insomma, così ben trattato da parlarne e da sognarne per molti giorni dopo.

Ci vuole così poco a rendere un ragazzo felice, che è una pietà vedere ancora, in un mondo pieno di gioia e di cose belle, volti tristi, mani vuote, e piccoli cuori solitari. Con questi sentimenti, i Bhaer raccoglievano tutte le briciole che potevano per nutrire il loro branco di passerotti affamati, poichè l'unica cosa di cui fossero ricchi, era lo spirito di carità. Molte delle amiche della signora Jo le mandavano i giocattoli di cui i loro figliuoli si stancavano

così presto, e Nat trovò, nel rappezzarli, un lavoro che gli piaceva moltissimo. Le sue dita sottili erano abilissime, tanto che egli passava tutti i pomeriggi piovosi con la bottiglia della gomma, la scatola dei colori, ed un coltello, a riparare mobili, animali e altri giuochi, mentre Daisy funzionava da sarta per le bambole. Non appena i giocattoli erano riparati, venivano riposti con gran cura in un certo cassettone che avrebbe dovuto rifornire in seguito un albero di natale per tutti i bimbi poveri del vicinato, perchè questo era il modo con cui i ragazzi di Plumfield celebravano la nascita di Colui che amava i poveri e benediva i piccoli.

Demi non si stancava mai di leggergli e di spiegargli i suoi libri favoriti, così trascorsero molte dilettevoli ore nel vecchio salice, divertendosi con Robinson Crusòè, o con le Mille e una Notte, e altre storie che rallegreranno ancora i bimbi nei secoli a venire. Queste letture aprivano un nuovo mondo a Nat, ed il suo desiderio di sapere quello che sarebbe accaduto nel racconto, lo aiutò molto ad imparare a leggere bene come tutti gli altri, fino a che si sentì così orgoglioso di quanto aveva appreso, da correre il pericolo di diventare anche lui un lettore appassionato come Demi.

Un'altra cosa che gli fu di grande aiuto accadde nel modo più inatteso e gradevole. Alcuni dei ragazzi si erano messi «negli affari», com'essi dicevano, perchè erano, nella maggioranza, poveri, e sapendo che in quel modo avrebbero potuto guadagnare qualcosa, i Bhaer incoraggiavano ogni loro sforzo per rendersi indipendenti. Tommy vendeva le uova; Jack speculava in animali vivi; Franz aiutava il signor Bhaer nelle lezioni, e veniva pagato; Ned

aveva un certo gusto per l'ebanisteria, e gli era stato affidato un piccolo tornio sul quale faceva ogni sorta di oggetti utili quanto carini, vendendoli, mentre Demi costruiva mulini e altre macchine sconosciute, di natura assolutamente inutile, che regalava ai ragazzi.

— Lasciamolo pure diventare un meccanico, se gli piace, — diceva il signor Bhaer, — Date ad ogni ragazzo un mestiere, ed egli si renderà indipendente. Il lavoro è eccellente, e qualunque sia il talento di un ragazzo, sia per la poesia o per l'agricoltura, esso deve essere coltivato e reso utile per lui, se sarà possibile.

Così, quando Nat, un giorno, arrivò da lui di corsa e, col viso tutto acceso, gli chiese:

— Potrei andare a suonare il violino per certa gente che sta facendo una colazione nei nostri boschi? Mi pagheranno, ed io sarei tanto contento di guadagnare un po' di denaro come fanno gli altri ragazzi, ed il violino me ne offre l'unico mezzo....

Il signor Bhaer rispose prontamente:

— Va, e buona fortuna! È un modo facile e piacevole di lavorare, e son lieto che te ne capiti l'occasione.

Nat vi andò, e vi fece così bene che tornò a casa con due dollari in tasca, dollari che mostrò a tutti con grande soddisfazione, raccontando quanto si fosse divertito quel pomeriggio, quanto fossero stati buoni quei giovani, e quanto essi avessero lodato i suoi ballabili, promettendogli di chiamarlo ancora.

— È molto più bello che non lo sia suonare per le strade, perchè allora non mi toccava nulla del denaro guadagnato, ed ora è tutto mio, mentre, per soprammercato, mi diverto. Ora sono negli affari anch'io, come Tommy e

come Jack, e mi piace molto, – disse Nat battendo la mano sul vecchio portafogli, e sentendosi già milionario.

Era vero che era negli affari, perchè, al principio dell'estate, le feste all'aria aperta erano frequenti, e Nat, per la sua abilità, veniva chiamato sovente. Poteva sempre andare, purchè i suoi studi non ne soffrissero e purchè le persone che andava a rallegrare fossero per bene, perchè il signor Bhaer gli aveva spiegato come una buona educazione fosse necessaria per tutti e che nessuna somma di denaro avrebbe potuto attrarlo là dove potesse venir tentato a fare del male. Nat, su questo punto, era d'accordo con lui: e fu sempre un vero piacere per tutti vedere quel ragazzino dal cuore ancora innocente partire con le gaie carrozzate che si fermavano al cancello per prenderlo, o sentirlo tornare a casa suonando, stanco ma felice, col suo ben guadagnato denaro in una tasca e qualche dolce risparmiato per Daisy o per il piccolo Ted, di cui non si scordava mai.

— Farò economia finchè non potrò comperarmi un violino, e così mi potrò guadagnare la vita. Posso? – diceva, portando i suoi denari alla signora Bhaer perchè glieli conservasse.

— Lo spero, Nat. Ma, prima, dobbiamo farti diventare sano e robusto, e mettere qualche cognizione di più in questa tua testolina musicale. Allora il signor Laurie ti troverà lui un posto e fra qualche anno verremo tutti ad ascoltarti a suonare in pubblico.

Con tanto lavoro divertente, con tanti incoraggiamenti, e con tante speranze, Nat trovava che la vita gli si faceva più facile e più felice ogni giorno, e faceva tali progressi nella musica che il maestro gli perdonava la sua lentezza

negli altri studi, sapendo benissimo che la mente lavora meglio là dove c'è più cuore. L'unico castigo che egli veramente risentisse era quello di togliergli il violino per un giorno. E la paura di perdere il suo amico lo spingeva allo studio con rinnovata alacrità.

Daisy amava molto la musica e provava grande rispetto per chiunque fosse stato in grado di farne; spesso la si vedeva seduta sugli scalini dietro all'uscio di Nat mentre questi studiava il violino. Questo gli piaceva molto e lo incitava a suonare il meglio che gli fosse possibile per quella quieta ascoltatrice che non voleva mai entrare, ma preferiva ascoltare di fuori, cucendo o curando qualcuna delle sue molte bambole, con sul viso una sognante espressione di piacere che faceva dire a sua zia, con le lacrime negli occhi:

— È così simile alla mia Beth! – e si allontanava pianamente, per non turbare il piacere della bimba.

Nat voleva molto bene alla signora Bhaer, ma trovava qualcosa di più attraente nel buon professore che prendeva tanta cura del bimbo timido e debole, scampato miracolosamente, quasi, al burrascoso mare della vita nel quale si era sentito come un naufrago per dodici anni. Qualche buon angelo aveva dovuto vegliare su di lui perchè, per quanto il suo corpo ne avesse sofferto, la sua anima era rimasta intatta ed innocente. Forse l'aveva salvata il suo amore per la musica, diceva il signor Laurie, che doveva intendersene. Ma, fosse quel che fosse, papà Bhaer prendeva grande piacere nell'esaltare le virtù del povero Nat, e nel curare i suoi difetti, trovando il suo nuovo discepolo docile e affettuoso come una ragazzina. Spesso lo chiamava «figliuola» quando parlava, di lui alla signora Jo, ed

essa ne rideva, perchè amava i ragazzi piuttosto virili, e trovava Nat amabile ma debole, pur senza farsene accorgere, perchè lo accarezzava come accarezzava Daisy. Ed egli la trovava deliziosa.

C'era, però, in Nat un difetto che causava molta ansietà ai Bhaer, per quanto sapessero che era causato dalla paura e dall'ignoranza. Talvolta diceva qualche bugia. Non grave, ma questo non importa, perchè una bugia è sempre una bugia, e per quanto in questo nostro mondo l'educazione ci spinga spesso a nascondere la verità, ciò non è bello, come tutti sanno.

— Non puoi mai fare abbastanza attenzione. Sorveglia la tua lingua, i tuoi occhi e le tue mani, poiche è facile dire, vedere e fare cose non corrispondenti alla verità, — disse il signor Bhaer durante uno dei colloqui che ebbe con Nat su questo suo difetto capitale.

— Lo so, e non sempre lo faccio apposta. Ma è tanto più facile talvolta, non aderire strettamente al vero! Una volta, dicevo delle bugie perchè avevo paura di mio padre e di Nicolò, ed ora ne dico, talvolta, perchè i ragazzi ridono di me. Lo so che è male, ma me ne dimentico, — e Nat parve molto avvilito per i suoi peccati.

— Quando ero un ragazzotto, ne dicevo anch'io delle bugie! E che bugie! Ma la mia vecchia nonna mi ha guarito da quel vizio. E sai come? I miei genitori mi avevano fatto delle ramanzine, ne avevano pianto, mi avevano punito, ed io continuavo a dimenticarmene, come fai tu. Allora la mia cara nonna mi ha a fatto tirar fuori la la lingua, e con le forbici vi ha fatto su un bel taglio, da cui è sgorgato tanto sangue. Era terribile credi, ma mi ha fatto molto bene, perchè la lingua mi dolse per vari giorni, ed ogni pa-

rola la dicevo così lentamente che avevo tutto, il tempo di pensarci su. Dopo di quel castigo mi feci più attento, e migliorai di molto, per paura delle forbici. Pure, la mia cara nonna mi voleva molto bene, e quando stava morendo lontano di qui, a Norimberga, pregava perchè il suo piccolo Fritz potesse sempre amar Dio e dire la verità.

— Io non ho mai avute nonne, ma se credete che mi possa curare, vi lascerò tagliare la mia lingua, — disse eroicamente Nat, che temeva il dolore, ma voleva cessare di mentire.

Il signor Bhaer sorrise e scosse il capo.

— Ho un sistema molto migliore, che una volta si dimostrò eccellente, — disse. — Faremo così. Ogni volta che tu dirai una bugia, io non ti punirò, ma tu punirai me...

— Come? — chiese Nat, stupefatto a quell'idea.

— Tu mi sferzerai come si faceva una volta.

— Io batter voi? Oh, non mi sarebbe possibile! — esclamò Nat.

— Allora domina la tua lingua. Io non desidero soffrire, ma sono pronto a sopportare qualsiasi dolore pur di guarirti di quel brutto vizio.

Questo discorso fece tanta impressione su Nat che, per un bel pezzo, controllò la sua lingua, quasi disperatamente. Il signor Bhaer lo aveva giudicato bene: Nat lo amava tanto, che avrebbe fatto per lui qualsiasi cosa. Ma, purtroppo, un triste giorno Nat si scordò della promessa fatta e, quando Emil lo minacciò di picchiarlo perchè, correndo, era andato a cacciarsi nel suo campicello, danneggiando qualche pianta di granoturco, disse di non esser stato lui.

Credeva che nessuno se ne sarebbe accorto, ma, per combinazione Tommy lo aveva visto e quando Emil ne parlò, un paio di giorni dopo, disse che il colpevole era stato Nat e che egli lo aveva veduto con i suoi propri occhi. Il signor Bhaer, udì quest'accusa. La lezione era terminata, e si trovavano tutti nel vestibolo; il signor Bhaer si era appena seduto per giuocare con Teddy ma, quando udì le parole di Tommy, e vide Nat farsi scarlatta in faccia, volgendo gli occhi verso di lui con uno sguardo spaventato, posò a terra il bimbo, e gli disse:

— Va dalla mamma bimbo. Io ti raggiungerò subito. — E, preso per, mano Nat, lo condusse nell'aula, chiudendo dietro di sè l'uscio.

I ragazzi si guardarono l'un l'altro in silenzio, per un minuto, poi Tommy scivolò cautamente fuori per guardare nella scuola dalla finestra socchiusa, ed assistette così ad uno spettacolo che lo meravigliò. Il signor Bhaer aveva staccata del chiodo da cui pendeva sopra la sua cattedra, la sua lunga riga, tanto poco usata da essere tutta coperta di polvere.

— Povero me! Chissà come picchierà Nat, questa volta! Se fossi stato zitto! — pensò l'affettuoso Tommy, perchè quello d'esser sferzati era il peggior castigo.

— Ti ricordi quello che ti ho detto l'ultima volta? — chiese il signor Bhaer con tristezza, ma senza ira.

— Sì, ma, per favore, non mi costringete a fare quanto avete detto! Me ne manca il cuore... — esclamò Nat appoggiandosi contro la porta, con ambe le mani dietro il dorso, e sul volto impresso il maggior dolore.

— Perchè non riceve la sua punizione come un uomo? Io non avrei paura, – pensò Tommy il cui cuore, a quella vista, batteva fortemente.

— Io manterrò la mia parola, e tu così dovrai ricordare di dir sempre la verità. Obbediscimi, Nat, prendi questo, e dammi sei buoni colpi.

Tommy, a quel discorso, per poco non cadde dalla seggiola sulla quale era salito per guardare dalla finestra, ma riuscì a tenersi aggrappato al davanzale osservando quello che succedeva con gli occhi spalancati, tondi come quelli della civetta imbalsamata che stava sulla cappa del camino.

Nat prese la riga, perchè quando il signor Bhaer parlava con quel tono tutti gli obbedivano; e, con l'aspetto miserevole di chi abbia colpito sua madre, diede due colpettini sulla larga mano tenuta aperta davanti a lui. Poi si fermò, e guardò in su con gli occhi a metà pieni di lacrime. Ma il signor Bhaer disse con grande energia:

— Continua e batti più forte.

Come se avesse compreso che doveva farlo e volendo compiere subito quell'ingrato incarico, Nat si portò il braccio, agli occhi e diede in fretta due colpi più forti che pur arrossando la mano, fecero soffrire più colui che li aveva dati che non quegli che li aveva ricevuti.

— Non basta? – chiese quasi con voce morente.

— Ancora due, – fu tutta la risposta che ricevette.

Li diede, vedendo appena dove colpiva, poi gettò la riga all'altro capo della stanza e stringendo l'amica mano del maestro nelle sue, vi nascose il volto singhiozzando per amore, vergogna e pentimento.

— Oh, me ne ricorderò! Me ne ricorderò!

Allora il signor Bhaer gli cinse le spalle col braccio, e disse, con tono altrettanto pieno di compassione quanto prima lo era stato d'energia:

— Lo credo. E prega il buon Dio che ti aiuti, e così risparrmierai, a te stesso e a me, un'altra scena come questa.

Tommy non vide più nulla, poichè corse nel vestibolo col viso tanto eccitato che tutti gli si fecero attorno per chiedergli che stesse accadendo a Nat. Egli lo sussurrò loro, e tutti rimasero come se il cielo stesse per cader loro sul capo, poichè questo rovesciamento dell'ordine naturale delle cose li aveva fatti restare quasi senza fiato.

— Una volta, — disse Emil come confessando un nero delitto, — ha costretto me a fare lo stesso.

— E tu l'hai picchiato? Hai picchiato il nostro caro papà Bhaer? Mille tuoni, ti vorrei vedere a farlo ora! — esclamò Ned, prendendo pel collo Emil in un accesso d'ira.

— È stato tanto tempo fa. Ora mi farei piuttosto tagliare la testa, — ed Emil respinse dolcemente Ned, invece di scappellottarlo, come avrebbe fatto in qualsiasi altra occasione meno solenne.

— Ma come hai potuto? — chiese Demi, spaventato da quell'idea.

— Ero furioso, allora, e credevo che, non solo non me ne sarebbe importato, ma mi sarebbe piaciuto. Ma quando ebbi dato allo zio un primo colpo, mi tornò in mente, tutto ad un tratto, quello che egli aveva fatto per me, e non ho potuto continuare. Nossignore! E non me ne sarebbe importato un fico secco, nemmeno se mi avesse calpesta-to. Mi sentivo tanto cattivo... — ed Emil si dette una manata sul petto, come per esprimere il suo pentimento.

— Nat piange tutte le sue lacrime; deve soffrire molto. È meglio non dirgli nulla, vero? — disse l'affettuoso Tommy.

— Naturalmente. Ma è così, terribile dire delle bugie! — disse Demi, molto impressionato da quel castigo applicato non al colpevole, ma al suo buon zio Fritz.

— Sarebbe meglio che ce ne andassimo, così Nat potrà andar di sopra non visto, se vorrà, — propose Franz, conducendo i ragazzi al granaio, che era il loro rifugio nei momenti difficili.

Nat non andò a tavola con gli altri, ma la signora Jo gli portò qualche cibo e una buona parola che gli fece molto bene, benchè egli non osasse nemmeno guardarla in faccia. Tratto tratto, i ragazzi che giuocavano fuori udirono il violino, e si dicevano che tutto doveva andar bene. Era vero, ma Nat provava tanta onta di quello che era successo, che non osava discendere. Pensò, allora, di andarsi a nascondere per qualche ora nei boschi e, aprendo l'uscio, trovò sullo scalino Daisy, senza lavoro nè bambole, questa volta, ma soltanto col fazzolettino stretto in mano, come se avesse pianto per il suo amico prigioniero.

— Vado a fare una, passeggiata. Vuoi venire? — le chiese Nat sforzandosi, d'avere l'aria più naturale del mondo, pure sentendosi molto grato per la sua silenziosa compassione, poichè gli pareva d'essere odiato da tutti.

— Oh sì! — e Daisy corse a prendere il suo cappello, orgogliosa d'esser stata scelta a compagna di passeggiata da uno dei ragazzi grandi.

Gli altri li videro passare, ma nessuno li seguì, perchè i ragazzi sono molto più delicati di quanto generalmente non si creda, e sentivano che, quando cadeva su di loro lo

sfavore dei compagni, Daisy era la migliore consolatrice che potessero trovare.

La passeggiata fece bene a Nat, che tornò a casa più calmo dell'usato, di nuovo allegro, tutto inghirlandato con corone di margherite composte dalla sua compagna di giuochi mentre egli, steso sull'erba, le raccontava delle fiabe.

Nessuno accennò a quanto era accaduto quel mattino, ma appunto per ciò il suo affetto fu forse più duraturo. Nat cercò, d'allora in poi, di fare del suo meglio, trovando molto aiuto, non soltanto nelle preghiere rivolte al suo Amico in cielo, ma anche nelle cure pazienti del suo amico terreno, la cui mano non potè mai più toccare senza ricordare che essa aveva, per suo bene, sopportato un volontario dolore.

## **CAPITOLO V. PIGNATTE E TEGAMI**

— Che cosa c'è, Daisy?

— I ragazzi non mi vogliono lasciar giuocare con loro.

— Perchè non vogliono?

— Dicono che le ragazze non possono giuocare al calcio...

— Non è vero, perchè io ho giuocato! – e la signora Bhaer, si mise a ridere al ricordo.

— Lo so anch'io che posso giuocare. Demi ed io giuocavamo e ci divertivamo molto, ma adesso non mi vuole

più lasciare, perchè dice che gli altri ridono di lui, – e Daisy parve molto rattristata per la durezza di cuore di suo fratello.

— Tutto considerato, cara, credo che abbia ragione. Lo potevate benissimo fare quando eravate voi due soli, ma per te, con una dozzina di ragazzi, ora sarebbe un giuoco troppo violento. Così, se io fossi in te, mi cercherei un bel giuoco da giuocare da sola.

— Sono stanca di giuocare da sola! – protestò Daisy con tono dolente.

— Io giuocherò con te qualche volta, ma adesso ho molto da fare per prepararmi ad andare in città. Se vuoi, puoi venire con me a trovare la mamma, e se ti piacerà, potrai restare con lei.

— Sarei molto contenta d'andare per veder lei e la piccola Josy, ma preferirei tornare, dopo. Demi sentirebbe troppo la mia mancanza. E poi, mi piace star qui, zietta.

— Davvero che non puoi stare senza il tuo Demi? – e la zia Jo parve perfettamente intendere l'amore della bimba per il suo unico fratello.

— È naturale: siamo gemelli, e quindi ci vogliamo più bene che non gli altri, – rispose Daisy, col viso sorridente, perchè ella considerava il fatto d'esser gemella come uno dei più alti onori possibili.

— Va bene; ma che cosa farai quando io dovrò andare attorno? – chiese la signora Bhaer ammicchiando con grande rapidità decine di lenzuola in un grande armadio.

— Non lo so, ma sono stanca di bambole: vorrei che tu trovassi un nuovo giuoco per me, zietta.

— Bisognerà che ne studi uno nuovo di zecca, e mi ci vorrà qualche tempo. Intanto, scendi, e va a vedere che

cosa ti ha preparato Asia per colazione, – suggerì la signora Bhaer, pensando che quello fosse il mezzo migliore per sbarazzarsi, almeno per qualche minuto, della piccola insistente.

— Sì, credo che sia una buona idea, se Asia è di buon umore, – e Daisy si avviò lentamente verso la cucina dove Asia, la cuoca negra, regnava indisturbata.

Cinque minuti dopo Daisy tornava, col viso tutto raggiante, un pezzo di ciambella in mano, ed una macchia di farina sulla punta del nasino.

— O zietta! Per piacere, posso stare in cucina a far qualche cosa? Asia è di buon umore, e dice che potrei, e mi divertirei tanto. Per piacere! – esclamò la bimba tutto d'un fiato.

— È proprio quello che ci voleva. Va, e divertiti. Fa quello che vuoi, e rimani fin che ti piacerà, – rispose la signora Bhaer, molto sollevata, perchè talvolta quell'unica ragazza era più difficile da divertire dell'intera dozzina di ragazzi.

Daisy corse via, e la zia Jo, pur continuando a lavorare, si stillava il cervello per trovare un nuovo giuoco. Ad un tratto, parve aver avuto un'idea, poichè sorrise, chiuse le porte dell'armadio, e se ne andò camminando svelatamente, e mormorando:

— Lo farò, se mi sarà possibile.

Quel giorno, nessuno seppe di che cosa si trattasse, ma gli occhi della zia Jo scintillavano con tanta malizia quando disse a Daisy di averle trovato un nuovo giuoco, e che glielo avrebbe comperato, che Daisy ne fu tutta eccitata e non fece che far domande, senza però ottenere risposte soddisfacenti, durante tutto il tragitto per andare in città.

Fu lasciata a casa, a giocare con la nuova bambina ed a deliziare gli occhi di sua madre, mentre la zia si recava a fare gli acquisti. E, quando tornò, con strani pacchetti di tutte le grandezze in ogni angolo della vettura, Daisy era così incuriosita che avrebbe voluto tornare subito a Plumfield. Ma sua zia non aveva fretta, e rimase a lungo nella stanza della mamma, seduta sul pavimento, con la bimba in grembo, e facendo ridere la signora Brooke con le monellerie dei ragazzi.

Come avesse fatto sua zia a raccontare il segreto, Daisy non se lo poteva immaginare, ma evidentemente sua madre ne era al corrente, perchè, mettendole il cappellino e baciandola sulle rosee guance, le disse:

— Sta buona, Daisy, e impara il bel giuoco che la zietta ti ha procurato. È interessante ed utilissimo, ed ella è veramente buona a voler giocare con te, perchè è una cosa che ella stessa non ama troppo.

Quest'ultima frase fece ridere allegramente le due signore, ed aumentò la curiosità della bimba. E, come si avviavano verso casa, qualcosa tintinnò dietro alla vettura.

— Che cos'è? – chiese Daisy, tendendo le orecchie.

— Il nuovo giuoco – rispose solennemente la signora Jo.

— Di che cosa è fatto? – gridò Daisy.

— Ferro, latta, legno, ottone, zucchero, sale, carbone e centinaia d'altre cose.

— Che cosa strana! E di che colore è?

— Di tutti i colori.

— È grande?

— In parte sì, e in parte no.

— Ne ho mai visto uno simile?

— Molti, ma nessuno carino come questo.

— Oh! Ma che cosa può essere? Non posso aspettare. Quando lo vedrò? – e Daisy saltava per l'impazienza.

— Domattina, dopo le lezioni.

— Serve anche ai ragazzi?

— No. Soltanto a te ed a Bess. Ai ragazzi piacerà vederlo, e vorranno, almeno in parte, giuocarci con te. Ma tu farai quello che vorrai, riguardo al permetterlo loro.

— A Demi lo permetterò, se vorrà.

— Non temere, lo vorranno tutti, specialmente Stuffy, – e gli occhi della signora Bhaer scintillarono più maliziosi che mai, mentre ella batteva la palma su di un pacco tutto bugni, sul suo grembo.

— Fammelo toccare soltanto una volta! – supplicò Daisy.

— Nemmeno con un dito. Altrimenti indovini subito e mi rovini la sorpresa.

Daisy sospirò, poi sorrise perchè attraverso ad un buco della carta aveva scorto qualcosa di luccicante.

— Come potrò aspettare tanto? Non potrei vederlo oggi?

— No, cara, no. Deve essere ricomposto tutto. Ed ho promesso allo zio Teddy di non mostrartelo finchè non fosse tutto perfettamente in ordine.

— Se lo zio sa di che si tratta, allora deve essere una meraviglia! – esclamò Daisy battendo le mani, perchè quello zio caro, ricco e allegro, era buono come una fata con i bambini, e stava sempre preparando loro delle sorprese, studiando dei regali e cercando i modi più originali per divertirli.

— Sì, Teddy è venuto a far le compere con me, e ci siamo divertiti molto a comperare i vari pezzi. Egli voleva aver tutto bello e tutto grande, cosicchè ho fatto le cose con larghezza. Quando verrà, gli dovrai dare un bel bacio perchè è il miglior zio che abbia mai comperata una bella cu... Mio Dio! Quasi quasi stavo per dirti di che cosa si tratta! — E la signora Bhaer tacque, mettendosi a scorrere certe note, come se avesse temuto di rivelare il segreto se avesse continuato a parlare. Daisy congiunse le mani in grembo, rassegnata, e stette quieta cercando di indovinare quale giuoco cominciasse con la sillaba «cu...».

Quando arrivarono a casa, ella osservò ogni pacco che veniva scaricato, ma quello che la riempì di maggior meraviglia e curiosità, fu il più grande, che pareva anche pesante, e che Franz portò subito di sopra, nella stanza dell'infermeria. Quel pomeriggio, accadde qualcosa di misterioso. Franz lavorava di martello, Asia trottava su e giù e la zia Jo aleggiava attorno come un'ape, con ogni sorta di cose nascoste sotto il grembiule, mentre Ted, l'unico piccolo ammesso nel segreto perchè non poteva ancora parlare chiaramente, barbugliava e rideva, tentando di dire che cosa fosse quella meraviglia nascosta.

Tutto ciò rendeva Daisy irrequieta e la sua eccitazione si propagò anche ai ragazzi, che quasi soffocarono mamma Bhaer per offrirlesì in aiuto, il che ella declinò con queste parole:

— Le ragazze non possono giocare coi ragazzi. Questo è per Daisy, Bess e per me, voi così non vi vogliamo.

Dopo di che i giovani gentiluomini si ritirarono e si affrettarono ad invitare Daisy a giocare alle palline, ai cavalli, al calcio, ai dadi, a tutto ciò che le fosse piaciuto,

con un calore ed una cortesia così improvvisi da stupire la sua anima innocente.

Grazie a queste attenzioni, ella potè trascorrere il pomeriggio. Poi andò presto a letto, ed il mattino seguente ripeté le sue lezioni con tanta diligenza che lo zio Fritz si augurò che ogni giorno si potesse inventare un giuoco nuovo. Alle undici, quando le fu permesso d'uscire, per tutta la scuola passò un'ondata d'emozione, perchè tutti sapevano come ella andasse a vedere il suo nuovo giuoco.

Molti occhi la seguirono e lo stesso Demi era così distratto che, quando Franz gli chiese dove si trovasse il deserto del Sahara, egli rispose melanconicamente: — Nell'infermeria, — facendo ridere tutti.

— Zia Jo, ho terminato le mie lezioni e non posso aspettare un minuto di più! — gridò Daisy, piombando come un turbine nella stanza della signora Bhaer.

— Tutto è pronto, andiamo! — e mettendosi Ted sotto un braccio, ed il cestino da lavoro sotto l'altro, la zia guidò prontamente la nipote su per le scale.

— Ma io non vedo niente! — disse Daisy, guardandosi attorno, non appena entrata nell'infermeria,

— Non odi nulla? — chiese la zia Jo, trattenendo Ted che si avviava verso un certo lato della stanza.

Daisy sentì uno strano scoppiettio, poi un suono come quello d'una pentola a bollire: questi rumori provenivano di dietro ad una tenda tirata dinnanzi ad una profonda finestra a terrazzino. Daisy la tirò, diede un grido di gioia, e rimase incantata ad ammirare il nuovo giuoco.

Un largo sedile correva lungo i tre lati della finestra: ad uno pendevano e vi erano disposti in bell'ordine padelle e pignatte di tutti i generi, gratelle e casseruole; all'altro si

vedeva un piccolo servizio da tavola e da tè, mentre, nella parete centrale, era disposta una cucina a carbone. E non una cucina di latta, ma una vera cucina di ghisa e di ferro, abbastanza grande per prepararvi il pranzo per un'intera famiglia di bambole affamate. Ma il meglio di tutto si era che un vero fuoco vi ardeva dentro, un vero vapore usciva dal coperchio della pentola, dentro cui l'acqua bolliva con grande strepito. Uno dei pannelli di vetro della finestra, era stato tolto, ed al suo posto era stato messo un foglio di latta, con un buco per il fumaiuolo, da cui usciva un fumo così piacevole da far bene al cuore al solo vederlo. Vicino alla stufa c'era la cassetta della legna e del carbone; sopra di essa erano appesi gli strumenti per la pulizia; sulla piccola tavola da giuoco di Daisy era posato un cesto da provviste, e sulla spalliera della sua seggiola giacevano un grembiule bianco con la pettorina, ed una graziosa cuffietta da cuoca. Persino il sole, che entrava dalla finestra, pareva si divertisse a quel giuoco, la piccola stufa russava allegramente, la pentola fumava, le casseruole scintillavano alla parete, le porcellane bene in ordine riposavano l'occhio, e tutto aveva l'aspetto della miglior cucina che una bimba possa desiderare per i suoi giuochi.

Daisy, dopo il suo primo grido di gioia era rimasta quasi immobile, ma i suoi occhi correvano dall'uno all'altro di quei divertenti oggetti, illuminandosi per il piacere, finchè si fermarono sull'allegra faccia della zia Jo. La bimba si gettò fra le sue braccia, e disse, piena di gratitudine:

— O zietta, è un giuoco meraviglioso, questo! Potrò fare davvero cucina su quella bella stufa, ed invitare gli amici, e scopare, e accendere il fuoco? Com'è bello! Come mai ti è venuto in mente?

— Sei tu che mi ha ispirato, chiedendomi d'andare ad aiutare Asia, – disse la signora Bhaer, trattenendo Daisy che scalpitava come se avesse voluto fuggire. — Sapevo che Asia non ti avrebbe voluto spesso nella sua cucina, così ho pensato di procurarti questa e di insegnarti a cucinare. Sarebbe stato un bel giuoco, ed anche utilissimo. Ho visitato tutti i negozi di giocattoli, ma le cucine grandi costavano un occhio della testa, e stavo già per rinunciarvi, quando ho incontrato lo zio Teddy che, non appena ha saputo quello che cercassi, ha voluto venirmi in aiuto insistendo perchè comprassi la cucina più grande che potessi trovare. L'ho sgridato, ma s'è messo a ridere e a prendermi in giro a proposito del mio modo di cucinare quando eravamo giovani, dicendo che dovevo insegnare anche a Bess, e continuando a comperare un po' di tutto per la mia «scuola di cucina», come la chiamava.

— Come sono contenta che tu l'abbia incontrato! – esclamò Daisy, mentre la signora Jo rideva ancora al ricordo di quanto si fosse divertita con lo zio Teddy.

— Tu devi studiare molto, ed imparare a fare piatti di ogni genere, perchè dice che verrà spesso a prendere il tè qui, e spera di trovare qualcosa di straordinariamente buono.

— È la più bella, la più cara cucina del mondo, ed io preferisco studiare su di lei piuttosto che sui libri. Dimmi zietta, imparerò a far torte, e pasticcini, e amaretti, e tutto? – esclamò Daisy, ballando in giro per la stanza con una casseruola in una mano e l'attizzatoio nell'altra.

— Ogni cosa a suo tempo. Questo giuoco ti deve essere utile; io ti aiuterò e tu sarai la mia cuoca. Io ti dirò quello che devi fare, e te ne insegnerò il modo. Così avremo cose

buone da mangiare, e tu imparerai davvero a cucinare, sebbene su piccola scala. Ti chiamerò Sally, e sarai la nuova cuoca, – aggiunse la signora Jo, mettendosi al lavoro, mentre Teddy, seduto a terra, si succhiava il dito e guardava la stufa come se fosse stata una cosa viva, la cui comparsa lo avesse interessato enormemente.

— Sarà tanto bello! Che cosa debbo fare, per cominciare? – chiese Sally, con un viso così felice, ed una aria di tanta buona volontà, che la zia Jo desiderò che tutte le cuoche fossero altrettanto simpatiche.

— Per prima cosa metti, la cuffia ed il grembiale. Io ho un po' il modo di ragionare dei vecchi, e mi piace che la mia cuoca sia pulitissima.

Sally raccolse i suoi riccioli nella cuffietta rotonda, e si pose il grembiale senza protestare, per quanto, generalmente, quelle cose non le piacessero.

— Ora puoi mettere tutto in ordine e lavare le nuove stoviglie. Anche quelle vecchie ne hanno bisogno, perchè l'ultima cuoca che ho avuto era piuttosto disordinata.

Zia Jo parlava abbastanza seriamente, ma Sally rideva sapendo benissimo chi fosse stata l'ultima cuoca che aveva lasciato i piatti unti. Si rialzò le maniche, e con un sospiro di soddisfazione prese a darsi attorno, incantandosi, di quando in quando sul mattarello o sulla pepaiola.

— Adesso, Sally, prendi il panierino e va al mercato; eccoti la lista di quello che voglio per cena, – disse la signora Jo, dandole un pezzo di carta con tutte le indicazioni.

— Dov'è il mercato? – chiese Daisy, che trovava il nuovo giuoco sempre più interessante.

— Da Asia.

Sally partì come una freccia, causando nuova emozione nella scuola perchè passò davanti all'uscio col suo nuovo costume, e sussurò a Demi con grande gioia:

— È un giuoco splendido!

La vecchia Asia si divertì al giuoco quasi quanto Daisy, e rise allegramente all'apparire della bimba con la cuffietta da una parte, azzimata come una giovane cuoca pazzarella.

— La signora zia Jo ha bisogno di queste cose, e subito, — disse Daisy dandosi molta importanza.

— Vediamo, tesoro: due libbre di bistecche, uno zucchini, patate, mele, pane e burro. La carne non è ancora arrivata, quando arriverà lo manderò su io. Il resto ce l'ho tutto.

Asia depose nel panierino una patata, una mela, uno zucchini, un pezzetto di burro ed un panino, avvertendo Sally di tener d'occhio il garzone del macellaio che talvolta amava giuocare delle burle.

— Chi è? — chiese Daisy, sperando che fosse Demi.

— Vedrai, — fu tutta la risposta di Asia. E Sally ripartì allegra, cantarellando.

— Metti tutto nella dispensa, per adesso, fuorchè la mela, — disse la signora Jo, quando la cuoca tornò a casa.

Sotto lo scaffale di mezzo c'era un armadietto che, aperto, lasciò scorgere nuove delizie. Una parte funzionava come magazzino poichè vi erano stivati legna e carbone. L'altra metà era piena di vasetti, di scatole e di altri strani recipienti per tenervi piccole quantità di farina, di cereali, di zucchero, di sale e altri articoli di cucina. C'era un vaso di marmellata, una lattina di pan di spezie, e una scatolina di tè. Ma la cosa più bella erano due boccaletti, di misura

adatta alle bambole, pieni di latte e di crema, con un piccolo scrematoio pronto all'uso. Daisy, a quel delizioso spettacolo, battè le mani. Avrebbe voluto scremare subito il suo latte, ma la zia Jo disse:

— Non è ancora tempo. Tu avrai bisogno della crema per mangiarla a cena con la torta di mele, e non bisogna muoverla fino ad allora.

— Avrò dunque una torta? – esclamò Daisy, quasi incredula di fronte a tanta bazza.

— Sì. E se il tuo forno funzionerà bene, ne avremo due di torte: una di mele e l'altra di fragole, – disse la signora Jo, che si divertiva al nuovo giuoco quasi quanto la stessa Daisy.

— Oh! E poi? – chiese Sally, impaziente di incominciare.

— Chiudi il tiraggio della cucina, di modo che il forno si possa riscaldare. Poi lavati le mani e prendi la farina, lo zucchero, il sale, il burro e la cannella. Vedi se lo spianatoio è pulito e prepara la tua mela.

Daisy fece quanto la zia le aveva ordinato quasi senza rumore, cosa strana per una cuoca tanto giovane.

— Il guaio è che non so le dosi per delle torte così piccole; bisogna andare un po' alla cieca e, se non ci riusciranno subito, dovremo ritentare, – disse la signora Jo, piuttosto perplessa e molto divertita da quella piccola preoccupazione. — Prendi questa piccola dose di farina, metti un pizzico di sale e poi impasta il tutto con questo po' di burro. Ricordati sempre di mettere assieme prima gli ingredienti asciutti e poi i liquidi. Si mescolano meglio.

— Lo so come si fa, perchè ho visto Asia. Non devo anche imburrire il piatto per mettere le torte al fuoco?

Ella lo fa sempre per prima cosa, – disse Daisy, impastando alacramente la farina.

— Hai ragione. Credo che tu abbia una viva passione per la cucina. Capisci tutto così presto! – disse la zia Jo, approvando. — Ora, una spruzzatina d'acqua fredda, tanto quanto basta per inumidire la pasta. Poi cospargi lo spianatoio di farina, e stira il foglio. Ecco, proprio così. Adesso, metti qualche pezzetto di burro, arrotolalo, e stendilo di nuovo. Non dobbiamo fare una cucina troppo gustosa, o le bambole s'ammaleranno di dispepsia.

Daisy, a quell'idea, scoppio a ridere, spargendo generosamente il burro. Poi, quando la pasta fu pronta, la dispose in fondo ai piatti di latta, vi affettò su la mela, cosparses il tutto di zucchero e di cannella e poi vi mise un altro disco di pasta su.

— Volevo sempre aiutare Asia a tagliare la pasta tutto attorno, ma lei non mi ha mai lasciato. Come è bello, ora, fare tutto da me! – disse Daisy, tagliando abilmente la pasta col suo coltellino.

Tutte le cuoche, anche le migliori, sono talvolta vittime di qualche incidente. Ed il primo accadde a Sally proprio in quel momento, perchè il piatto le scivolò di mano e depose capovolta la torta sul pavimento. Sally gridò, la signora Jo rise, Teddy si avvicinò carponi per prenderla, e per un momento si fece una grande confusione.

— Non si è guastata nè rotta perchè avevo schiacciato gli orli con forza; non si è guastata affatto, ed ora, così, farò i suoi bravi buchi nel coperchio, e sarà pronta, – disse Sally, raccogliendo il suo tesoro e ridandogli forma, fanciullescamente trascurando la polvere che la torta aveva raccolta cadendo.

— Vedo che la mia cuoca ha un buon carattere, e questo mi consola, – disse la signora Jo. — Adesso, apri il vaso della marmellata di fragole, riempi l'altra torta, e mettila su alcune striscie di pasta, come fa Asia.

— Nel mezzo, ci farò una «D», con dei fregi attorno. Sarà interessantissimo mangiarli, – disse Sally, adornando la torta come non avrebbe saputo fare un pasticciere. — Ed ora, le metto al fuoco! – esclamò, quando ebbe terminato. E con un'aria di trionfo pose le torte nel forno chiudendo lo sportello.

— Rimetti a posto le tue cose; una buona cuoca non le lascia mai attorno. Poi prepara lo zucchini e le patate.

— Ce n'è soltanto una, – rise Sally.

— Tagliala in quattro pezzi, così entrerà nella piccola pignatta, assieme ad un po' d'acqua fredda.

— Devo bagnare anche lo zucchini?

— No, quello no! Puliscilo e taglialo, e mettilo sulla pignatta perchè cuocia a vapore. Viene più asciutto, così, per quanto ci metta più tempo a cuocere.

A questo punto, qualcuno grattò all'uscio, e Sally corse ad aprire. Sulla soglia stava Kit, il cane, con in bocca un paniere coperto.

— Ecco il garzone del macellaio! – esclamò Daisy, che si divertiva un mondo, togliendogli il canestro di bocca. Dopo di che il cane cominciò a leccarsi le labbra, evidentemente pensando che quello che aveva portato fosse il suo pranzo, perchè spesso lo portava così ai suoi padroni. Ma dovette ripartire disilluso, abbaiando a lungo per consolarsi.

Nel paniere c'erano due fettine di carne (erano libbre da bambola) una pera al forno, un pasticciere, ed un foglietto

su cui Asia aveva scritto: — Per la colazione della signorina, se la sua cucina non riuscirà bene.

— Non voglio nè la sua vecchia pera nè il resto! La mia cucina sarà ottima e mi farò un pranzo magnifico. Vedrai! — esclamò Daisy, indignata.

— Forse ci saranno utili se giungerà un po' di compagnia. È sempre bene avere qualcosa nella dispensa, — disse la zia, che aveva imparato queste cose a sue spese.

— Ho fame, — balbettò Teddy che pensava come, dopo tanto lavoro, fosse ora di mangiare. Ma sua madre gli diede il suo cestino da lavoro, perchè si calmasse fino a che il pranzo non fosse pronto e tornò alla sua cucina.

— Metti i legumi, prepara la tavola, e tieni pronto un po' di carbone per ravvivare la stufa. Bisogna cuocere le bistecche.

Era una meraviglia, vedere le patate bollire nella pignatta; dare un'occhiata allo zucchini che si inteneriva; spalancare il forno ogni cinque minuti per vedere come le torte cuocevano e, infine, quando il fuoco fu bello e ardente, mettere a cuocere le due vere bistecchine su di una graticola lunga un dito, voltandole orgogliosamente con una forchetta. Le prime ad essere cotte furono le patate, e non c'era da stupirsi, perchè avevano bollito con impegno durante tutto quel tempo. Furono schiacciate con un piccolo pestello, vennero abbondantemente imburrate senza mettervi sale (la cuoca, nell'eccitazione del momento se ne era scordata) poi furono ammucchiate in un piattino rosso, e lisciate con un coltello bagnato nel latte. In ultimo furono messe nel forno perchè abbrustolissero un poco.

Sally era stata così presa dal suo lavoro che aveva scordata la sua pasticceria fino al momento di mettere le pata-

te al forno. Cosicchè quando lo aperse, levò alte grida al cielo: le torte erano carbonizzate!

— Oh le mie torte! Le mie care torte! Sono tutte rovinate! — esclamò la povera Sally, torcendosi le manine sporche dinanzi alle rovine del suo lavoro. Specialmente quella di fragole, presentava un aspetto patetico, perchè tutte le liste di pasta si rizzavano in tutte le direzioni dalla marmellata annerita, come le pareti di una casa distrutta dal fuoco.

— Poveretta me! Mi sono scordata di toglierle. Ecco la mia fortuna, — disse la zia Jo, piena di rimorsi. — Non piangere, cara! è stata colpa mia. Tenteremo ancora dopo pranzo, — aggiunse quando una grossa lagrima cadeva dagli occhi di Sally a sfrigolare sullo sportello aperto del forno.

Ed altre lagrime avrebbero seguito, se da una bistecca, una goccia di grasso non avesse levata una fiammata, attraendo l'attenzione della cuoca che scordò subito la pasticceria bruciata.

— Metti il piatto della carne ed i piatti da tavola a scaldare. Intanto schiaccia lo zucchini con burro, sale e un po' di pepe, — disse la signora Jo, sperando fervidamente che non accadessero altri incidenti al pranzo.

Quel lavoro consolò alquanto Sally. Il pranzetto fu, all'fine, deposto in buon ordine sulla tavola, con le bambole tre per ciascun lato. Teddy e Sally si posero ai due capi opposti. Era uno spettacolo imponente: una delle bambole era in abito da ballo, un'altra in camicia da notte; Jerry, il bambolotto, indossava il suo costume invernale di lana rossa mentre Annabella, la cara pupattola senza naso, era completamente nuda. Teddy, in funzione di padre di quella

famiglia si comportava molto bene, perchè inghiottì conscienziosamente tutto quanto gli fu offerto, senza trovarvi difetto alcuno. Daisy sorrideva come un'ospite felice e faceva gli onori di casa con un aspetto così soddisfatto come è raro vederne.

Le bistecche erano così dure che i piccoli coltelli stentaron a tagliarle; le patate non erano riuscite bene e lo zucchini nemmeno, ma gli ospiti parevano non accorgersene, e così il padrone e la padrona di casa finirono tutto con un appetito invidiabile. La gioia di scremare il latte mitigò la pena delle perdute torte, ed il tanto disprezzato pasticcino di Asia fu una vera provvidenza, servendo come dolce.

— Questa è la miglior colazione che io abbia mai fatto. Potrò fare altrettanto ogni giorno? — chiese Daisy mangiando le ultime briciole.

— Potrai far cucina tutti i giorni, dopo le lezioni, ma preferirei che tu mangiassi i tuoi piatti alle ore regolari, accontentandoti, per colazione, d'un po' di pan pepato. Per oggi non importa, perchè è stato il primo giorno, ma dobbiamo rispettare le regole. Dopo pranzo potrai, se vuoi, preparare qualcosa per il tè, — disse la signora Jo che si era divertita molto, per quanto non fosse stata a sedere a tavola.

— Permettimi di fare delle frittelle di mele per Demi, gli piacciono tanto, ed è così bello prepararle! — chiese Daisy, asciugando teneramente una macchia gialla sul naso rotto di Annabella che aveva rifiutato di mangiare lo zucchini, per quanto ella avesse tentato di costringerla.

— Ma se farai dei dolci per Demi, ne vorranno anche gli altri, e avrai molto da fare.

— E non potrei invitare Demi a prendere il tè, soltanto per questa volta? Poi potrei farne anche per gli altri ragazzi, se staranno buoni, – propose Daisy, per una ispirazione improvvisa.

— Questa è una grande idea! Faremo, dei tuoi inviti, un premio per quelli che staranno buoni; tutti ameranno d'avere qualcosa di buono da mangiare. Se i piccoli uomini sono come i grandi, la buona cucina toccherà i loro cuori e calmerà meravigliosamente i loro nervi, – disse la signora Jo, con un allegro cenno del capo verso l'uscio dove era comparso Papà Bhaer che guardava, tutto compiaciuto, quella scena.

— Queste ultime parole erano per me, o donna ironica. Io lo ammetto, perchè corrispondono alla verità, ma se ti avessi sposata soltanto per la tua cucina, o dilette, non sarei riuscito a fare un bel nulla, durante tutti questi anni, – rispose il professore, ridendo e facendogli ballare sulle braccia Teddy.

Daisy gli fece vedere la sua cucina, promettendo audacemente allo zio Fritz di cuocergli tante frittelle di mele quante ne avrebbe potute mangiare. E stava appunto parlando del nuovo premio promesso ai ragazzi, quando questi, condotti da Demi, fecero irruzione nella stanza, annusando l'aria come un branco di cani affamati perchè la scuola era terminata, il pranzo non era pronto, e l'odore delle bistecche di Daisy li aveva attratti.

Non si era mai vista una piccola damigella tanto orgogliosa quanto Daisy mentre mostrava i suoi tesori ai ragazzi, dicendo loro quello che li attendeva.

Vari si misero a ridere pensando che ella fosse capace di cuocere alcunchè che si potesse mangiare, ma il cuore

di Stuffy si addolcì tosto, Nat e Demi dimostrarono una salda fede nella sua abilità, e qualcun altro disse che avrebbe aspettato a giudicare fino a prova avvenuta. Demi le chiese subito di vendergli la caldaia dell'acqua per usarla in una macchina a vapore che stava costruendo, e Ned dichiarò che la casseruola più grande sarebbe stato il recipiente ideale per farvi fondere la colla da falegname.

Daisy parve tanto allarmata che la signora Jo senz'altro fece e proclamò una legge secondo la quale nessun ragazzo avrebbe dovuto toccare la sacra cucina di Daisy, nè avvicinarvisi senza uno speciale permesso della proprietaria. Questo ne aumentò immensamente il valore agli occhi dei ragazzi, specialmente perchè ogni violazione della legge sarebbe stata punita con la privazione delle golosità che dovevano esservi cotte.

In questo momento suonò la campana, e la popolazione intera scese a pranzo. Uno dei ragazzi, prima di terminare, diede a Daisy una lista delle cose che avrebbe voluto che ella gli cuocesse, se fosse stato buono, e Daisy, che aveva una fede illuminata nella sua cucina, promise tutto, a condizione che la zia le insegnasse a farlo. Questo allarmò alquanto la signora Jo, perchè alcuni dei piatti erano troppo difficili per lei, ed anche lo stesso signor Bhaer la riduceva alla disperazione, chiedendole degli speciali piatti tedeschi.

Daisy avrebbe voluto ricominciare subito, non appena terminato il pranzo, ma le fu permesso solamene di far pulizia di riempire il bricco in modo che fosse pronto per l'ora del tè e di lavare il suo grembiule, già ridotto in uno stato inverosimile. Poi la mandarono fuori perchè giuocasse fine alle cinque, avendo detto lo zio Fritz come il trop-

po studio, anche della cucina, fosse poco sano per le menti ed i corpi giovani, e sapendo la zia Jo, per lunga esperienza, come i nuovi giuocattoli perdano presto il loro incanto se non se ne fa uso prudente.

Tutti si dimostrarono buoni con Daisy, quel giorno. Tommy le promise i primi frutti del suo giardino, per quanto l'unica vegetazione allora visibile, fosse una certa erbaccia; Nat si offerse di rifornirla di legna, gratis; Stuffy pareva caduto in adorazione davanti a lei; Ned si mise subito al lavoro per farle una ghiacciaia e Demi, con una puntualità meravigliosa in un ragazzo la scortò fino all'infermeria quando scoccarono le cinque. Non era ancora tempo di cominciare, ma egli chiese con tanto fervore che gli fosse permesso di aiutarla, che gli vennero concessi i privilegi di ravvivare il fuoco, correre a far commissioni, e di sorvegliare la cottura della sua cena con intenso interesse. La signora Jo dirigeva il lavoro, pur sempre andando e venendo, essendo occupatissima a cambiare le tendine a tutta la casa.

— Chiedi ad Asia una tazzina di crema acida, così i tuoi pasticcini diverranno più soffici senza usare troppa soda, che non mi piace troppo, — fu il suo primo ordine.

Demi galoppò giù per le scale, e tornò con la crema e con un viso tutto disgustato perchè, avendola assaggiata lungo la strada, ed avendola trovata acida, presentiva che i pasticcini sarebbero riusciti immangiabili. La signora Jo colse l'occasione di questo fatto per spiegare, dall'alto della scaletta di cui si serviva per il suo lavoro, le proprietà chimiche della soda, cosa che Daisy non ascoltò, ma che Demi comprese, come provò rispondendo:

— Capisco. La soda rende dolci le cose inacidite, ed il suo fermentare le rende più leggere. Fammi vedere come fai, Daisy,

— Riempi quella scodella di farina, e aggiungivi un po' di sale, — continuò la signora Jo.

— Mio Dio! Ma mi sembra che ci voglia sale dappertutto! — esclamò Sally, stanca già d'aprire la scatola, una volta per pillole, che lo conteneva.

— Il sale è come il buon umore; ce ne vuole, un pizzico dappertutto, — disse lo zio Fritz che arrivava con un martello per piantare qualche chiodo cui appendere le caseruole di Sally.

— Tu non sei invitato a prendere il tè, ma ti darò lo stesso qualche pasticcino, — disse Daisy levando il musetto in su per ringraziarlo con un bacio.

— Fritz, tu non devi interrompere la mia scuola di cucina, o io entrerò nella tua a far della morale mentre tu insegnerei il latino. Ti piacerebbe? — disse la signora Jo, gettandogli sulla testa una grande tenda.

— Moltissimo. Provati e vedrai, — e l'amabile Papà Bhaer continuò a piantare i suoi chiodi cantando.

— Metti la soda nella crema, e quando farà un po' di schiuma, mescola tutto alla farina, battendola il più forte che puoi. Prepara una padella bene imburrata e scaldala bene. Poi comincia a far friggere le tue frittelle finchè io non sia di ritorno — e la zia Jo si allontanò.

Sotto l'energico braccio di Daisy la pasta spumeggiava e quando ella ne pose un poco nella scodella, si gonfiò come per incanto, facendo venire l'acquolina in bocca a Demi. La prima frittella, è vero, bruciò, perchè ella si era scordata il burro, ma le altre sei riuscirono benissimo.

— Preferirei metterci sopra un po' di sciroppo, invece che zucchero – disse Demi dalla poltroncina in cui si riposava dalla fatica d'aver preparata la tavola in modo tutto nuovo e stravagante.

— Allora andrò a chiederne un poco a Asia, – disse Daisy, passando nel bagno per lavarsi le mani.

Ma, mentre l'infermeria era vuota, accadde qualcosa di terribile. Kit, che era rimasto offeso tutto il giorno per aver portata la carne senza riceverne in premio, benchè non fosse un cattivo cane, aveva i suoi piccoli difetti come tutti noi, uno dei quali era quello di non sapere sempre resistere alle tentazioni. Ora, siccome in quel momento gli accadde di attraversare l'infermeria sentì l'odore delle frittelle, le vide abbandonate sulla piccola tavola e senza pensare alle conseguenze di quel suo atto, le inghiottì in un boccone. Sono contenta, però di dire che esse erano caldissime, tanto da scottarlo in modo da fargli uscire un guaito di dolore. Daisy l'udì e accorse, vide il piatto vuoto e scorse la punta di una coda gialla che stava scomparendo sotto il letto. Senza dire una parola, l'afferrò, trascinò fuori il ladro, lo picchiò ben bene, e poi lo chiuse nel capannone del carbone, dove il briccone trascorse un pomeriggio solitario.

Sollevata poi dalla compassione che Demi le dimostrò, Daisy tornò al lavoro, friggendo una dozzina di pasticcini ancora migliori degli altri. Naturalmente, lo zio Fritz, dopo di averne mangiato un paio, mandò su a dire che non aveva mai assaggiato nulla di migliore, cosicché tutti i ragazzi presero ad invidiare Demi.

Fu davvero una cenetta divertentissima, perchè il coperchio della piccola teiera cadde soltanto tre volte, e il vaso

del latte fu rovesciato una volta sola; le frittelle parevano galleggiare nello sciroppo, ed i crostini avevano un delizioso odore di bistecca, perchè la cuoca aveva usata la stessa graticola.

Demi si scordò della filosofia, e si riempì come qualsiasi altro ragazzo mortale, mentre Daisy progettava sontuosi banchetti per le bambole, che sorridevano affabilmente.

— Ebbene, cari, vi siete divertiti? — chiese la signora Jo arrivando con Teddy sulle spalle.

— Moltissimo. Tornerò molto presto, — rispose Demi con enfasi.

— Dall'aspetto della tavola, temo che abbiate mangiato molto.

— No zia. Io ho mangiato soltanto quindici frittelle, ed erano piccolissime, — protestò Demi che aveva dato un gran da fare a sua sorella per riempirgli il piatto.

— Non gli faranno male, erano così buone! — disse Daisy, con una tale mescolanza d'affetto materno, e d'orgoglio, che la zia Jo, sorrise e disse:

— Allora, il nuovo giuoco ha avuto successo, no?

— Mi piace molto, — rispose Demi, come se la sua approvazione fosse indispensabile.

— È il più bel giuoco cui abbia mai giuocato! — esclamò Daisy, preparando il bacino per risciacquare tazze e piatti. — Vorrei che tutte le bimbe potessero avere una cucina come la mia, — aggiunse poi.

— Bisognerà dargli un nome, a questo giuoco, — osservò Demi, gravemente leccandosi sulle labbra le ultime tracce di sciroppo.

— Ce l'ha già.

— Oh, e qual è? — chiesero entrambi i bimbi incuriositi.

— Ecco, lo chiameremo Pignatte e Tegami, – e la zia Jo si ritirò, soddisfatta del suo successo.

## **CAPITOLO VI**

### **LA MARCA A FUOCO**

— Per piacere, signora potrei parlarvi? Si tratta di una cosa molto importante, – disse Nat, ficcando la testa nella stanza della signora Bhaer.

Era la quinta testa che vi si introduceva nell'ultima mezz'ora, ma la signora Jo vi era abituata, sicchè levò lo sguardo e disse allegramente:

— Cosa c'è ragazzo, mio?

Nat entrò, sì chiuse con gran cura l'uscio alle spalle e disse con un tono da cui traspariva una certa ansietà:

— Dan è arrivato.

— Chi è Dan?

— È un ragazzo che ho conosciuto quando andavo a suonare in giro. Vende i giornali ed è sempre stato buono con me. L'altro giorno, l'ho visto in città, gli ho detto come si stava bene qui, ed è venuto.

— Ma, caro ragazzo, questo è un modo piuttosto inatteso di fare una visita.

— Oh, non è una visita. Egli vorrebbe restare, se lo lasciate! – disse Nat, ingenuamente..

— Bene, ma io non ne so ancora nulla, cominciò le signora Jo, meravigliata da quella improvvisa proposta.

— Come? Credevo, che vi facesse piacere che i ragazzi poveri venissero a stare qui, – rispose Nat, sorpreso e allarmato.

— Certamente mi fa piacere, ma desidero sapere prima qualcosa sul loro conto. Sono costretta a sceglierli i miei protetti, perchè ve ne sono tanti che hanno bisogno, e non ho posto per tutti, come vorrei.

— Gli ho detto di venire perchè credevo di farvi piacere, ma se non c'è posto può andarsene, – disse Nat, con molta tristezza.

La fiducia del ragazzo nella sua ospitalità commosse la signora Bhaer, che non ebbe il cuore, di disingannarlo, rovinando il suo affettuoso progetto. Così gli disse:

— Parlami un po' tu di questo Dan.

— Non so nulla di lui. Soltanto non ha parenti, ed è povero, ed è stato buono con me, così, se mi fosse possibile vorrei essere buono con lui...

— Sotto tutte eccellenti ragioni, le tue, ma, in verità, la casa è piena e non saprei proprio dove metterlo, – disse la signora Bhaer sempre più disposta a cedere.

— Potrei dargli il mio letto, ed io potrei dormire nel granaio. Adesso non fa freddo e non me ne importa. Con mio padre ho dormito un po' dappertutto, – si affrettò a dire Nat.

— C'era qualcosa nelle sue parole e nella sua faccia che spinse la signora Jo a mettergli la mano sulla spalla, ed a dirgli col suo tono più affettuoso:

— Conduci qui il tuo amico, Nat; credo che dovremo trovare posto per lui senza che tu gli ceda il tuo.

Nat, pieno di gioia, corse fuori, e presto tornò con un ragazzo tutt'altro che di bell'aspetto, che entrò di sghimbe-

scio e si piantò in mezzo alla stanza, guardandosi attorno con uno sguardo quasi torvo, il che spinse la signora Bhaer a dirsi:

— Temo molto, ma deve essere un poco di buono.

— Questo è Dan – disse Nat presentandolo come se fosse stato certo che egli fosse il benvenuto.

— Nat mi dice che ti piacerebbe stare con noi, – cominciò la signora Jo in tono affettuoso.

— Sì, – fu la risposta arcigna che ricevette.

— Non hai nessun amico che si possa prendere cura di te?

— No.

— Di' «no, signora», – gli sussurrò Nat.

— Quanti anni hai?

— Circa quattordici.

— Sembri più, vecchio. Che cosa sai fare?

— Un po' di tutto.

— Se starai qui, vorremmo che tu faccia tutto quello che fanno gli altri. Vuoi?

— Non me ne importa di provare.

— Allora, puoi restare qui qualche giorno, cosa vedremo se ci sarà possibile d'andare d'accordo. Conducilo fuori, Nat, e fallo divertire finchè il signor Bhaer torni a casa, ed allora definiremo questa faccenda, – disse la signora Jo che trovava già difficile andar d'accordo con quel ragazzo freddo che la guardava con i suoi occhi pieni di una espressione di durezza e di sospetto, triste e per nulla fanciullesca.

— Veni, Nat, – disse Dan, uscendo di nuovo a sghimbescio.

— Grazie, signora, – aggiunse Nat seguendolo e intuendo pur senza capirla, la differenza tra il benvenuto che ella aveva dato a lui e quello dato al suo scortese amico.

— I compagni stanno giuocando al circo nel granaio; vuoi venire a vedere? – chiese Nat uscendo in giardino.

— Sono ragazzi alti? – chiese Dan.

— No. I più alti sono andati a pescare.

— Allora andiamo, – disse Dan.

Nat lo condusse al capannone del pagliaio e lo presentò ai suoi amici che si stavano divertendo nello stanzone semivuoto. Sul pavimento era stato segnato un gran circolo con del fieno. Nel centro di esso si trovava Demi, con una lunga frusta, mentre Tommy, montato sul pazientissimo Tobia, saltava tutto attorno fingendo d'essere una scimmia.

— Bisogna pagare uno spillo ciascuno, se no non potrete entrare, – disse Stuffy, seduto vicino alla carriola su cui stava la banda, composta da Ned, che suonava su di un pettine avvolto nella carta velina, e di Rob che batteva spasmodicamente su di un piccolo tamburo.

— E' con me, e pagherò io per lui, – disse cortesemente Nat, puntando due spilli storti nel muschio secco che serviva di cassa.

Con un cenno del capo che servì di saluto collettivo, così sedettero su di un paio d'asse, mentre lo spettacolo continuava. Dopo l'esercizio della scimmia, Ned diede un bell'esempio della sua abilità saltando oltre una vecchia seggiola, e correndo su e giù per una scala a piuoli alla maniera dei marinai. Poi Demi ballò una giga con una gravità deliziosa a vedersi. In seguito Nat fu invitato a lottare con Stuffy e in due colpi lo stese a terra. Dopo di che Tommy si avanzò orgogliosamente per far un salto morta-

le, cosa che, per imparare a farlo, gli era costata molta tenacia e molti dolori, poichè vi si era esercitato nascostamente finchè non fu tutto pieno di lividure. La sua impresa venne accolta con grandi applausi e stava già per ritirarsi, tutto arrossato dal piacere, quando si udì una voce beffarda che diceva:

— Ma questo è nulla!

— Ridillo! – e Tommy si rizzò come un galletto infuriato.

— Vuoi picchiarti con me? – chiese Dan, levandosi da sedere e prendendo una posa da pugilatore.

— No, – ed il candido Tommy fece un passo indietro, piuttosto meravigliato.

— Non è permesso picchiarsi! – gridarono gli altri, tutti eccitati.

— Bella gente che siete! – fece Dan in tono di disprezzo.

— Andiamo, se non ti comporterai bene, qui non potrai restare, – disse Nat, offeso da quell'insulto lanciato ai suoi amici.

— Vorrei vederlo a fare meglio di me, ecco tutto, – disse Tommy con aria superiore.

— Allora, lasciate libero il campo, – e, senza alcuna spinta, Dan fece tre salti mortali uno dopo l'altro.

— Tu non puoi fare altrettanto, Tom, cadi sempre sulla testa, – osservò Nat, compiaciuto del successo del suo amico.

Ma, prima che egli potesse aggiungere altro, gli spettatori furono rapiti in estasi da altri tre salti mortali indietro e da una piccola passeggiata sulle mani, a testa in giù. Questo parve far crollare la sala per gli applausi, e lo stes-

so Tommy unì le sue alle grida d'ammirazione degli altri, rivolte al ginnasta che si rimetteva in piedi, guardandosi attorno con calma e superiorità.

— Credi che io possa imparare a fare altrettanto senza farmi troppo male? — chiese Tommy timidamente, grattandosi i gomiti che gli dolevano: ancora dopo l'ultimo tentativo.

— Che cosa mi darai, se te ne insegnerò il metodo? — disse Dan.

— Il mio temperino nuovo. Ha cinque lame, delle quali una soltanto è rotta.

— Dammelo, allora.

Tommy glielo porse, con un ultimo affettuoso sguardo al manico liscio. Dan lo esaminò con grande cura, poi, mettendolo in tasca uscì. Di sull'uscio disse:

— Continua a provare finchè non avrai imparato. Ecco tutto.

L'urlo di rabbia di Tommy fu seguito da un tumulto generale che non cessò finchè Dan, trovandosi in minoranza, propose che si giuocasse al lancio del coltello e che il temperino venisse dato in premio al vincitore. Tommy accettò, e tosto allora si fece un circolo di visi eccitati, su tutti i quali si dipinse presto una viva soddisfazione per la vittoria di Tommy che si affrettò a nascondere il temperino nella profondità della sua tasca più sicura.

— Ora vieni con me, a terminare la visita della scuola, — disse Nat, che sentiva la necessità d'avere, in privato, una seria conversazione col suo amico.

Quello che accadde tra di loro nessuno lo seppe mai, ma quando ricomparve, Dan si mostrò assai più rispettoso con tutti, per quanto sempre burbero di linguaggio e rozzo

di modi. Ma, che cosa ci si può attendere di meglio da un povero ragazzo sperduto nel mondo senza nessuno che gli avesse insegnato a comportarsi meglio?

I ragazzi non lo trovavano simpatico, così lo lasciarono con Nat, che presto si sentì oppresso da tanta responsabilità, ma era troppo affettuoso per abbandonarlo,

Tommy, però, sentiva che, malgrado l'affare del temperino, c'era tra di loro una certa simpatia, e desiderava ardentemente di tornare sul soggetto dei salti mortali, trovandone presto l'opportunità, perchè Dan, notando la sua ammirazione, si fece più amabile, di modo che, alla fine di quella prima settimana erano divenuti abbastanza intimi.

Il signor Bhaer quando udì la storia e vide Dan, scosse il capo, accontentandosi, di dire con calma:

— Quest'esperimento potrà costarci qualcosa, ma val la pena di tentarlo.

Se Dan provava un po' di gratitudine per la sua protezione, non lo dimostrava. Prendeva, senza mai ringraziare, tutto quanto gli veniva offerto. Era ignorante, ma riusciva ad imparare subito quanto gli veniva insegnato; non gli sfuggiva nulla di quanto gli accadeva attorno; aveva la lingua pronta e tagliente, i modi aspri, ed un carattere a volte fiero, a volte cupo, giuocava con tutte le sue forze e bene a tutti i giuochi. Era taciturno e arcigno alla presenza delle persone adulte, e coi ragazzi si dimostrava socievole soltanto di quando in quando. Era simpatico a pochi, ma tutti ammiravano il suo coraggio e la sua forza, perchè nulla riusciva a domarlo tanto che una volta, stese a terra Franz con un pugno, con tanta facilità che convinse gli altri a mantenersi a rispettosa distanza dai suoi pugni, Il signor Bhaer lo osservava tacendo pur facendo del suo meglio

per domare il «ragazzo selvaggio» come lo chiamavano, ma in privato scuoteva il capo e diceva:

— Spero che quest'esperimento riesca, ma temo che ci venga a costare troppo.

La signora Bhaer perdeva con lui la pazienza mezza dozzina di volte al giorno; pure non lo abbandonò, insistendo sempre a sostenere che in lui qualcosa di buono c'era, dopo tutto perchè si dimostrava più affettuoso con gli animali che non con gli esseri umani, amava vagare per i boschi e, più di tutto, perchè Ted gli si era affezionato moltissimo. Per quale motivo segreto nessuno lo seppe mai, il fatto sta che il bimbo gli si attaccava subito balbettando e ridendo appena lo vedeva e preferiva le sue forti spalle, per le sue cavalcate a quelle di qualsiasi altro e, di sua spontanea iniziativa, aveva preso a chiamarlo «mio Danny». Teddy era l'unica creatura cui Dan avesse dimostrato affetto, e questo, anche lo faceva soltanto quando credeva che nessuno se ne accorgesse. Ma gli occhi delle madri sono acuti, ed i loro cuori riconoscono istintivamente quelli che amano i loro bambini. Così la signora Jo scoperse subito il lato buono di Dan, e si mise di proposito a cercare di migliorare il ragazzo.

Ma un fatto inatteso ed allarmante sconvolse tutti i suoi piani, causando il bando di Dan da Plumfield.

Tommy, Nat e Demi avevano preso a proteggerlo perchè gli altri lo disprezzavano piuttosto, ma presto cominciarono a trovare, in quel cattivo ragazzo, un certo fascino e a considerarlo sotto un altro aspetto, ciascuno per un motivo diverso. Tommy ammirava la sua abilità ed il suo coraggio, Nat gli era grato per la passata bontà e Demi lo considerava un po' come un libro di racconti animato, per-

chè, quando ne aveva voglia, Dan poteva raccontare le sue avventure nel modo più interessante, A Dan piaceva questa simpatia dei tre favoriti, e cercava di rendersi sempre più simpatico, la qual cosa era il segreto del suo successo.

I Bhaer ne erano sorpresi, e speravano che i tre ragazzi potessero avere una buona influenza su di lui, e stavano ad osservarli con una certa ansietà, sperando che da quell'intimità non nasceva alcun male.

Dan sentiva che essi non avevano grande fiducia in lui, non cercò mai di mostrare loro il suo lato migliore, prendendosi invece un piacere a mettere a dura prova la loro pazienza e a farli disperare.

Il signor Bhaer era contrario al pugilato e non credeva che due ragazzi messi a picchiarsi l'un con l'altro per divertire i compagni dimostrassero virilità e coraggio. Incoraggiava, sì, tutti i giuochi più duri e gli esercizi più difficili, insegnando ai ragazzi a sopportare il male senza piangere; ma proibiva, come brutale il piacere di annerirsi gli occhi o di farsi sanguinare il naso a pugni.

Dan rideva di questa regola, e raccontava sul suo valore episodi così eccitanti, ricordando tutte le battaglie cui aveva preso parte, che alcuni dei ragazzi fremevano dal desiderio di avere, una volta, un poco di buon allenamento.

— Non dite nulla, ed io vi insegnerò come si fa, — disse Dan. E, scelta una mezza dozzina di ragazzi, li condusse dietro al capannone, dove diede loro una lezione di pugilato tanto efficace da calmare subito l'ardore della più gran parte di loro. Emil, però, non poteva adattarsi, ad essere battuto da un ragazzo più giovane di lui che aveva già compiuto i quattordici anni, ed era pieno di coraggio, così

sfidò Dan, il quale accettò subito, mentre gli altri assistevano alla competizione col massimo interesse.

Nessuno seppe mai chi lo avesse avvertito di quanto succedeva, ma il fatto sta che, nel meglio della battaglia, mentre Dan ed Emil lottavano come due giovani bulldog, mentre gli spettatori, tutti eccitati, li incoraggiavano, il signor Bhaer fece la sua comparsa nella pista, separò con forza i combattenti, e disse con quella voce che faceva sentire di rado:

— Questo, ragazzi, non lo permetto. Smettetela immediatamente e non fatevi mai più sorprendere a farlo. La mia è una scuola per ragazzi e non per bestie selvatiche. Guardate come vi siete concitati, e vergognatevi.

— Lasciatemi, ed io lo metterò fuori combattimento! – gridava Dan, cercando di liberarsi dalla sua stretta.

— Su, vieni, non mi hai ancora battuto! – strillava Emil che era già stato atterrato cinque volte ma non voleva cedere.

— Ma fanno i gladiatori all'uso romano, zio Fritz! – intervenne Demi, con gli occhi brillanti per la gioia causata da quel nuovo passatempo.

— Quelli erano dei bruti e, da allora abbiamo imparato molto di meglio, spero. E non voglio che il mio granaio sia scambiato da voi per un colosseo. Chi è che ha lanciata quest'idea? – disse il signor Bhaer.

— Dan, – risposero varie voci.

— Non lo sapevi che è proibito?

— Sì, – brontolò torvo, Dan.

— E allora, perchè hai violato il regolamento?

— Perchè riusciranno tutti dei mollaccioni se non sapranno il pugilato.

— Hai mai trovato che Emil sia un mollaccione? Non ne ha troppo l'aria, — ed il signor Bhaer pose i due faccia a faccia. Dan aveva un occhio pesto e la giubba tutta a pezzi, ma Emil aveva la faccia coperta di sangue, sgorgatogli dal naso e da un labbro tagliato, mentre sulla fronte un bernoccolo presentava già i colori di una bella prugna matura. A dispetto delle sue ferite, però, continuava a fissare con occhio battagliero il suo avversario, evidentemente progettando di riprendere la battaglia.

— Sarebbe un pugilatore coi fiocchi, se gl'insegnassero, — disse Dan, incapace di reprimere un elogio per quel ragazzo che lo aveva costretto a far ricorso a tutta la sua abilità per non essere battuto

— Gli verranno insegnate la scherma e il pugilato, a suo tempo, e senza bisogno che si pesti le ossa. Su, andate a lavarvi la faccia, e tu, Dan, ricordati che se disobbedirai ancora una volta, sarai cacciato di qui. Questo è il patto: fa il tuo dovere, e noi facciamo il nostro.

I ragazzi se ne andarono e, dopo di aver detto ancora alcune parole agli spettatori, il signor Bhaer li seguì per fasciare le loro ferite. Emil dovette mettersi a letto, e Dan diede di sè uno spettacolo miserando per una settimana.

Ma il ragazzaccio non aveva alcuna voglia di sottomettersi alle regole, e presto tornò a disobbedire.

Un pomeriggio di sabato, come una parte dei ragazzi era uscita a giuocare all'aria aperta, Tommy disse:

— Andiamo sulla riva del fiume a tagliare un bel po' di canne da pesca.

— Prendi Tobia per riportarle, e così uno di noi potrà cavalcare andandovi, — propose Stuffy che non amava camminare.

— Lo dici per te, questo. Bene, fa svelto, pigraccio, disse Dan.

E se ne andarono. Stavano per tornare con le canne, quando disgraziatamente, Demi disse a Tommy, già a cavallo di Tobia con una lunga canna in mano:

— Sembri il ritratto di quello che sta a cavallo nelle corride. Soltanto che non hai il panno rosso.

— Vorrei vederla, una corrida. E tu no? – disse Tommy scuotendo la sua lancia.

— Facciamone una. Lì nel prato c'è la vecchia mucca; valla a combattere, Tom, – disse Dan, maliziosamente.

— No, non dobbiamo far ciò, – cominciò Demi, che non si fidava troppo delle proposte di Dan.

— E perchè no, piccolo chiacchierino? – disse Dan.

— Non credo che lo zio Fritz sia contento...

— Forse che ci ha proibito anche le corride?

— No, questo non lo credo, – ammise Demi.

— E allora tieni a posto la tua lingua. Su, Tom. Eccoti uno straccio rosso. Io ti aiuterò a smuovere la vecchia bestia, – e Dan si avviò, tutto intento al nuovo giuoco. Il resto dei ragazzi lo seguì come un branco di pecore, persino lo stesso Demi, che sedette sulla staccionata, per assistere alla corrida con molto interesse.

La povera mucca non era molto di buonumore, perchè da poco le avevano portato via il vitello, e proprio in quei giorni considerava l'umanità come sua nemica (cosa di cui non la si può biasimare), così, quando il matador le giunse vicino scalpitando col rosso fazzoletto legato all'estremità della lancia, levò il capo e lanciò un muggito. Tommy continuò ad avanzare coraggiosamente, tanto più che Tobia, riconoscendo la vecchia amica, le si avvicinava vo-

lentieri, ma quando la lancia si abbattè sulla sua schiena con un forte schiocco, tanto la mucca che l'asino se ne dimostrarono disgustati. Tobia indietreggiò con un raglio di protesta, e la mucca abbassò le corna irosamente.

— Sotto, Tom, ora si arrabbia e lavorerà benone! – gridò Dan avvicinandosi con un'altra canna, mentre Jack e Ned seguivano il suo esempio.

Vedendosi così attorniata, e minacciata di tanta mancanza di rispetto, la mucca trotterellò attorno al campo, sempre più eccitata, poichè, verso qualunque parte si volgesse, trovava un terribile ragazzo, con in mano uno di quei nuovi e sgradevoli frustini. Per essi era un gran divertimento, ma per lei una gran pena. Così perse la pazienza e, nel modo più inatteso, fece volgere il giuoco. Tutto ad un tratto fece un mezzo giro, e si lanciò sul vecchio amico Tobia, la cui condotta l'aveva ferita al cuore. Il povero Tobia, lento di movimenti, indietreggiò con tanta precipitazione da inciampare su di una pietra. Così caddero in un fascio, ignominiosamente, cavallo e matador, mentre la mucca, saltata la barriera, si dava a galoppare selvaggiamente lungo la strada.

— Acchiappatela! Fermatela! Riconducetela qui! Correte, ragazzi, correte! – gridò Dan, lanciandosi dietro a lei con tutta la forza delle sue gambe, perchè essa era la preferita della signora Bhaer e, se le fosse accaduto qualcosa, Dan sapeva benissimo che la pena l'avrebbe dovuta scontare lui. Ma che corsa, e quante giravolte, dovettero fare, prima di riprenderla. Le canne da pesca furono abbandonate, Tobia si consumò quasi le gambe, in quella caccia; e tutti i ragazzi erano accaldati, senza fiato, e pieni di paura. Finalmente trovarono la povera bestia in un giardino tutto

fiorito, dove si era rifugiata, sfinita dalla lunga corsa. Dan, facendosi prestare una corda, la ricondusse a casa, seguito da alcuni giovani gentiluomini molto composti, perchè la mucca era in cattive condizioni, essendosi sforzata una spalla nel salto, tanto da zoppicare. I suoi occhi esprimevano ancora il terrore, ed il suo bel mantello lucente tra tutto bagnato e infangato.

— Questa volta ti daranno il tuo conto, Dan, — disse Tommy, avvicinando l'asino alla tanto maltrattata mucca.

— Anche a te, perchè mi hai aiutato.

— Tutti, ti abbiamo aiutato, fuorché Demi, — osservò Jack.

— È lui che ce lo ha messo in testa, — disse Ned.

— Io vi avevo detto di non farlo! — gridò Demi, col cuore quasi spezzato per la sfortuna della mucca.

— Il vecchio Bhaer minaccerà, credo. Ma non me ne importa, — brontolò Dan che, a dispetto delle sue parole sembrava rattristato.

— Gli chiederemo tutti di perdonarti, — disse Demi, e tutti gli altri assentirono, ad eccezione di Stuffy, il quale sperava che il castigo ricadesse su di un solo colpevole. Dan disse solamente: — Non mi seccate, — ma non si scordò mai più di quella paura, per quanto continuasse, quando gliene veniva la tentazione, ad insegnare ai ragazzi nuove marachelle.

Quando il signor Bhaer vide la mucca, e udì la storia, non disse che poche parole, evidentemente nel timore di dirne troppe nel primo impeto. La mucca fu ricondotta nella sua stalla con ogni cura, ed i ragazzi furono rinviati nelle loro stanze fino all'ora di cena. Questa breve sosta diede loro il tempo di ripensare a quanto avevano fatto,

pensando al castigo che sarebbe loro stato inflitto, e cercando di immaginare dove il signor Bhaer avrebbe mandato Dan. Il quale fischiava allegramente nella sua stanza, in modo da far credere che non gliene importasse nulla; ma invece, mentre aspettava di conoscere quale doveva essere il suo destino, sentiva aumentare il desiderio di rimanere là, risentendo sempre più il senso di benessere e la bontà che vi aveva conosciuto, e ricordando le pene trascorse. Sapeva che essi cercavano di renderlo migliore e, in fondo al cuore, ne era gratissimo, ma la sua vita trascorsa lo aveva reso rude e trascurato, sospettoso e caparbio. Odiava qualsiasi restrizione, lottandovi indomitamente contro, anche quando la sapeva fatta a fin di bene e sentiva, benchè confusamente, che sarebbe stato meglio per lui assoggettarvisi. Era già deciso a riprendere la vecchia vita, pure questa prospettiva lo spingeva a guardarsi attorno per la piccola e comoda stanza con una espressione così triste da toccare un cuore ben più duro di quello della signora Bhaer, se l'avesse visto. Però, questa espressione svanì all'istante, quando il buon professore entrò nella cameretta, e, nel modo grave che gli era abituale, prese a dire:

— Ho saputo tutto, Dan. E per quanto tu abbia ancora una volta violato il regolamento, voglio fare un nuovo tentativo, perchè Mamma Bhaer così desidera.

Dan, a questo rimprovero, fatto in una forma tanto inaspettata, arrossì fino ai capelli, ma si accontentò di rispondere, sempre burbero:

— Non sapevo che ci fosse un regolamento che vietasse le corride.

— Siccome non mi aspettavo d'averne a Plumfield, non le ho comprese nelle regole della scuola, — rispose il si-

gnor Bhaer sorridendo a dispetto di sè stesso della scusa del ragazzo. Poi aggiunse gravemente: — Ma una delle prime e più importanti delle nostre leggi, impone la bontà verso qualsiasi animale. Voglio che tutti si possano sentire felici, qui, che ci amino, abbiano fiducia in noi e ci servano, come noi cerchiamo di amare, ed aver fiducia in tutti, e di servire tutti con buona volontà. Ho spesso detto che tu ti dimostravi, con gli animali, più affettuoso di qualsiasi altro ragazzo, e questa tua virtù piaceva molto alla signora Bhaer, perchè credeva che dimostrasse la bontà del tuo cuore. Ma anche in questo ci hai disillusi, e ce ne duole, perchè speravamo davvero di renderti come siamo noi. Dobbiamo provare ancora?

Dan aveva tenuto gli occhi bassi, rigirando tra le mani un pezzetto di legno, ma, quando udì la voce affettuosa del signor Bhaer muovergli quella, domanda, rialzò vivacemente il capo e con un tono assai più rispettoso di quanto non avesse mai usato prima, disse:

— Sì, per favore.

— Benissimo, allora. Non ne parleremo più. Soltanto, domani, tu ed i tuoi compagni starete a casa invece di venire a far la passeggiata con noi, ed avrete cura della povera mucca finchè non sia ristabilita.

— Certamente!

— Ed allora, scendi a cenare e cerca di far sempre del tuo meglio, ragazzo mio, più per te che per noi. — Poi il signor Bhaer gli strinse la mano, e Dan scese, più domato da quella bontà di quanto non lo sarebbe stato dalle sonore frustate per lui proposte da Asia.

Per due o tre giorni si comportò bene ma tosto il suo carattere riprese il sopravvento. Un giorno, il signor Bhaer

dovette assentarsi per affari, ed i ragazzi non ebbero lezione. Questo piacque loro molto; giuocarono fino all'ora di andare a letto e poi, la maggior parte di essi si addormentarono come ghiri. Dan, però, aveva un progetto in testa, e lo manifestò a Nat quando si trovarono soli.

— Guarda, – disse traendo di sotto al letto una bottiglia, un sigaro, ed un mazzo di carte. — Voglio divertirmi un po' come facevo una volta, in città, coi compagni. Qui c'è della birra, me l'ha data l'uomo della stazione, assieme a questo sigaro; tu puoi pagarne il prezzo, o tu o Tommy che ha tanto denaro mentre io non ho un soldo. Ora vado a chiamarlo. Cioè, no, è meglio che ci vada tu; a, te non badano troppo.

— Ma il signor e la signora Bhaer non ne saranno contenti – osservò Nat.

— Non lo sapranno nemmeno. Papà Bhaer è assente, e la signora Bhaer è occupata con Teddy che ha il crup o qualcosa di simile, e non lo può lasciare. Noi non staremo su fino a tardi, nè faremo rumore, dunque, dov'è il male?

— Asia si accorgerà se terremo la lampada accesa a lungo. Se ne accorge sempre.

— No. Ho una lanterna cieca che mi sono procurata apposta. Non fa molta luce, e la potremo chiudere non appena sentiremo arrivare qualcuno, – disse Dan.

Quest'idea colpì Nat, poichè dava un certo senso romantico alla cosa. Partì, per andare a chiamare Tom, ma si fermò e chiese:

— Vuoi che inviti anche Demi?

— No. Il Diacono ti farà un predicozzo, se glielo dici. A quest'ora, poi, dorme. Dillo solo a Tom e torna presto.

Nat obbedì, ed un minuto dopo tornava con Tommy, tutto insonnolito, ma sempre pronto a divertirsi.

— Ed ora state quieti. Io vi insegnerò un giuoco di prima qualità, chiamato «poker», – disse Dan, come i tre festaiuoli furono seduti attorno alla tavola su cui aveva disposto la bottiglia, il sigaro e le carte. — Ma prima berremo un sorso, poi accenderemo il sigaro, e in ultimo giuocheremo. Così fanno gli uomini. E' molto spassoso.

La birra prese a circolare in un boccale, e tutti l'assaggiarono, per quanto a Tommy e a Nat non piacesse, perchè era amara. Il sigaro era ancora peggiore, pure essi non osarono dirlo, e ciascuno ne aspirò boccate finchè non si sentì la testa girare o non fu soffocato dal fumo. A Dan, invece, queste cose piacevano perchè gli ricordavano i tempi in cui poteva imitare i vagabondi che conosceva. Beveva, fumava, ed imprecava come essi facevano, finchè Tommy, che non voleva seguirlo più in là, non gli disse:

— Non devi bestemmiare. Non sta bene!

— Oh, va all'inferno! Non far prediche, ma giuoca. Bestemmiare fa parte del giuoco.

— Io direi piuttosto «mille tuoni!» – suggerì Tommy.

— Ed io direi «Diavolo!», suona meglio, – aggiunse Nat, molto impressionato dalle maniere di Dan.

Dan si burlò di quella che egli chiamava la loro stupidaggine, e raddoppiò le bestemmie.

Ma presto Tommy fu ripreso dal sonno, ed a Nat, per la birra ed il fumo, cominciò a dolere il capo, così nessuno dei due imparava a giuocare. La stanza era oscura, perchè la lanterna faceva poca luce; essi non potevano nè ridere forte nè muoversi troppo, perchè Silas dormiva nell'abbaino accanto, cosicchè invece d'essere allegri erano tristi. Fu

nel bel mezzo d'un giro che Dan si fermò all'improvviso, e chiese, meravigliato:

— Chi è? — ricoprendo subito la luce. Ed una voce tremula rispose nell'oscurità: — Non posso trovare Tommy. — Poi si udirono i rapidi passi di un paio di piedi nudi che si allontanavano.

— E' Demi! Ora va a chiamare qualcuno. Torna subito a letto, Tommy, e non dir nulla a nessuno! — disse Dan, nascondendo bottiglia e carte, e cominciando a strapparsi gli abiti di dosso, mentre Nat faceva lo stesso.

Tommy corse nella sua stanza e saltò a letto, dove giacque ridendo finchè non si sentì scottare la mano, accorgendosi soltanto allora d'aver tra le dita il resto del sigaro che stava fumando quando Demi li aveva disturbati.

Era quasi terminato, ed egli stava spegnendolo con cura, quando udì la voce dell'infermiera e, temendo di tradirsi se lo avesse nascosto sotto le coperte, lo gettò sotto il letto, dopo di averlo ancora una volta strizzato fra le dita, credendo, così, di smorzarlo del tutto.

L'infermiera entrò nella stanza con Demi, il quale parve meravigliato scorgendo il viso rosso di Tommy pacificamente appoggiato al cuscino.

— Poco fa non era qui, perchè mi sono svegliato e non lo potevo trovare in nessun sito, — disse Demi.

— Che bricconata hai combinato, ragazzaccio? — chiese l'infermiera scuotendolo allegramente, cosa che costrinse Tommy ad aprire gli occhi.

— Ero soltanto andato nella stanza di Nat per un momento, — disse. — Dovevo dirgli qualcosa. Ora lasciatemi dormire.

L'infermiera rimboccò le coperte a Demi, e uscì per vedere che ci fosse di vero nelle parole di Tommy, ma nella stanza di Dan vide soltanto due ragazzi addormentati. — Si sarà voluto divertire un po', — pensò. E, siccome non c'era stato nulla di male, non disse nulla alla signora Bhaer, già troppo preoccupata per Teddy.

Tommy, assennato, disse soltanto a Demi di curarsi dei fatti suoi e dieci minuti dopo russava già, ben lontano dall'immaginare quello che stava succedendo sotto al suo letto. Il sigaro aveva continuato a bruciare, incendiando la stuoia, finchè la fiammata non si comunicò alle coperte del letto, poi alle lenzuola. La birra aveva fatto cadere Tommy in un sonno profondo, ed il fumo aveva addormentato Demi, ed il fuoco cominciò a scottarli, minacciando di farli morire abbruciati.

Franz, che era rimasto a studiare, lasciando la scuola sentì l'odore di bruciato, e corse su per le scale. Senza fermarsi a chiamare aiuto, corse alla stanza da cui usciva già una nube di fumo, strappò i ragazzi dai letti in fiamme e gettò tutta l'acqua che potè trovare, sul fuoco. Questo diminuì d'intensità, ma non si spense del tutto. I ragazzi, risvegliati in quel modo, cominciarono a gridare per lo spavento. La signora Bhaer comparve all'istante, ed un minuto dopo Silas uscì dalla sua stanza gridando al fuoco in un tale tono di voce che risvegliò tutti, e facendo ammassare nel vestibolo un branco di spiritelli bianchi presi dal panico.

La signora Bhaer, però, riprese subito la sua presenza di spirito, ordinò all'infermiera di badare ai ragazzi ustionati, e mandò Franz con Silas a cercare delle coperte bagnate

con cui terminarono di spegnere l'incendio che minacciava già le pareti.

Molti dei ragazzi stavano a guardare tutti spaventati, ma Dan ed Emil lavorarono coraggiosamente, correndo su e giù con secchi d'acqua, e strappando alle finestre le tendine in fiamme.

Il pericolo fu presto eliminato e la signora Bhaer, dopo di avere ordinato ai ragazzi di tornare subito a letto ed a Silas di stare in guardia perchè l'incendio non si ravvivasse, si recò con Franz a visitare i feriti. Demi se l'era cavata con una leggera bruciatura ed un grande spavento, ma Tommy aveva tutti i capelli bruciati, ed una grande scottatura ad un braccio che per poco non lo faceva impazzire per il dolore. Demi fu subito medicato, e Franz lo portò nel suo proprio letto, dove lo consolò facendolo poi addormentare in pace. L'infermiera passò la notte accanto al povero Tommy, cercando di calmarlo, mentre la signora Bhaer correva dall'infermeria a Teddy, dicendo tratto tratto a se stessa, come se ne avesse provata grande soddisfazione:

— L'ho sempre detto che Tommy avrebbe finito per dar fuoco alla casa. Ed ora l'ha fatto per davvero!

Il mattino seguente, tornando a casa, il signor Bhaer trovò tutto sossopra. Tommy a letto, Teddy che respirava a fatica soffiando come una piccola foca, la signora Jo abbastanza disfatta e tutti i ragazzi così eccitati da parlare tutti assieme mentre lo trascinavano a viva forza ad ammirare le rovine. Ma sotto la sua calma direzione tutto si rimise presto in ordine, poiche i ragazzi sapevano come egli fosse capace di domarne una dozzina d'incendi, e lavoravano con buona voglia sotto la sua guida.

Quel mattino ancora le lezioni furono trascurate, ma verso sera la stanza danneggiata era già rimessa in ordine, gli invalidi stavano meglio, ed il tempo di sentire e giudicare i colpevoli con calma era giunto. Nat e Tommy raccontarono la parte che avevano presa alla bricconata, pentiti e dolenti per il pericolo da loro fatto correre alla cara vecchia casa. Ma Dan aveva ripreso la sua aria spavalda, e non voleva ammettere il male commesso,

Ora, più che tutto, il signor Bhaer odiava il bere, i giuoco e la bestemmia; aveva persino cessato di fumare per non fare cadere i ragazzi in tentazione, e quello che lo accorava ed irritava di più era il fatto d'aver scoperto come il ragazzo, cui aveva tanto cercato inculcare l'obbedienza, approfittasse così della sua assenza per insegnare a piccoli quei brutti vizi. Parlò a lungo e fervidamente ai suoi scolari radunati tutti assieme, e terminò col dire, con tono energico benchè rattristato:

— Credo che Tommy sia abbastanza punito, e quella cicatrice sul braccio gli ricorderà per molto tempo questa birichinata. A Nat per conto suo, basta la paura provata, poichè ora è pentito e cerca di farsi perdonare aumentando d'obbedienza. Ma tu, Dan, sei già stato perdonato tante volte, e pure ciò non ti ha fatto alcun bene. Io non posso più permetterti di dare cattivi esempi ai miei ragazzi, nè debbo più sciupare il mio tempo a parlare ad orecchie che non vogliono sentire. Così puoi salutare tutti, e dire all'infermiera di mettere le tue cose nella mia valigetta nera.

— Oh, signore, dove andrà? – esclamò Nat.

— In un bel posto in campagna, dove io mando talvolta i ragazzi meno docili. Il signor Page è un brav'uomo e Dan sarà felice con lui, se vorrà far bene.

— Tornerà? – chiese Demi.

— Questo dipenderà da lui. Io lo spero.

Quando ebbe data questa risposta, il signor Bhaer lasciò la stanza per andare a scrivere una lettera al signor Page, ed i ragazzi si affollarono attorno a Dan come si fa attorno a chi sia per partire per un lungo e pericoloso viaggio in regioni sconosciute.

— Chissà se ti piacerà, di stare laggiù... – disse Jack.

— Se non mi piacerà, non ci starò, – rispose Dan freddamente.

— E dove andrai? – chiese Nat.

— Mah... Forse m'imbarcherò, o andrò all'ovest, o mi dirigerò verso la California, – rispose Dan, con aria così indifferente che i ragazzi ne rimasero col fiato mozzo.

— Oh no, Dan! Resta col signor Page un po' di tempo e poi torna qui! – supplicò Nat molto afflitto.

— Non me ne importa del posto dove vado, nè di quanto vi rimarrò. Ma se torno qui voglio essere impiccato! – disse, rabbiosamente Dan, chiudendo il colloquio e avviandosi a prendere le sue poche cose, tutte regalategli dal signor Bhaer.

Questo fu l'unico saluto che egli rivolse ai ragazzi, perchè, quando tornò dabbasso, essi stavano discutendo nel granaio, ed egli disse a Nat di non chiamarli. La carrozzella era pronta davanti alla porta, ma quando egli fece per salirvi, la signora Bhaer gli si avvicinò per parlargli, con un aspetto così triste che egli se ne sentì raddolcito, tanto che le chiese a voce bassa:

— Posso salutare Teddy?

— Sì, caro, va a dargli un bacio; gli mancherai molto.

Nessuno vide lo sguardo, negli occhi di Dan quando egli si chinò sulla culla e vide il piccolo viso illuminarsi alla sua vista, ma udì la signora Bhaer supplicare:

— Non possiamo metterlo ancora una volta alla prova quel povero ragazzo, Fritz? — Ed udì anche in signor Bhaer rispondere, sempre calmo:

— Cara, egli non ha per nulla migliorato. Così, lasciamolo andare ove non potrà più far del male agli altri che gli hanno fatto del bene. Potrà tornare qui. Questo te lo prometto.

— È l'unico ragazzo con cui non abbiamo avuto un buon successo, e me ne duole molto, perchè credevo che in lui ci fossero molte delle qualità che occorrono per fare un brav'uomo, malgrado i suoi difetti.

Dan udì il sospiro della signora Bhaer, ed avrebbe voluto chiederle ancora una prova, ma il suo orgoglio non glielo permise. Uscì col suo sguardo più duro, le strinse la mano senza dire una parola, e partì col signor Bhaer, lasciando Nat e la signora Jo a seguirlo con gli occhi pieni di lacrime.

Pochi giorni dopo ricevettero una lettera del signor Page, il quale diceva che Dan si comportava bene, cosa che li rallegrò tutti. Ma tre settimane dopo ne giunse un'altra, in cui si diceva che Dan era fuggito, e che non si sapeva più nulla di lui. Tutti ne furono rattristati, ed il signor Bhaer disse:

— Forse, avrei dovuto offrirgli ancora una opportunità...

La signora Bhaer, però, fece un cenno del capo, e osservò:

— Non te ne preoccupare, Fritz. Il ragazzo tornerà da noi. Ne sono sicura.

Ma i giorni trascorsero senza che Dan tornasse.

## **CAPITOLO VII.**

### **NAN LA BIRICHINA**

— Fritz, ho una nuova idea! – esclamò un giorno la signora Bhaer, dopo le lezioni, di suo marito.

— Ebbene, cara, di che si tratta? – ed egli attese con piacere di sentire il nuovo progetto, perchè alcune volte le idee della signora Jo erano così bizzarre che bisognava ridere per forza, per quanto in genere, fossero così sensate che egli provava il massimo piacere a metterle in pratica.

— Daisy ha bisogno di una compagna ed anche ai ragazzi farebbe bene l'avere tra di loro un'altra bimba. Tu sai come noi siamo partigiani dell'allevare assieme maschi e femmine, ed è tempo che proviamo coi fatti questa nostra opinione. Essi accarezzano o tormentano Daisy, a volta a volta, ed ella ne viene guastata. Così, sarebbe bene che imperassero ad avere modi più dolci, cosa che, con un'altra ragazza, sarebbe abbastanza facile da ottenere.

— Hai ragione, come sempre. Ed ora, dimmi chi dobbiamo prendere, – rispose il signor Bhaer che, dallo sguardo, della signora Jo aveva compreso come ella avesse già fatta la sua scelta.

— La piccola Annie Harding.

— Che? Nan la birichina, come la chiamano i ragazzi?  
— esclamò il signor Bhaer assai divertito a questa idea.

— Sì. Sola a casa, dopo la morte di sua madre, sta divenendo una selvaggia, ed è una ragazza troppo intelligente perchè dobbiamo permetterle d'esser guastata dai servitori. È già da un poco che penso a lei e l'altro giorno, incontrando suo padre in città, gli chiesi perchè non la mandava alla nostra scuola. Egli mi rispose che l'avrebbe mandata se la nostra non fosse stata una scuola per ragazzi. Ma so che ne sarebbe ben lieto. Vuoi che oggi andiamo da lui per parlarne?

— Ma non hai già troppo da fare adesso, mia cara Jo, senza farti tormentare da quella piccola zingara? — chiese il signor Bhaer battendo la palma sulla mano che ella aveva appoggiata al suo braccio.

— Oh, caro, no! — rispose con vivacità Mamma Bhaer. — Mi piacerebbe, e ne sarei felicissima. Vedi, Fritz, io provo una grande simpatia per Nan, perchè ero tanto birichina anch'io che so che cosa si prova. È piena di vita, e soltanto bisogna insegnarle ad adoperare la sua vivacità per diventare come Daisy. Le sue pronte battute, ben guidate, rallegreranno le lezioni, ed ella sarebbe felice tra noi. Io so come guidarla, perchè mi ricordo come la mia benedetta mamma faceva con me...

— E se riuscirai bene soltanto la metà di quanto c'è riuscita lei, avrai compiuto un'opera magnifica, — l'interruppe il signor Bhaer, sempre persuaso che sua moglie fosse la migliore e la più cara donna del mondo.

— Bada che se ti fai beffe di me ti darò il caffè cattivo per una settimana, – lo minacciò la signora Jo, tirandogli un orecchio come se fosse stato uno dei ragazzi.

— Ma Daisy non inorridirà per la vivacità di Nan? – chiese lui, mentre Teddy si appollaiava sul suo panciotto, e Rob sulla sua spalla poichè, non appena le lezioni erano finite, correvano da lui.

— Forse nei primi giorni. Ma sarà un bene per Daisy. Comincia a posare un poco ed ha bisogno di qualcuno che la scuota un po'. Tutte le volte che Nan è venuta a giuocare ella si è divertita molto. Credo che si faranno del bene a vicenda, senza accorgersene. Caro, metà della pedagogia consiste nel conoscere quanto i ragazzi possano fare l'uno per l'altro, e il momento di metterli assieme.

— Spero soltanto che non mi diventi un altro Dan.

— Povero Dan! Non posso proprio perdonarmi d'averlo lasciato andare! – sospirò la signora Bhaer.

A quel nome il piccolo Teddy che non aveva mai scordato il suo amico, scese dalle braccia di suo padre e trotterellò verso l'uscio, guardò fuori, nel giardino soleggiato, con occhi tristi, e ritornò dicendo come soleva quando era disilluso per la lunga attesa

— Il mio Danny tolnelà plesto?

— Credo davvero che avremmo dovuto ancora tenerlo con noi non fosse stata altro che per Teddy. Gli voleva tanto bene, e forse l'amore del bimbo avrebbe ottenuto da lui quello che non abbiamo ottenuto noi.

— Talvolta la penso anch'io così, Ma ho dovuto allontanarlo, almeno per qualche tempo, perchè teneva i ragazzi troppo in fermento, senza parlare dell'ultima sua impresa, – disse il signor Bhaer.

— Il pranzo è pronto, lasciami suonare la campana, – e Rob cominciò un a solo che li assordò tutti.

— Allora, posso far venire qui Nan? – chiese la signora Jo.

— Una dozzina di Nan se vuoi, cara, – rispose il signor Bhaer, che aveva posto, nel suo cuore, per tutti i bimbi del mondo.

Quel pomeriggio, quando la signora Bhaer tornò dalla sua gita in carrozza, prima che avesse potuto farne scendere il carico di ragazzetti senza dei quali non muoveva quasi mai, dalla parte posteriore della vettura si lasciò scivolare a terra una ragazzina di dieci anni, che corse in casa gridando:

— Ehi, Daisy, dove sei?

Daisy giunse tosto, e parve felice di vedere la sua ospite, ma anche un po' allarmata quando Nan disse, scalpitando come se non avesse mai potuto star ferma:

— Starò sempre qui. Papà me ne ha dato il permesso, e la mia valigia arriverà domani, tutte le mie cose vanno lavate e rammendate, e tua zia è venuta a prendermi. Non è bello?

— Ma sì! Hai portata la tua bambola grande? – chiese Daisy sperando che l'avesse portata, perchè nella sua ultima visita, Nan aveva saccheggiato le sue e, insistendo per lavare la faccia di gesso di Bianca Matilde, le aveva portato via per sempre il bel colorito.

— Sì, dev'essere nella vettura, – rispose Nan. senza nessun amor materno. – Venendo qui, ti ho fatto un anello coi peli strappati alla coda di Dobbin. Lo vuoi? – e Nan le tese, in pegno d'amicizia un anello fatto di crini di cavallo,

poichè, l'ultima volta che s'erano separate, s'erano giurate di non parlarsi mai più.

Vinta dalla bellezza di quell'offerta, Daisy si fece più cordiale, e propose d'andare in infermeria ma Nan rifiutò, dicendo: — No. Voglio vedere i ragazzi e il granaio — e corse via, facendo volteggiare in aria il suo cappello finchè uno dei nastri si ruppe ed ella lo abbandonò al suo destino sull'erba.

— Allò, Nan! — gridarono tutti i ragazzi quando ella piombò in mezzo ad essi gridando:

— Rimango qui con voi!

— Urrà! — abbaìò Tommy, dall'alto del muro su cui stava appollaiato, poichè Nan significava per lui mariolerie senza fine.

— Posso giocare al «cricket», lasciatemi provare, — disse Nan, capace di qualsiasi cosa e insensibile alle botte.

— Ma adesso non giuochiamo!

— Che cosa si è fatto Stuffy? — chiese Nan, i cui occhi passavano da un viso all'altro.

— La palla lo ha colpito alla mano, e lui piange per niente, — rispose Jack con sprezzo.

— Io non piango mai, per quanto male mi faccia, — osservò Nan con superbia.

— Che storie! Ti potrei far piangere fra due minuti, — rispose Suffy arrabbiandosi.

— Provati.

— Allora, raccogli un mazzo d'ortiche, — disse Stuffy indicandogliene un cespuglio.

Nan, in un istante ne ebbe strappati alcuni rami che tene in mano incurante del dolore che le causavano.

— Brava! – gridarono i ragazzi, sempre pronti ad ammirare il coraggio.

Ma, più punto ancora di lei, Stuffy, deciso a farla piangere, la stuzzicò:

— Questo perchè sei abituata a ficcare le tue mani dappertutto. Provati piuttosto a sbattere ha testa contro la parete, e vedrai se non guairai anche tu...

— No, non lo fare! – disse Nat, che odiava le crudeltà.

Ma Nan era già partita di corsa andando a sbattere la testa contro la parete con tanta forza da cadere a terra. Stordita, ma non doma si rialzò barcollando e gridò, con la faccia contorta dal dolore:

— Fa male ma non piango!

— Rifallo – disse rabbiosamente Stuffy, e Nan l'avrebbe fatto se Nat non l'avesse trattenuta. E Tommy, saltando giù dal muro, affrontò, Stuffy gridando:

— O la smetti o ti getto oltre i tetti del granaio! – E lo malmenò tanto che il povero Stuffy non sapeva più dove avesse la testa e dove i piedi.

— È lei che me lo ha detto, – fu tutto quello che poté dire quando Tommy lo lasciò libero.

— Non importa che sia stata lei. È male trattare così una ragazza, – osservò Demi, in tono di rimprovero.

— Oh, non importa! Non sono una ragazzetta. Sono più vecchia di te e di Daisy, così lasciami stare, – esclamò Nan, ingrata.

— Non predicare, Diacono, tu che maltratti sempre Daisy, – disse il Commodoro che stava arrivando.

— Ma io non le faccio del male! Non e vero, Daisy? – e Demi si volse a sua sorella, che stava accarezzando la mano di Nan, raccomandandole le compresse bagnate, in

acqua fredda per il bernoccolo che le stava venendo sulla testa.

— Tu sei miglior ragazzo del mondo, — rispose prontamente Daisy, aggiungendo, per la verità: — Qualche volta mi fai male ma non lo fai apposta.

— Ritirate tutti i giuochi e andiamo a cena. A bordo di questa nave è proibito picchiarsi, — ordinò Emil che aveva un certo ascendente sugli altri.

— Come stai, Madge Fuocoefiamme? — chiese il Signor Bhaer a Nan, come ella rientrava con gli altri per la cena. — Dammi la destra, figliuola e migliora i tuoi modi di fare, — aggiunse poi, vedendo che Nan gli offriva la sinistra.

— L'altra mi fa male.

— Povera mano! Che cosa hai fatto, per conciarla così? — chiese il signor Bhaer costringendola a mostrargliela.

Prima che Nan potesse trovare una qualsiasi scusa, Daisy sbottò a raccontare tutto, mentre Stuffy cercava di nascondere la faccia nel tazzone pieno di pane e latte. Quando il racconto finì, il signor Bhaer guardò sua moglie, all'altro capo del tavolo, con una luce di malizia negli occhi.

— Questo viene piuttosto dalla tua famiglia. così non me ne interessero, cara mia, — disse.

La signora Jo comprese quello che egli intendeva dire, ma ella amava la sua pecorella nera anche per il suo coraggio. E si accontentò di dire:

— Sapete perchè ho fatto venire qui Nan?

— Perchè mi tormentasse, — borbottò Stuffy con la bocca piena.

— Perchè mi aiuti a far di voi tanti piccoli gentiluomini, poichè qualcuno ha dimostrato d'averne bisogno.

Stuffy aveva rimesso il viso nella tazza, ma lo ritirò subito perchè tutti ridevano a causa di Demi che aveva chiesto:

— E come potrebbe, se è un tale maschiaccio?

— Appunto per questo! Ella ha bisogno di voi come voi di lei e spero che presto vi darà il buon esempio.

— Diventerà anche lei un piccolo gentiluomo? – chiese Rob.

— A lei piacerebbe. Non è vero, Nan? – osservò Tommy.

— No, io detesto i ragazzi! – rispose Nan rabbiosa perchè la mano le doleva ancora, e si era già accorta che avrebbe potuto mostrare il suo coraggio in qualche modo più intelligente.

— Mi dispiace che tu detesti i miei ragazzi, perchè essi possono essere molto educati e simpatici, quando vogliono. La cortesia dei gesti e delle parole e dei modi è sempre educazione e tutti, possono averne, soltanto cercando di trattare gli altri come vorrebbero essere trattati essi stessi.

La signora Bhaer si ora rivolta a Nan, ma i ragazzi si segnavano l'un l'altro prendendo la loro parte di quei detti, almeno per quella volta, e cominciarono a farsi passare il piatto del burro, a dirsi per favore e grazie e sì signore e no signora con non comune eleganza e rispetto. Nan non disse nulla, ma stette quieta, e non stuzzicò Demi per quanto ne avesse una gran voglia per l'aria di gran dignità che egli aveva messo su. Pareva, anzi, che avesse scordato l'odio che nutriva per i ragazzi, perchè giuocò con essi fino a tarda ora. Si vide Stuffy, persino, ad offrirle varie

volte il suo dolce perchè lo succhiasse un poco, la qual cosa evidentemente l'addolcì, poichè, andando a letto le ultime parole che disse furono:

— Quando arriveranno i miei giocattoli, vi permetterò di usarli.

La prima cosa che chiese poi al mattino, fu: — È arrivata la mia valigia? — e quando le dissero che sarebbe arrivata in giornata, montò su tutte le furie e frustò la sua bambola finchè Daisy non ne fu disgustata. Ad ogni modo riuscì a vivere fino alle cinque, ora in cui scomparve senza che nessuno se ne accorgesse, fino all'ora di cena perchè si credeva che fosse andata verso la collina con Tommy e Demi.

— L'ho vista correre con tutte le sue forze giù pel viale — disse Mary Anne, servendo il dolce, quando udì tutti a chiedersi: — Dov'è Nan?

— È corsa a casa, quella piccola zingara! Esclamò la signora Bhaer, preoccupata.

— O, forse, è andata alla stazione a cercare il suo bagaglio, — suggerì Franz.

— È impossibile, non ne sa la strada e, anche se l'avesse trovata, non potrebbe trasportare la valigia, per un chilometro e mezzo, — disse la signora Bhaer, pensando che la sua nuova idea non sarebbe stata facile da attuare.

— Ma sarebbe capace di farlo, — ed il signor Bhaer prese il cappello per andare a cercare la bimba. Ma un grido di Jack che stava alla finestra, li fece accorrere alla porta.

Era Miss Nan che se ne arrivava in persona, trascinando una valigia chiusa in un sacco. Era tutta accaldata e impolverata e stanca, ma continuava ad avanzare ansando finchè non lasciò, con un sospiro di soddisfazione, il suo ca-

rico ai piedi della scalinata della porta, dove vi sedette sopra incrociando le braccia e dicendo:

— Non avrei potuto aspettare più a lungo. Così sono andata a prenderla.

— Ma non sapevi la strada, – disse Tommy, mentre gli altri la guardavano divertendosi dello scherzo.

— Oh, l'ho trovata. Non mi sono mai sbagliata!

— C'è un chilometro e mezzo da fare, come hai potuto portarla?

— È lontano, è vero, ma mi sono riposata spesso.

— È molto pesante?

— Sì. E non potevo tenerla fra le braccia, pareva mi si rompessero.

— Non capisco come il capostazione te l'abbia consegnata, – disse Tommy.

— Io non gli ho detto niente. Era nella biglietteria e non m'ha visto. Ed io l'ho presa dalla piattaforma.

— Corri alla stazione e diglielo, Franz, o il vecchio Dodd crederà che sia stata rubata, – disse il signor Bhaer che rideva con gli altri della semplicità di Nan.

— Ti avevo detto che l'avremmo mandata a prendere, se non fosse arrivata. Un'altra volta dovrai aspettare perchè, se scapperai ancora, ti metterai nei pasticci. Promettimi che non lo farai più, altrimenti sarò costretta a non perderti mai di vista, – disse la signora Bhaer asciugandole il sudore e la polvere sulla faccia.

— Io non lo farò più. L'ho fatto solo perchè papà mi dice sempre di non rinviare ad altro momento quello che si può fare subito.

— Questa è una buona risposta. Adesso faresti bene a darle un po' di cena, ed a farle un predicozzo poi, – disse il

Signor Bhaer che si divertiva troppo per sentirsi arrabbiato.

I ragazzi lo trovarono «un grande scherzo» e Nan, durante la cena, li intrattenne col racconto delle sue avventure, perchè un grosso cane le aveva abbaiato dietro, un uomo, vedendola, s'era messo a ridere, una donna le aveva dato una ciambella ed il suo cappello era caduto nel ruscello dove s'era fermata a bere.

— Credo che avrai il tuo daffare, cara, perchè Tommy e Nan sono abbastanza per una donna sola, – disse il signor Bhaer mezz'ora dopo.

— So che ci vorrà un po' di tempo per domare la ragazzina, ma è così generosa e di buon cuore che l'amerei anche se fosse birichina il doppio, – rispose la signora Jo, indicando l'allegro gruppo in mezzo al quale stava Nan, distribuendo le sue cose a destra ed a sinistra, come se la valigia non avesse fondo.

Furono questi buoni tratti del suo carattere quelli che subito resero favorita da tutti la piccola «Storditella», come essi la chiamavano. Daisy non si lagnò più della noia, perchè Nan inventava i giuochi più divertenti, e le sue monellerie rivaleggiavano con quelle di Tommy, per il maggior divertimento di tutti. Una volta seppellì la sua bambola e se ne scordò per una settimana ritrovandola poi, quando la dissotterrò, tutta ammuffita. Daisy ne era disperata, ma Nan la portò al pittore che stava dipingendo la casa, e la fece dipingere in color rosso mattone, con grandi occhi neri, poi la rivestì di piume e di flanella rossa, facendone un magnifico capo indiano. Un altro giorno regalò le sue scarpe ad una piccola mendicante, sperando che le si permettesse d'andare a piedi nudi, ma trovò im-

possibile di combinare la carità con i propri comodi. Una volta ancora divertì i ragazzi incendiando una sua barchetta, e lasciandola scendere lungo il ruscello di prima sera. Attaccò il tacchino ad un carrettino, costringendolo poi a correre attorno alla casa. Diede, un altro giorno, la sua collana di coralli in cambio di quattro gattini tormentati da certi ragazzacci, e li curò per vari giorni come una madre, medicando le loro ferite, e nutrendoli col cucchiaino finchè non morirono, cosa che la rattristò tanto che, per consolarla, Demi le dovette regalare una delle sue più belle tartarughe. Poi si fece tatuare da Silas, su di un braccio, un'ancora come la sua, volendo anche una stella azzurra su di ogni guancia, cosa che egli non osò fare per quanti capricci ella facesse. Cavalcò su tutti gli animali che riuscì a trovare, dal cavallo Andy, al cattivo maiale al quale dovette essere strappata con difficoltà. Qualsiasi cosa i ragazzi la sfidassero a fare, ella la tentava, per pericolosa che fosse. Ed essi non erano mai stanchi di mettere a dura prova il suo coraggio.

Il signor Bhaer avendo suggerito di scommettere a chi sarebbe riuscito meglio nello studio, Nan trovò altrettanto piacere a servirsi della sua pronta intelligenza quanto ne aveva provato a servirsi dei suoi agili piedi e della sua svelta lingua, mentre i ragazzi cercavano di fare del loro meglio, avendo Nan insegnato loro come le ragazze possono fare quanto i ragazzi, se non meglio. In quella scuola non si davano premi, ma un elogio del signor Bhaer, ed una buona nota sul libro della coscienza della signora Bhaer insegnavano loro a compiere i loro doveri per se stessi, ed a cercare di compierli il meglio possibile, certi che la ricompensa sarebbe tosto o tardi venuta. La piccola

Nan comprese presto la nuova atmosfera e ne godette, perchè il suo giardino era pieno di bei fiori, ma nascosti tra molte erbacce, e quando certe mani affettuose presero a coltivarlo, tutti i rami spinsero fuori le loro gemme pronte a fiorire meravigliosamente nel tepore dell'affetto e delle buone cure, il miglior clima che vi sia, in tutto il mondo, per i giovani cuori e le giovani anime.

## **CAPITOLO VIII.**

### **GIUOCHI E MONELLERIE**

Siccome questo non è un romanzo con una trama prestabilita, in questo capitolo ci distrarremo col racconto di alcuni fra i passatempi favoriti dei ragazzi della signora Jo. La più grande parte dei fatti raccontati corrisponde a verità, e quelli che sembrano i più strani sono i più veri perchè nessuno, per quanto dotato di fervida fantasia, può inventare quello che sanno inventare i piccoli.

Daisy e Demi erano pieni di fantasia, e sapevano vivere in un mondo tutto loro, popolato di creature belle o grottesche, con le quali giuocavano ai più strani giuochi. Una di queste invenzioni era uno spirito invisibile, chiamato «Il cattivo gattotopo», nel quale i piccoli credevano, temendolo e servendolo da lungo tempo. Ben di rado ne avevano parlato ad altri, tenevano i loro riti il più nascosti possibile, e, siccome non avevano mai cercato di dargli forma alcuna, nemmeno tra di loro, questo essere aveva un fascino speciale che piaceva molto a Demi. Il cattivo gattotopo

era capriccioso e tiranno e Daisy provava un pauroso piacere a servirlo, obbedendo ciecamente alle sue più assurde richieste, abitualmente proclamate per bocca del fantasioso Demi, la cui forza di fantasia era grande. Rob e Teddy talvolta si univano loro in queste cerimonie, considerandole molto divertenti per quanto non comprendessero nemmeno la metà di ciò che avveniva.

Un giorno, dopo le lezioni, Demi con un minaccioso cenno del capo sussurrò a sua sorella:

— Il gattotopo ci vuole nel pomeriggio.

— Perché? – chiese ansiosamente Daisy.

— Per un sacrificio, – rispose solennemente Demi. – Alle due dovremo accendere un gran fuoco dietro alla roccia grande, dove dobbiamo portare tutte le cose che ci piacciono di più, per bruciarle! – aggiunse poi mettendo, una terribile enfasi in queste parole.

— Peccato! Voglio tanto bene alle nuove bambole di carta e che la zia Amy ha dipinto per me! Debbo proprio bruciarle? – esclamò Daisy, che non aveva mai pensato di ribellarsi ai voleri dell'invisibile tiranno.

— Tutte. Io brucerò la mia barca, il mio miglior libro di illustrazioni e tutti i miei soldati, – disse Demi con fermezza.

— Pazienza! Ma il gattotopo è cattivo a voler tutte le nostre cose più belle, – sospirò Daisy.

— Un sacrificio consiste appunto nel privarsi di ciò che si ama di più, – spiegò Demi, a cui la nuova idea era stata suggerita da una spiegazione dei costumi dell'antica Grecia che lo zio Fritz faceva ai più grandi che ne leggevano, in scuola, le imprese.

— Viene anche Rob? – chiese Daisy.

— Sì, e porterà il suo villaggio. È tutto di legno, e brucerà bene. Faremo un gran falò, vedrai!

Questa brillante prospettiva consolò Daisy, che pranzò tenendosi davanti le sue bambole. Un vero banchetto d'addio.

All'ora indicata i sacrificatori si misero in cammino, portando ciascuno i tesori richiesti dall'insaziabile gattotopo. Teddy insistette anche per andar con loro, e vedendo che tutti portavano dei giuocattoli, si prese sotto un braccio un agnellino che belava, e sotto l'altro la vecchia Annabella, non sapendo mai più qual dolore andasse incontro.

— Dove andate, pollastrini? – chiese la signora Jo, vedendoli uscire.

— Andiamo a giocare vicino alla grande roccia. Ce lo permetti?

— Sì, ma non avvicinatevi allo stagno, ed abbiate cura di Teddy.

— Lo tengo sempre d'occhio io, – rispose Daisy, assumendosi con importanza quella responsabilità.

— Ed ora, dovete sedere tutti attorno, e non muovervi finchè non ve lo dico io. Questa pietra piatta è l'altare su cui accenderò il fuoco.

Demi cominciò ad accendere un fuocherello, come aveva visto fare da altri ragazzi e, quando le fiamme si levarono alte, ordinò alla compagnia di far tre volte il giro della pietra, e di restarvi poi, in cerchio, attorno.

— Comincerò io, e non appena le mie cose saranno bruciate, dovrete portare le vostre.

Detto ciò, posò solennemente sul fuoco il suo libretto, poi una barchetta assai male in arnese che fu seguita, ad

uno ad uno, dai soldatini di piombo così mandati alla morte. Nessuno fuggì, dallo splendido capitano, rosso e giallo, fino al piccolo tamburino senza gambe, tutti scomparvero tra le fiamme, e si confusero in un laghetto di stagno liquefatto.

— A te, Daisy! – ordinò il sacerdote del gattotopo, quando le sue ricche offerte furono consumate con grande soddisfazione dei piccoli.

— Le mie care bambole! Come posso bruciarle? – gemette Daisy, abbracciandole con dolore materno.

— Lo devi! – comandò Demi. E, con un bacio d'addio a ciascuna, Daisy le pose sulle fiamme.

— Lasciamene tenere una questa cara piccola blu, è così carina! – implorò, stringendola al petto.

— Ancora! Ancora! – ruggì una voce terribile, e Demi esclamò: – Il gattotopo! Dagli quello che vuole, altrimenti egli ci graffierà.

La bella bambina azzurra cadde fra le braci e pochi secondi dopo di lei non restavano che pochi fiocchi di carta incenerita.

— Disponi le case con gli alberi attorno, e lascia che il fuoco le distrugga. Parrà un vero incendio.

Incantati da questa idea, i ragazzi ordinarono il villaggio maledetto, disponendo una fila di braci lungo la strada principale. Poi sedettero in attesa della fiammata. Fu un po' lento a prendere fuoco, a causa della pittura, ma finalmente le prime scintille si manifestarono in una villetta pretenziosa che in breve fu distrutta, comunicando il fuoco ad una palma, la quale, a sua volta, cadde sul tetto di una grande casa. E pochi minuti dopo tutto il villaggio era in preda alle fiamme. La popolazione, anch'essa di legno,

stette a guardare lo spettacolo finchè anch'essa non prese fuoco, bruciando senza lanciare un grido. Ci volle qualche tempo a ridurre tutto il villaggio in cenere, e gli spettatori si divertirono immensamente applaudendo ad ogni casa che crollava, danzando come indiani selvaggi quando il campanile fiammeggiò alto. Poi una mano si avanzò, afferrò una piccola contadinotta tonda che era riuscita a salvarsi fuggendo fuori del villaggio, e la lanciò nel braciere.

Il grande successo di quest'ultima offerta entusiasmò Teddy al punto da gettare sui carboni il suo agnello e poi, prima ancora che esso avesse avuto il tempo d'arrostire, da piantare sul rogo la povera Annabella, che non si mostrò affatto entusiasta di quello scherzo. Essendo coperta di cuoio, ella non bruciò subito, ma levò dapprima in un alto una gamba tutta accartocciata, poi l'altra, in una maniera terribile. Poi si torse le braccia per lo spasimo, la sua testa girò sulle spalle, i suoi occhi di vetro caddero e finalmente, con un'ultima contorsione di tutto il suo corpo, ella cadde, ridotta un pezzo di carbone, sulle rovine dell'intero villaggio. Quest'ultima fase li meravigliò tutti e spaventò Teddy il quale, scoppiato a piangere, si mise a correre verso casa, chiamando la mamma a gran voce.

La signora Bhaer senti il grido e corse in aiuto del figlio e Teddy, attaccandosi alle sue sottane, le raccontò, con voce spezzata e con la sua pronuncia infantile, qualcosa che ella non comprese bene, a proposito della povera Bella ferita, del terribile incendiò e di tutte le bambole bruciate. Temendo, così, qualche tremenda sciagura, ella lo prese in braccio correndo con lui verso il teatro del sacrificio, dove trovò gli adoratori del gattotopo in gran duolo sui resti carbonizzati della cara perduta.

— Che cosa avete fatto? Su, raccontatemelo – disse la signora Jo, preparandosi ad ascoltare pazientemente il racconto dell'impresa, e perchè i bricconi avevano l'aria d'essere veramente pentiti, perdonò loro prima ancora che cominciassero.

Demi narrò quello che era successo, non senza riluttanza, e la zia Jo rise finchè le lacrime le colarono lungo le guance, poichè i ragazzi apparivano tanto solenni e quel giuoco era stato tanto assurdo.

— Vi credevo più di buon senso di quanto non abbiate dimostrato d'essere giuocando ad un giuoco così stupido. Se io avessi un gattotopo, sarebbe un essere buono, cui piacerebbe di divertirvi in modi più piacevoli, senza distruzioni e senza spaventi. Guardate che bel lavoro avete fatto! Tutte le belle bamboline di Daisy, i soldati di Demi ed il nuovo villaggio di Rob, oltre al migliore agnello di Teddy ed alla cara vecchia Annabella. È proprio vero che i bimbi hanno la mania della distruzione!

— Non la faremo mai più, davvero! Davvero! – esclamarono i piccoli peccatori molto dolenti per quella sgridata.

— È stato Demi a dircelo, – fece Rob.

— Già. Avevo sentito lo zio a raccontare le usanze dei greci, ed ho voluto fare come loro. Soltanto, siccome non avevamo nessuna creatura vivente da sacrificare, abbiamo bruciato i nostri giuocattoli.

— È un po' come la storia del fagiolo, – disse la zia Jo, tornando a ridere.

— Raccontacela, – pregò Daisy, tanto per cambiare argomento.

C'era una volta una povera donna che aveva tre o quattro bambini che abitualmente, quando andava a lavorare, usava chiudere nella sua stanza, per maggior sicurezza.

Un giorno, uscendo, disse: – «Attenti, cari, non lasciate cadere il fratellino dalla finestra, non giuocate coi fiammiferi e non mettetevi dei fagioli secchi nel naso». Ora, i bambini non s'erano mai sognati di fare quest'ultima cosa, ma ella gliela mise, così in testa; non appena fu uscita, essi si riempirono le narici di fagioli, soltanto per vedere che gusto ci fosse, e la madre, al ritorno li trovò tutti piangenti.

— Facevano male? – chiese Rob con tale interesse che la madre dovette fare un'aggiunta al suo racconto, per timore che il fatto non si ripettesse anche in casa sua.

— Molto, per quanto ne so io, perchè quando mia madre mi ha raccontato questa storia, fui così stupida da voler provare quel gusto io stessa. E siccome non avevo fagioli, mi ficcai nel naso varie piccole, ghiaiette prese in giardino. Non mi piaceva affatto sentirmele su, e cercai di toglierle subito, ma una mi rimase piantata dentro, ed io ne avevo tanta vergogna che me la tenni per varie ore col naso tutto indolenzito. Finalmente il dolore si fece tanto forte che dovetti raccontare la verità e, siccome nemmeno a mia madre riuscì di togliere la pietruzza si dovette chiamare il dottore. Allora mi posero su di una seggiola, tenendomi ben ferma, caro Rob, mentre egli mi frugava nel naso con quelle sue brutte pinzette finchè la ghiaia non ne uscì. Povera me! come mi faceva male il naso, e come gli altri ridevano di me! – e la signora Jo scosse il capo sconsolatamente al triste ricordo delle sue pene.

Rob parve molto impressionato e si impresse bene quel monito in testa. Demi propose che si sotterrassero la povera Annabella e, distratto dal funerale, Teddy scordò le sue paure. Daisy fu presto consolata, perchè la zia Amy le dipinse un'altra dozzina di bambole, mentre il gattotopo evidentemente soddisfatto dell'ultimo sacrificio, non tormentò più nessuno.

«Brop» era il nome di un altro interessantissimo giuoco inventato da Bangs. Come questo interessantissimo animale non si trova in nessun giardino zoologico, dirò di alcuni dei suoi tratti speciali. Il Brop è un quadrupede alato, con viso umano ed un aspetto giovanilmente allegro. Quando cammina sulla terra grugnisce; quando sta per librarsi a volo emette un acutissimo fischio. Occasionalmente cammina eretto e parla in buona lingua. Il suo corpo è abitualmente ricoperto da una sostanza che rassomiglia ad uno scialle, a volte rosso, a volte azzurro, a volte, addirittura, scozzese e, strano a dirsi, spesso cambia la propria pelle per quella dei suoi congeneri. Sulla testa ha un corno di una sostanza molto simile alla carta pergamenata. Quando vola, apre due ali della stessa materia, ma non si innalza molto dal suolo. Si sdraia a terra, ma può star seduto e mangiare come lo scoiattolo. Suoi cibi preferiti sono i pasticcini, ama molto le mele e talvolta, quando i viveri sono scarsi, si accontenta anche di rosicchiare carote crude. Vive in certi rifugi dove ha il nido, molto simile ad un cestone da biancheria, nel quale i piccoli giuocano finchè non siano loro spuntate le ali.

Questo singolare animale, a volte litiga con i suoi simili, ed in queste occasioni parla come gli uomini, insulta gli altri, piange, strilla e si strappa di dosso corno e pelle, di-

chiarando solennemente di non voler più giuocare. Le poche persone privilegiate che lo hanno potuto studiare, dicono che esso sembra una notevole mescolanza dei caratteri della scimmia, della sfinge, del pipistrello, e di altre strane creature.

Questo giunco era uno dei favoriti, dai più piccoli, spesso costretti dalla pioggia a passare il pomeriggio in casa. Certamente, era un po' dannoso agli abiti, specialmente ai ginocchi ed ai gomiti, ma la signora Bhaer, rammendandoli, osservava:

— Anche noi facciamo cose altrettanto stupide, ma molto più nocive. Se mi ci potessi divertire come ci si divertono i miei cari piccoli, giuocherei a Brop anch'io.

I divertimenti favoriti di Nat erano quello di lavorare al suo giardino, e di arrampicarsi sul salice col violino, perchè quel posto gli pareva degno delle fate e gli piaceva andarvi a suonare. I ragazzi lo chiamavano, «vecchio pigolante», perchè canterellava sempre, o fischiettava, o suonava il violino, ed essi spesso sospendevano per qualche istante i loro lavori od i loro giuochi per ascoltare le sue dolci ariette. Pareva che persino gli uccelli lo considerassero come uno dei loro, e senza dimostrare alcuna paura, si appollaiavano vicino a lui osservandolo con i loro occhietti lucenti. I pettirossi che abitavano sui rami del melo più prossimo lo consideravano loro amico, poichè il padre cacciava insetti vicino a lui, e la piccola madre pensava, mentre covava le sue uova azzurre, che egli fosse una specie di merlo incaricato di rallegrare con le sue canzoni la sua paziente attesa. Il ruscello chiacchierava e scintillava sotto di lui, volti amici, passando, si levavano in su a guardarlo, la vecchia casa gli tendeva le sue ali come

braccia ospitali, e così con una deliziosa sensazione di pace, d'affetto e di felicità, Nat sognava per ore ed ore nel suo nido, inconscio del miracolo per cui si andava trasformando.

Egli aveva un ascoltatore che non si stancava mai di udirlo, e per il quale era più che non un semplice compagno di scuola. Il maggior piacere, per il povero Billy, era quello di giacere sull'erba vicino al ruscello, guardando le foglioline galleggiare sull'acqua ed ascoltare, come in sogno, la musica che gli giungeva dal salice. Pareva che egli considerasse Nat come un angelo che cantasse lassù in cielo, perchè qualche raro ricordo della sua infanzia gli era rimasto nella mente e pareva ravvivarsi in quei momenti. Vista l'ammirazione che egli aveva per Nat, il signor Bhaer aveva pregato quest'ultimo di aiutarlo a dissipare la nebbia che avvolgeva il piccolo cervello, con la sua musica. Lieto di poter fare qualcosa che dimostrasse la sua gratitudine, Nat sorrideva sempre a Billy quando questi lo seguiva e gli permetteva d'ascoltare la sua musica, l'unico linguaggio, pareva, che egli potesse intendere. «Aiutatevi gli uni con gli altri», era uno dei motti favoriti a Plumfield, e Nat cominciava ad imparare quanto quest'impresa addolcisce la vita.

Il passatempo favorito di Jack Ford era quello di comperare e vendere: pareva volesse seguire le orme di suo zio mercante di campagna, che vendeva un po' di tutto accumulando molto denaro. Jack aveva visto ad aggiungere sabbia allo zucchero, mettere acqua nello sciroppo, mescolare sugna, al burro e fare altre cose dello stesso genere, e credeva che ciò facesse effettivamente parte degli affari. Commerciava nei generi più svariati, ma sapeva, rica-

vare il più possibile dai suoi vermi, e ricavava sempre un buon vantaggio quando vendeva ai compagni stringhe da scarpe, temperini, ami da pesca o qualsiasi altro oggetto. I ragazzi, che amano i nomignoli, lo chiamavano «Scorticatore» ma Jack se ne infischia, dal momento che la vecchia borsa da tabacco in cui teneva il suo denaro si faceva ogni giorno più pesante.

Faceva anche delle aste, in cui vendeva certa roba che andava raccogliendo, oppure aiutava i ragazzi negli scambi di merce, spesso estendendo, a dispetto delle regole, il suo commercio fin fuori di Plumfield. Il Signor Bhaer gli proibì alcune di queste speculazioni, e cercò di dargli un'idea migliore degli affari, spiegandogli come si dovesse agire correttamente. Talvolta, anche a Jack accadeva di fare un cattivo affare, e, se ne risentiva più di quanto non si risentisse per non aver saputa la lezione, prendendosi, però, sempre la rivincita sul primo cliente che gli si presentava. Il suo libro di conti era una curiosità, e la sua sveltezza a far di conto era notevole. Il signor Bhaer lo lodava per questa qualità, cercando di sviluppare in lui, allo stesso grado, il senso dell'onore e dell'onestà; infatti, quando Jack si accorgeva di non poter fare a meno di queste virtù, riconosceva che il suo maestro aveva ragione.

Emil passava le sue giornate sul fiume o sullo stagno, allenando i più vecchi ad una regata da sostenere contro certi ragazzi della città che talvolta invadevano il loro territorio. La regata ebbe luogo, ma, siccome terminò in un naufragio generale, non se ne parlò più ed il Commodoro, disgustato, pensò per qualche tempo all'opportunità di ritirarsi in un'isola deserta. Ma, non trovandone nessuna che

gli convenisse, fu costretto a rimanere tra i suoi amici consolandosi col costruire una nuova barca.

Le ragazze preferivano i giuochi abituali alla loro età, migliorandoli secondo suggeriva loro la fantasia. Il giuoco più usato era chiamato «La signora Shakespeare Smith». Il nome era stato trovato dalla zia Jo; le dure prove per cui doveva passare la povera signora, erano molte e originali. Daisy era la signora S. S. e Nan volle a volta, sua figlia o una sua vicina, la signora Sventatelli.

Nessuna penna può descrivere le avventure di queste signore, perchè in un solo, breve pomeriggio, la loro famiglia era la scena di nuove nascite, di matrimoni, di morti, di inondazioni, di terremoti e di ricevimenti. Vi fu persino un'ascensione in pallone. Queste energiche donne viaggiavano per milioni di chilometri, vestivano abiti e portavano certi cappelli mai visti da alcun mortale, e si arrampicavano sul letto, guidando focosissimi cavalli, o saltando su e giù finchè le loro teste non cominciavano a girare. Le affezioni generali erano svenimenti e incendi, ma, di quando in quando, un massacro generale ne rompeva un po' la monotonia. Nan non si stancava mai di inventare nuove combinazioni, e Daisy la assecondava con cieca ammirazione. Il povero Teddy era spesso la loro vittima, e varie volte dovette essere tratto da un nero pericolo, poichè non era fatto del medesimo materiale delle loro resistentissime bambole. Una volta fu rinchiuso in un carcere rappresentato da un armadio, dove fu dimenticato dalle ragazze, corse poi a giuocare all'aria aperta. Un'altra volta fu quasi fatto annegare nella vasca da bagno, dove gli facevano fare la parte di «grazioso balenottero». Ma la peggiore di tutte, fu quando la signora Jo fece appena in tempo a ta-

gliare la corda con la quale lo avevano impiccato come ladro.

L'istituzione, però, che godeva i maggiori favori, era quella del Club. Non aveva nessun nome, nè aveva bisogno d'averlo, perchè era l'unica istituzione del genere nelle vicinanze. Era stato istituito dai ragazzi più anziani, ma vi erano ammessi, occasionalmente, anche i più piccoli, se si comportavano bene. Tommy e Demi ne erano membri onorari, ma erano sempre costretti a ritirarsi presto, a causa di circostanze non dipendenti dalla loro volontà. Era un club piuttosto strano, poichè teneva le sue adunanze in qualsiasi luogo e a qualsiasi ora, vi si compivano le più strane cerimonie, e di quando in quando veniva tempestosamente disciolto, per essere, però, nuovamente ristabilito su basi più solide.

Nei pomeriggi piovosi i membri si radunavano nella scuola e passavano il tempo a giuocare a scacchi, e ad altri giuochi di sala, dando anche rappresentazioni drammatiche 'terribilmente tragiche. Durante l'estate si radunavano nel granaio e nascostamente da tutti coloro che non vi erano iniziati. Nei pomeriggi afosi, tutto il Club si recava al ruscello per bagnarsi. I membri in maglietta si coricavano sulle rive come ranocchi al fresco. In simili occasioni, gli ardori degli oratori che non riuscivano a soddisfare il loro pubblico venivano spenti con abbondanti getti d'acqua. Il presidente era Franz, che sapeva mantenere l'ordine ammirabilmente, dato il carattere piuttosto indisciplinato dei membri. Il signor Bhaer non s'immischiava mai dei loro affari, e la sua saggia sopportazione veniva, di quando in quando, premiata con un invito ad assistere alle più misteriose riunioni, che lo divertivano assai.

Nan, al suo arrivo, chiese subito di essere ammessa al Club, causando così grande eccitazione e grande disparità di opinioni tra i membri col presentare infinite petizioni, sia scritte che verbali, disturbando i loro riti coll'ingiuriarli attraverso alla toppa della chiave, bussando vigorosamente alla porta, e scrivendo osservazioni ironiche sulle pareti. In seguito, però, visti vani tutti i loro appelli, le ragazze, dietro consiglio della signora Jo, costituirono un loro proprio Club al quale invitarono magnanimamente quei gentiluomini che, per la loro giovane età, erano esclusi da quell'altro, intrattenendoli così bene con cenette, con giuochi nuovi inventati da Nan, e con altre piacevolezze che, ad uno ad uno i più anziani confessarono di desiderare d'esservi invitati e al fine dopo molte discussioni, decisero di stabilire uno scambio di cortesie.

Le ragazze furono invitate a partecipare, alle sedute del circolo rivale in certe sere e con grande sorpresa dei ragazzi, la loro presenza non diede loro noia alcuna. Le signore, alla loro volta, risposero con molta generosità a queste iniziative, ed i due club prosperarono a lungo e felicemente.

## **CAPITOLO IX.**

### **IL BALLO DI DAISY**

«La signora Shakespeare Smith sarebbe lieta se il signor John Brooke, il signor Thomas Bangs, ed il signor

Nathaniel Blake vorranno assistere al suo ballo alle tre del pomeriggio di quest'oggi».

«P.S. – Nat dovrà portare il suo violino, così potremo ballare, ed i ragazzi dovranno star buoni altrimenti non avranno nessuna delle buone cose che cucineremo».

Questo elegante invito sarebbe stato declinato se non ci fosse stato quel poscritto.

— Hanno fatto cuocere una quantità di roba buona, ne ho sentito l'odore, – disse Tommy. – Andiamo!

— Ad ogni modo, non ci sarà necessario rimanere dopo il banchetto, – osservò Demi.

— Non sono mai stato ad un ballo. Che cosa bisogna fare? – chiese Nat.

— Oh basterà fingere d'essere uomini, e sedere tutti rigidi e stupidi come i grandi, e ballare per far piacere alle ragazze. Poi mangeremo tutto e ci squaglieremo non appena ci sarà possibile.

— Credo, che non mi sarà difficile far ciò – disse Nat, dopo di aver pensato un momento su quanto aveva detto Tommy.

— Allora scrivo che andremo. – E Demi mandò questa gentile risposta: «Verremo tutti. Per favore, preparateci molto da mangiare. «J. B.»».

Le signore erano in grande ansia per quel loro primo ballo, perchè, se tutto andava bene intendevano dare poi un pranzo a qualcuno dei più scelti fra i loro amici.

— Alla zia Jo piace che i ragazzi vengano a giuocare con noi, se non sono troppo rozzi, così dobbiamo fare in modo che si divertano ai nostri balli, che faranno loro del bene, – diceva Daisy, con la sua solita aria materna, men-

tre preparava la tavola e teneva d'occhio, con una certa ansia, la provvista dei viveri.

— Demi e Nat staranno buoni, ma Tommy ne farà qualcuna delle sue, lo so già, — rispose Nan scuotendo il capo del cestino dove stava disponendo i pasticcini.

— In quel caso lo manderò subito via, — disse Daisy energicamente.

— Ma così non si usa fare.

— In tal caso non l'inviterò mai più.

— Così va bene. Gli dispiacerà di non venire al nostro grande pranzo, no?

— Lo credo! Avremo le più splendide cose che si siano mai viste. Una vera minestra, ed un uccellino che terrà il posto del tacchino, e salse, e legumi di tutti i generi.

— Sono quasi le tre, dobbiamo vestirci, — disse Nan che si era preparata un abito speciale per l'occasione, e non vedeva l'ora di indossarlo.

— Io sono la mamma, così non dovrò fare molta toeletta, — disse Daisy, mettendosi una cuffietta da notte, ornata d'un nodo rosso, una delle sottane lunghe della zia, ed uno scialle; un paio d'occhiali ed un grande fazzoletto completarono la sua toeletta, cambiandola in una rosea matrona paffutella.

Nan doveva portare una ghirlanda di fiori artificiali, un paio di vecchie scarpette rosa, uno scialletto giallo, una sottana di mussolina verde ed un ventaglio confezionato con le piume di una ventola; anche, come ultimo e più raffinato tocco d'eleganza, doveva tenere in mano una boccetta di sali aromatici, vuota.

— Io sono la figlia, perciò dovrò fare una gran toeletta, e dovrò cantare e ballare e parlare più di te. Le mamme, tu

lo sai, devono accontentarsi di prendere il tè e di star composte.

Un colpo fortissimo, bussato all'improvviso alla porta, obbligò la signorina Smith a buttarsi su di una seggiola, facendosi violentemente aria col ventaglio, mentre sua madre sedeva rigida sul divano cercando di sembrare calma e composta. La Piccola Bess che era venuta a visitarle, si assunse la parte di cameriera ed aperse l'uscio, dicendo con un sorriso:

— Entrino, signori. Tutto è pronto.

Per l'occasione, i ragazzi portavano alti colletti di carta, cappelli, a cilindro e guanti d'ogni colore e materiale, perchè per essi i guanti erano cose da trascurare, e nessuno, in tutta la scuola, ne possedeva un paio, in buono stato.

— Buon giorno signora, – disse Demi con una voce tanto baritonale che lo costringeva a non esprimersi che con frasi brevi.

Tutti si strinsero le mani e sedettero, così ridicoli, e pure così seri, che i signori, si scordarono delle maniere eleganti e scoppiarono in una fragorosa risata, agitandosi sulle loro seggiole.

— Oh, non ridete! – gridò la signora Smith, disperata.

— Non tornerete mai più se fate così, – aggiunse la signorina Smith, tamburellando sulla testa di Tommy, quello che rideva più forte, con la boccetta dei sali.

— Non posso farne a meno – bisbigliò il signor Bangs con scortesissimo candore.

— Anche tu fai ridere, ma noi ci comportiamo bene. Vero, Daisy, che non verrà al pranzo? – disse Nan, indignata.

— Sarebbe forse meglio ballare adesso. Avete portato il vostro violino, signore? – osservò la signora Smith per salvare la situazione.

— È qui, fuori dell'uscio, – e Nat corse a prenderlo.

— Sarebbe meglio che ci offrivate il tè, prima, – propose Tommy senza alcuna vergogna, strizzando apertamente l'occhio a Demi per ricordargli che, non appena mangiato, avrebbero potuto svignarsela.

— No, prima si usa sempre ballare, e se non ballerete bene, non avrete nessuna cena, nemmeno un boccone signore! – disse la signora Smith così severamente che i suoi ospiti compresero come non ci fosse da scherzare, e quindi si fecero, ad un tratto, educatissimi.

— Io ballerò col signor Bangs per insegnargli la polca, perchè la balla orribilmente, – aggiunse la padrona di casa con uno sguardo tanto severo che Tommy si calmò all'istante.

Nat attaccò, ed il ballo si aperse con due coppie che eseguirono una danza piuttosto, di fantasia. Le signore ballavano bene, perchè il ballo piaceva loro, ma i signori si sbracciavano per motivi più egoisti, poichè ciascuno comprendeva come dovesse guadagnarsi la cena, e si dedicava virilmente al compito. Quando tutti ebbero il fiato mozzo si riposarono; naturalmente, quella che ne aveva più bisogno di tutti era la signora Smith che aveva inciampato più e più volte nel suo vestito troppo lungo. La cameriera portò attorno delle tazzine piene di acqua e sciroppo, ma erano così piccole che uno solo degli ospiti ne vuotò nove. Non diremo il suo nome, perchè, alla nona, egli si mise in bocca tazza e tutto, rischiando o di soffocare pubblicamente.

— Ora dovete chiedere a Nan che canti e suoni qualche cosa, — disse Daisy.

— Cantate qualche cosa, — ripeté obbedientemente Demi, cercando di indovinare dove fosse il piano.

La signorina Smith si avvicinò ad un vecchio scrittoio, ne abbassò il coperchio, e si mise a cantare, accompagnandosi col tamburellare delle dita sul vecchio legno, una antica canzoncina.

I signori applaudirono con tanto entusiasmo che ella ne volle cantare altre ancora, e infine, gratissima per gli elogi toccati a sua figlia, la signora Smith annunciò:

— Ed ora, prenderemo il tè. Sedete composti e non rubate nulla.

Fu una cosa magnifica quella di vedere l'orgoglio con cui la buona signora fece gli onori di casa, e la calma con cui sopportò i piccoli inconvenienti che accaddero. La migliore delle sue torte schizzò sul pavimento, quando ella tentò di tagliarla con un coltello senza filo; il pane ed il burro svanivano come sogni, ma peggio di tutto, fu che dovettero bere la crema portoghese che era riuscita troppo liquida e non si poteva mangiare in altro modo.

È anche doloroso dover ricordare come la signorina Smith lottasse con la cameriera per assicurarsi uno dei migliori pasticcini, cosa che spinse Bess a gettare il piatto in aria, ed a scoppiare in lacrime sotto una dirotta pioggia di simili leccornie. Per confortarla le si permise di sedere alla tavola e le si diede la zuccheriera da vuotare. Durante la lotta scomparve misteriosamente un gran piatto di pasticetti. Essi erano l'ornamento migliore della festa, e la signora Smith era indignata, perchè li aveva fatti lei stessa, ed erano bellissimi a vedere.

— Sei tu che li hai nascosti, Tommy, me lo immaginavo! – gridò l'ospite oltraggiata, minacciando il sospettato col boccale del latte.

— Non sono stato io!

— Sei stato tu!

— Non è bene contraddire una signora, – osservò Nan, che si affrettava, durante la discussione, a mangiare la marmellata.

— Rendili, Demi, – disse Tom.

— Bugiardo! Te li sei messi in tasca tu! – strillò Demi, offeso da quella accusa.

— Prendiamoglieli. È un peccato far piangere Daisy, – suggerì Nat, che trovava il suo primo ballo molto interessante.

Daisy piangeva già. Bess, come una serva devota, mescolava le sue lacrime con quelle della padrona, e Nan scagliava invettive su tutta l'intera razza dei ragazzi. Nel frattempo, una battaglia infieriva tra i signori, perchè i due difensori dell'innocenza si erano lanciati sul colpevole che si era trincerato dietro ad una tavola, e li bombardava con i pasticcetti rubati, veri proiettili, perchè erano duri come il legno.

Finchè le munizioni durarono, l'assediato resistette, ma quando l'ultimo proiettile fu lanciato, egli fu preso e trascinato fuori della stanza. I vincitori, poi, rientrarono e, mentre Demi consolava la povera signora Smith, Nat e Nan raccoglievano i pasticcetti sparsi tutto attorno, rimettendo i chicchi d'uva di Malaga al loro posto nel centro di ciascuno, ed il piatto in ordine quasi come era prima. Ma la loro bellezza era scomparsa perchè tutto lo zucchero se

n'era andato, e dopo l'insulto che avevano sofferto nessuno più li voleva mangiare.

— Credo che faremmo meglio ad andarcene, – disse Demi, ad un tratto, come udì la voce della signora Jo su per le scale.

— Forse, – approvò Nat, lasciando cadere un'ultima pasta che aveva raccolto.

Ma, prima che ogni ritirata fosse possibile, la signora Jo era comparsa tra di loro, e le ragazze stavano già raccontandole la loro miseranda storia.

— Questi ragazzi non saranno più invitati a nessun ballo finchè non avranno saputo farsi perdonare la loro cattiva condotta con qualche atto di bontà verso di voi, – disse la signora Jo scuotendo il capo.

— Ma lo facevamo per scherzo, – cominciò Demi.

— Non mi piacciono gli scherzi che rendono gli altri infelici. Mi hai disillusa, Demi, perchè non avrei mai creduto che tu imparassi a stuzzicare Daisy, che è, per te, una sorellina tanto buona.

— I ragazzi stuzzicano sempre le loro sorelle, dice Tom, – brontolò Demi.

— Non voglio che i miei ragazzi lo facciano e, se non giuocherete d'amore e d'accordo, rimanderò Daisy a casa, – minacciò la signora Jo.

A questa terribile minaccia Demi si avvicinò a sua sorella, e Daisy si affrettò ad asciugarsi le lacrime perchè, per quei due gemelli, una separazione sarebbe stata la peggiore delle sventure.

— Anche Nat è stato cattivo, e Tommy è stato il peggiore di tutti, – osservò Nan, temendo che i due peccatori non avessero la loro parte di castigo.

— Me ne dispiace tanto, — disse Nat, pieno di vergogna.

— E a me niente! — strillò con tutte le sue forze Tommy dal buco della serratura, di dove stava ascoltando.

Alla signora Jo venne una gran voglia di ridere, ma seppe mantenersi seria e disse, puntando l'indice alla porta, e cercando di fare impressione sui ragazzi col tono della voce:

— Andate, ragazzi, ma ricordatevi che non dovrete più parlare nè giuocare con le bimbe finchè io non ve ne avrò dato il permesso. Non meritate questo favore, e perciò ve lo proibisco.

I giovani screanzati si affrettarono a ritirarsi, accolti, fuori dell'uscio, dall'impenitente Bangs, che prese a farsi beffa di loro, e rimase a guardarli con sprezzo per quindici buoni minuti. Daisy fece presto a racconsolarsi per l'insuccesso del suo ballo, ma continuò a rimpiangere l'editto della zia che la separava da suo fratello, la cui sventura ella sentiva profondamente. Nan, invece, si divertì un mondo, e per alcun tempo continuò ad arricciare sdegnosamente il naso, alla vista dei tre colpevoli, e specialmente di Tommy, il quale sosteneva che non gliene importava un bel niente e proclamava ad alta voce la sua soddisfazione per esser stato sbarazzato di quelle «stupide ragazze». Ma, nel segreto della sua coscienza, era già pentito del gesto che lo aveva fatto mettere al bando da una compagnia che gli piaceva tanto, e si accorgeva che ogni ora di separazione gli insegnava che valore avessero, per lui, le «stupide ragazze».

Gli altri si arresero prestissimo, desiderando di tornare all'antica amicizia, poichè ora non c'era più la Daisy pronta a consolarli ed a preparare qualche pasticcino, nè Nan

per divertirli o medicarli dei loro piccoli mali, e, quello che era peggio di tutto, perchè la signora Jo pareva trascurarli, agendo, con loro gran dolore, come se ella stessa fosse una delle ragazze da essi offese. Ben di rado ella rivolgeva loro la parola, ora, fingendo di non vederli, e di essere sempre troppo occupata quando essi avevano bisogno del suo aiuto. Questo sfavore, tanto improvviso e assoluto, gettò un'ombra di tristezza sulle anime dei ragazzi, cui parve, tutto ad un tratto, di essere tre poveri derelitti, sperduti nel vasto mondo.

Questo stato di cose durò tre giorni, dopo i quali, incapaci di resistere più a lungo, essi pensarono di rivolgersi, per consiglio, al signor Bhaer. E, probabilmente, egli seppe indicare loro la via da seguire, poichè, da quel momento, presero ad agire in modo veramente misterioso.

Durante la più gran parte delle ore di ricreazione, si rinchiodavano nel solaio, dedicandosi alla confezione di qualche macchina misteriosa, per cui era necessaria tanta pasta da incollare che Asia brontolava, e le ragazze incuriosite, cercavano di comprendere a che cosa potesse servire. A Nan, quasi, rimase il naso chiuso tra i battenti dell'uscio, per aver voluto vedere quello che stavano facendo; Daisy, invece, si accontentava di lamentarsi di tutti quei segreti. Finalmente, il mercoledì, nel pomeriggio, visto che faceva bel tempo, e dopo lungo consultarsi sul vento e sullo stato dell'atmosfera, Nat e Tommy uscirono, portando un immenso pacco piatto avvolto in vari giornali. Per poco Nan non morì per la curiosità insoddisfatta; Daisy quasi pianse per la stizza. Entrambe, però, drizzarono bene le orecchie e spalancarono gli occhi al vedere Demi entrare nella stanza della signora Bhaer col cappello

in mano, ed udendogli dire, nel tono più educato concesso ad un ragazzo della sua età:

— Per favore, zia Jo, vorresti venire con le ragazze ad una festicciuola che abbiamo preparato per voi? Vedrete che ci sarà una bella sorpresa.

— Grazie, verremo volentieri; soltanto, dovrò prendere con me Teddy, – rispose la signora Bhaer, con un sorriso che rallegrò Demi come un arcobaleno dopo la pioggia.

— Saremo lietissimi d'averlo con noi. La carrozzella è pronta per le ragazze, e credo che a te non importerà molto far quattro passi con noi fino alla collina; non è vero, zietta?

— Ne sarò felicissima, ma siete sicuri che io non vi disturbi con la mia presenza?

— Affatto! Anzi, ci teniamo moltissimo, che venga anche tu. Se tu non venissi, la festa ne sarebbe rovinata, – si affrettò a protestare Demi.

— Grazie infinite, signore... – e la zia Jo gli fece una profonda riverenza, poichè amava scherzare.

— Ed ora, signorine, non li dobbiamo far attendere; su i cappelli, e partiamo. Sono impaziente di vedere questa sorpresa.

Come la signora Bhaer parlava, tutte si davano tanto d'affare che, cinque minuti dopo le ragazze erano, assieme a Teddy, già caricate nella «cesta della biancheria» come chiamavano la carrozzella di vimini trascinata abitualmente, da Tobia. Demi apriva la marcia, e la signora Jo, con Kit alle calcagna, la chiudeva. Era davvero una cosa imponente, perchè Tobia portava un piumino da spolverare rosso, in testa, due notevoli bandiere sventolavano sulla carrozzella, Kit aveva un nastro azzurro al collo, che lo fa-

ceva diventar matto, per la gioia, Demi si era infilato all'occhiello un mazzolino di fiori selvatici e la signora Jo, per l'occasione, non aveva voluto lasciare a casa il suo ombrello giapponese.

Durante il tragitto le ragazze si divertirono un mondo e Teddy era così contento, che ad ogni istante lasciava cadere il suo cappello nella polvere della strada. Poi, quando questo gli fu tolto perchè non continuasse a buttarlo, per poco non si gettò lui stesso dalla carrozzella, evidentemente sentendosi in dovere di fare la sua parte per divertire gli altri.

Sulla collina non si vedeva nulla, e le ragazze ne rimasero disilluse. Ma Demi si affrettò a dire:

— Ora, scendete e state ferme qui, e vedrete la sorpresa.

Dopo questo ammonimento, si nascose dietro una roccia dalla quale, durante l'ultima mezz'ora altre teste avevano fatto spesso capolino.

Trascorso un breve istante di intensa aspettazione, Nat, Demi e Tommy sbucarono dal loro nascondiglio, portando ciascuno un aquilone nuovo fiammante, che regalarono, uno per ciascuno, alle tre ragazze, le quali cominciarono a levare alte grida di gioia. Ma i ragazzi le fecero subito tacere.

— La sorpresa non è tutta qui, – dissero con gli occhi splendenti per il piacere che provavano.

E, corsi ancora una volta dietro alla roccia, tornarono ad uscirne quasi subito, portando un quarto aquilone, immenso, sul quale era scritto, a grandi lettere gialle: «Per mamma Bhaer».

— Abbiamo pensato che avreste avuto piacere d'averne uno anche voi, perchè eravate offesa e avete prese le parti delle ragazze, – gridarono tutti e tre assieme, torcendosi dalle risa, poichè questa era la vera sorpresa riserbata alla signora Jo.

Ella battè le mani, e prese a ridere con loro, dimostrando di apprezzare molto lo scherzo.

— Oh, ragazzi, ma è meraviglioso! Chi è che ha avuta quest'idea? – chiese, accettando il suo enorme aquilone con altrettanto piacere quanto le ragazze.

— Lo zio Fritz, quando gli abbiamo parlato degli altri, – rispose Demi, tutto soddisfatto per il buon esito della sorpresa.

— Lo zio Fritz sa quello che mi piace. Sì, questi aquiloni sono magnifici. L'altro giorno, quando facevate volare i vostri, abbiamo desiderato d'averne anche noi. Non è vero, ragazze?

— Ed è bene perchè lo sapevamo, che abbiamo fatto questi! – esclamò Tommy, mettendosi dritto sulla testa, con i piedi in aria, cosa che in lui dimostrava la massima emozione.

— Allora, facciamoli subito volare! – propose l'energica Nan.

— Io non so come si faccia, – osservò Daisy.

— Ti insegneremo noi! – strillarono i tre ragazzi in un accesso di devozione. Demi prese quello di Daisy, Tommy quello di Nan, e Nat, non senza difficoltà, riuscì a farsi dare quello, piccolo e azzurro, di Bess.

— Zietta, se avrai un minuto di pazienza, faremo innalzare anche il tuo, – disse Demi, che si sentiva in dovere di non trascurare la zia.

— Benedetti i tuoi bottoni, caro! Me ne intendo più di te. Ad ogni modo, ecco un ragazzo che mi potrà dare una mano, — e la signora Jo indicò il viso allegro del professore che sbirciava di dietro alla roccia.

Vistosì scoperto, egli si unì alla combriccola, lanciò l'aquilone, e la signora Jo lo resse in aria con perfetto stile, mentre i ragazzi si godevano lo spettacolo. Poi, ad uno ad uno, gli altri aquiloni si levarono, e volteggiarono alti come uccelli allegri, in equilibrio sulla brezza che soffiava costante. Come si divertirono! Correivano e gridavano, lanciavano gli aquiloni e li facevano ridiscendere, ridendo alle loro capriole e sentendoli, all'altro capo dello spago, vibrare come creature viventi che avessero cercato di scappare.

Nan pareva impazzita dall'allegria, Daisy trovava il nuovo giuoco divertente quanto le bambole, e la piccola Bess era tanto innamorata del suo «atilone bù» che non lo lanciava che per brevi voli, preferendo tenerlo in grembo ed ammirare le notevoli illustrazioni che l'audace pennello di Tommy vi aveva tracciato sopra. La signora Jo si divertiva immensamente, poichè il suo aquilone si comportava come se avesse saputo chi fosse la sua proprietaria, cadendo a precipizio quando ella meno se lo aspettava, o minacciando di cadere nel fiume, o facendosi cogliere prigioniero dai rami di un albero, finchè non si decise ad elevarsi come una freccia tanto in alto da non sembrar più che un piccolo punto tra le nubi.

Uno dopo l'altro si sentirono stanchi, e legando gli spaghi chi ad un albero e chi alla barriera perchè gli aquiloni non volassero via, sedettero tutti a terra per riposare, meno

la signora Jo che, con Teddy a cavalluccio, si recò a dare un'occhiata alle vacche.

— Vi siete mai divertita così, prima d'ora? – chiese Nat, mentre tutti masticavano fili d'erba come pecore.

— Mai, da quando, per l'ultima volta, ne feci volare uno, molti anni or sono, – rispose la signora Jo.

— Mi sarebbe piaciuto conoscervi quando eravate ragazza, dovevate essere molto allegra, – osservò ancora Nat.

— Mi dispiace dirlo, ma ero una gran birichina, allora.

— Mi piacciono le birichine, – disse Tommy, guardando Nan che, in risposta a quel complimento, gli fece un'orribile smorfia.

— Perchè, allora, non mi ricordo di te quando eri giovane, zietta? Ero troppo piccolo? – chiese Demi.

— Abbastanza, caro.

— Forse la mia memoria non si era ancora sviluppata. Il nonno dice che le varie parti del cervello si sviluppano con gli anni, ed in me la memoria non si era ancora sviluppata quando tu eri piccola. E così non ti ricordo.

— Piccolo Socrate, faresti meglio a conservare queste domande per il nonno. Per me sono troppo difficili, – rispose la zia Jo, mettendo lo spegnitoio alla curiosità del ragazzo.

— Lo farò. Queste cose lui le sa, e tu no, – rispose Demi, comprendendo che, alla fin fine, in quel momento a quella brigata, importavano più gli aquiloni di tutto il resto.

— Raccontateci dell'ultima volta che ne avete fatto volare uno, – disse Nat, perchè la signora Jo, nel ricordare

quel fatto, aveva riso, ed egli pensava che ci fosse sotto qualche cosa d'interessante.

— Oh, è stato un bello scherzo; allora avevo già quindici anni, ed avevo vergogna che mi vedessero a giuocare a questo giuoco. Così, lo zio Teddy ed io ne abbiamo fabbricati due, e siamo scappati assieme per farli volare. Ci siamo divertiti molto, e stavamo poi seduti così come adesso, quando, ad un tratto, sentimmo alcune voci, e vedemmo un gruppo di signorine e di giovanotti, di ritorno da una passeggiata. A Teddy non importava, per quanto fosse già un ragazzo troppo alto per giuocare con un aquilone, ma io mi sono sentita tutta scombussolata, poichè sapevo che avrebbero riso di me, tanto più che i miei modi di fare, un po' da ragazzaccio, divertivano i vicini, quanto quelli di Nan divertono tutti noi.

«— Che cosa debbo fare? – sussurrai a Teddy come le voci si avvicinavano sempre più.

«— Così, – rispose. E, traendo di tasca il coltello, tagliò gli spaghi. Gli aquiloni volarono via, e quelli della comitiva, quando giunsero vicino, ci trovarono tranquillamente intenti a coglier fiori, di modo che non ebbero mai il benchè minimo sospetto di quanto fossimo andati facendo, e noi ce la ridemmo allegramente.

— E gli, aquiloni si sono perduti, zietta? – chiese Daisy.

— Sì, ma non me ne importava affatto, perchè avevo già presa la decisione di non giuocarci più finchè non fossi diventata una vecchia signora. E avete visto che sono stata di proposito, – rispose la signora Jo, cominciando a far scendere il suo aquilone, poichè si faceva tardi.

— Dobbiamo già tornare?

— Io lo devo, altrimenti resterete senza cena, cosa che non vi piacerebbe, credo, pollastrini miei.

— Siete stata contenta? Vi è piaciuta la nostra sorpresa?  
— chiese Tommy, tutto compiaciuto,.

— È stata splendida! — risposero tutte.

— E sapete perchè? Perchè i vostri ospiti si sono comportati bene, cercando di far sì che tutto andasse per il meglio. Credo che mi comprendiate, no?

— Sì, signora, — risposero i ragazzi, scambiandosi qualche occhiata di vergogna mentre, in silenzio, si mettevano gli aquiloni sulle spalle e si avviavano verso casa, ricordando un'altra occasione in cui si erano comportati male.

## **CAPITOLO X. RITORNO A CASA**

Era giunto il mese di luglio, e s'era cominciato a falciare il fieno. Le piccole aiuole prosperavano, e le lunghe giornate estive trascorrevano gioconde. La casa era aperta dall'alba fino a sera inoltrata; i ragazzi vivevano all'aperto, eccetto che nelle ore di scuola. Ma le lezioni erano brevi e le vacanze frequenti, perchè i Bhaer credevano opportuno coltivare la salute del corpo con molto moto, e l'estate, breve, è adatta a questo genere di vita. I ragazzi erano tutti altrettanti ritratti della salute, erano pieni d'appetito e crescevano così rapidamente che tutti gli abiti s'eran fatti stretti e corti. Ridevano e si rincorrevano dappertutto; giuocavano in casa e nel granaio, si lanciavano in avven-

turose passeggiate attraverso colline e paludi. Ed i Bhaer provavano una soddisfazione indescrivibile vedendo i loro allievi prosperare tanto in forza quanto in intelligenza. Mancava soltanto una cosa, a completare la loro felicità, ma anche questa accadde, quando essi meno se lo aspettavano.

Era una bella notte placida, i ragazzi più piccoli si erano già coricati, ed i più alti si stavano bagnando nelle acque del ruscello, mentre la signora Bhaer, nel suo salotto, stava spogliando il piccolo Teddy, quando questi, tutto ad un tratto, indicando la finestra attraverso ai cui vetri si scorgeva una bella luna, tonda e lucente, gridò:

— Oh, il mio Danny!

— No, amore, non era lui. È la luna, quella.

— No, no, Danny! Danny alla finestra. Teddy l'ha visto! – insistette il bimbo, tutto eccitato.

— Potrebbe anche darsi, – si disse la signora Bhaer. E si affrettò od affacciarsi alla finestra, sperando che la cosa fosse vera. Ma il viso di Danny era scomparso, ed in nessun luogo si vedeva traccia di lui.

Ella chiamò forte il suo nome; corse fuori con Teddy in camiciola e lo fece chiamare da lui, pensando che il richiamo del bimbo avrebbe avuto più effetto del suo. Ma nessuno rispose, nessuno comparve, e la mamma tornò in casa col bambino, sentendosi entrambi sconfortati. Teddy, però, non voleva credere che si trattasse della luna, e dopo che fu coricato nella sua culla, continuò a levare il capo, chiedendo varie volte se Danny non sarebbe «tolnato plesto».

Poco alla volta si addormentò. Poi, i ragazzi tornarono a casa, e questa si fece quieta, finchè il dolce silenzio della

notte estiva fu rotto soltanto dal canto dei grilli. La signora Bhaer continuava a lavorare, perchè il suo grande cesto era sempre colmo di calze piene di buchi portentosi, pensando al ragazzo sperduto. Era persuasa, ora, che Teddy si fosse sbagliato; non aveva nemmeno creduto opportuno disturbare il signor Bhaer per fargli parola di quella delusione, poichè il brav'uomo aveva pochissimo tempo per sè, fino a che i bimbi non erano a letto, ed ora stava scrivendo, alcune lettere. Fu soltanto dopo le dieci, che ella si levò per chiudere la porta. Ma, come si soffermava un istante per godere dall'alto della soglia la bella scena che si presentava ai suoi sguardi, il suo occhio si posò su qualcosa di bianco che giaceva su di uno dei mucchi di fieno sparsi sul prato davanti alla casa. I ragazzi avevano giuocato fuori tutto il pomeriggio, e pensando che Nan, come al solito, avesse scordato il suo cappello, la signora Bhaer si avviò per raccogliarlo. Ma, come si andava avvicinando, vide che non si trattava nè di un cappello, nè di un fazzoletto, ma della manica di una camicia, dalla quale usciva una mano oscura. Fece il giro del mucchio di fieno, e scorse Dan, immerso in un sonno profondo.

Strappato, sporco, sparuto e stanco, pareva; uno dei suoi piedi era nudo, l'altro era avvolto in una giubba tutta lacera, per fasciarne qualche ferita. Sembrava che avesse voluto nascondersi dietro al fieno, ma nel sonno, essendosi mosso, si era tradito. Sospirava e brontolava come se fosse andato sognando cose non piacevoli ed essendosi mosso una volta, emise un lamento come se avesse sentito qualche dolore, pur continuando a dormire, affranto.

— Non deve restar qui, — si disse la signora Bhaer. E, curvandosi su di lui, lo chiamò dolcemente per nome. Egli

aperse gli occhi e la guardò come se avesse continuato a sognare, poichè sorrise, e mormorò, ancora addormentato:

— Mamma Bhaer, sono tornato a casa.

Quello sguardo e quelle parole la commossero; gli mise una mano sotto il capo, per aiutarlo a rialzarsi, e gli susurrò, col suo tono più cordiale:

— Lo sapevo, che saresti tornato, e sono veramente felice di rivederti, Dan.

Allora egli parve risvegliarsi del tutto, e cominciò a guardarsi attorno come se ricordasse ad un tratto il luogo dove si trovava, e dubitasse ancora di quella affettuosa accoglienza. Il suo viso cambiò d'espressione. E disse, secondo il suo antico e rozzo modo:

— Me ne sarei andato all'alba. Mi sono soltanto fermato passando, per dare un'occhiata qui dentro.

— Ma perchè non sei entrato, Dan? Non hai udito quando ti chiamavamo? È Teddy che ti ha visto.

— Credevo che non mi avreste lasciato entrare, — diss'egli, rigirando fra le mani il fagottino che aveva raccolto come se avesse voluto andarsene subito.

— Provati e vedrai, — fu la risposta che la signora Bhaer gli diede, tendendo la mano per mostrargli l'uscio.

Con un lungo sospiro di sollievo, come gli fosse stato tolto un gran peso dal cuore, Dan raccolse un robusto bastone e cominciò a zoppicare verso la casa. Ma si fermò ad un tratto, per dire, con una certa ansia:

— Il signor Bhaer non sarà contento. Sono fuggito da Page.

— Lo sa, e gliene è dispiaciuto molto. Ma questo non importa. Sei zoppo?

— Mentre scavalcavo un muro, mi è caduta una pietra sul piede e me lo ha schiacciato. Non ci badate, — rispose Dan, facendo del suo meglio per nascondere il dolore che ogni passo gli costava.

La signora Bhaer lo sorresse fino alla sua stanza, dove egli si lasciò cadere su di una seggiola, appoggiando il capo alla spalliera, pallido in viso e quasi svenuto per lo sfinimento e la sofferenza.

— Povero il mio Dan! Bevi questo, e poi mangerai qualcosa. Adesso sei tornato a casa, e mamma Bhaer si prenderà cura di te.

Egli levò su di lei gli occhi pieni di gratitudine, bevendo il vino che gli porgeva alle labbra, e poi prese a masticare lentamente il cibo che ella gli aveva portato. Ad ogni boccone pareva che le sue forze tornassero, e prese a parlare come se fosse stato ansioso di farle sapere tutta la sua storia.

— Dove sei stato durante tutto questo tempo, Dan? — gli aveva chiesto ella, cominciando a cercare alcune benedizioni.

— Sono scappato più di un mese fa. Page era abbastanza buono, ma troppo rigoroso. Non mi piaceva. Così sono fuggito giù per il fiume, con un uomo che lo scendeva col suo battello. È per questo che nessuno ha saputo dove fossi andato. Quando ho lasciato quell'uomo, ho lavorato per un paio di settimane da un agricoltore, ma poi ho picchiato suo figlio, e lui ha picchiato me, così son fuggito di nuovo, finchè sono arrivato qui, a piedi.

— Sempre a piedi?

— Sì. Quell'uomo non mi aveva pagato, ed io non ho voluto chiedergli nulla. Mi sono compensato picchiando

suo figlio, – e Dan si mise a ridere, pur con una certa vergogna, guardandosi le mani sudicie e gli abiti laceri.

— E, come hai vissuto? È stato un viaggio molto lungo, per un ragazzo come te.

— Oh, me la sono cavata abbastanza bene, finchè non mi sono ferito al piede. La gente mi dava da mangiare, dormivo nei fienili, e di giorno camminavo. Sarei arrivato prima, ma mi sono perduto cercando una scorciatoia.

— Che cosa volevi fare, se non intendevi di tornare per rimanere con noi?

— Volevo soltanto rivedere ancora Teddy, e voi. Poi sarei tornato al mio vecchio lavoro, in città. Se non fossi stato tanto stanco, non mi sarei addormentato così, ed al mattino me ne sarei andato. Ma mi avete visto.

— Te ne dispiace? – e la signora Jo, inginocchiandosi davanti a lui per medicarlo, gli lanciò un'occhiata per metà allegra e per metà piena di rimprovero.

Dan arrossì e, fissando il piatto che aveva dinnanzi disse con voce molto bassa:

— No, signora, ne sono felice. Avrei voluto restare, ma temevo che voi...

Non poté terminare la frase, perchè la signora Bhaer lo interruppe con una esclamazione di pietà. Vedendo il piede, si era accorta della gravità della ferita.

— Quando ti sei fatto male?

— Tre giorni fa.

— Ed hai continuato a camminare in queste condizioni?

— Avevo un bastone, e mi lavavo in tutti i ruscelli che incontravo. Poi una donna mi ha dato quello straccio...

— Bisogna che il signor Bhaer esamini la ferita e te la medichi subito, – e la signora Jo corse nella stanza accan-

to, lasciando la porta socchiusa, così Dan udì tutto quello che si disse di là.

— Fritz, il ragazzo è tornato.

— Chi? Dan?

— Sì. Teddy lo ha visto alla finestra e lo abbiamo chiamato, ma egli è andato via e s'è nascosto dietro ad un mucchio di fieno sul prato, dove l'ho poi trovato addormentato e mezzo morto dal dolore e dalla stanchezza. È fuggito da Page circa un mese fa, e da allora ha camminato per tornare da noi. Dice che non si voleva lasciar vedere, ma che intendeva tornare in città a riprendere il suo lavoro d'un tempo, dopo di averci visti da lontano. È evidente, però, che è stato ricondotto qui, attraverso a tante avventure, dal desiderio di essere ripreso. Ora aspetta di là, per sapere se tu gli vorrai perdonare e se lo riprenderai.

— L'ha detto lui?

— Lo hanno detto i suoi occhi e, quando l'ho svegliato, ha balbettato, come un bimbo sperduto: «Mamma Bhaer, sono tornato a casa». Non ho avuto il coraggio di sgridarlo, e l'ho fatto entrare come la pecorella nera che ritorna all'ovile. Posso tenerlo qui, Fritz?

— Certamente! Questo mi prova che abbiamo un posto nel suo cuore, ed ora non lo rimanderei via come non manderei via il mio caro Rob.

Dan udì un suono piccolo e dolce, come se la signora Jo avesse ringraziato suo marito senza parole e, subito, due grosse lacrime che s'erano lentamente formate nei suoi occhi scesero lungo le sue guance impolverate. Nessuno le vide, poichè egli si affrettò ad asciugarle, ma in quell'istante Dan si sentì commosso e pieno di fiducia in quella buona gente, mentre in lui si risvegliava impetuoso

il desiderio di dimostrarsi degno di tanto amore e di tanta pietà. Non disse verbo, ma formulò dentro di sé quel proposito con tutte le sue forze, deciso a metterlo in pratica secondo il sincero modo fanciullesco, consacrandolo con quelle lacrime che nemmeno il dolore, la stanchezza e la solitudine non avevano mai potuto strappargli.

— Vieni a vedere il suo piede. Temo che sia ferito gravemente, perchè ha continuato a camminare sotto il sole e nella polvere per tre giorni, senz'altra cura che un po' di acqua ed una vecchia giubba per benda. Te lo dico io, Fritz, è un ragazzo di coraggio, e diverrà un brav'uomo!

— Lo spero per te, o donna entusiasta, perchè la tua fede merita il successo. Ora vado a vedere il nostro piccolo spartano. Dov'è?

— Nella mia stanza. Ma, caro, sii molto dolce con lui, per quanto burbero ti possa sembrare. Sono certa che questo è il miglior modo per conquistarlo. Egli non può sopportare la severità nè le troppe restrizioni, ma una buona parola ed una pazienza infinita lo indurranno a fare tutto ciò che vorremo, come succedeva anche a me.

— Come se tu fossi mai stata qualcosa di simile a questo sbarazzino! — esclamò il signor Bhaer ridendo, e pure un po' arrabbiato per quel paragone.

— Lo sono stata in ispirito, per quanto lo dimostrassi in modo diverso. Mi sembra di comprendere per istinto i suoi sentimenti, e quello che lo può commuovere. Ciò mi spinge a compiangerlo per le sue tentazioni ed i suoi errori. E ne sono contenta, perchè, cercando di migliorare lui, migliorerò me stessa. Se potrò fare un brav'uomo di questo ragazzo selvatico, quella sarà la più bella fatica di tutta la mia vita.

— Che Dio benedica l'impresa ed aiuti chi la tenterà!

Il signor Bhaer ora parlava con altrettanta calore quanto lei. Entrati nella stanza, trovarono Dan col capo sul braccio ripiegato, come se fosse stato vinto dal sonno. Ma levò subito la testa e cercò di alzarsi, quando il signor Bhaer gli disse allegramente:

— Così, Plumfield ti piace più della fattoria di Page. Bene, vediamo se questa volta potremo andare un po' più d'accordo di prima.

— Grazie, signore, disse Dan, cercando di non essere burbero, e riuscendovi più facilmente di quanto non credesse.

— Ora, vediamo il piede... Ahi ahi! Non mi piace. Domani chiameremo il dottor Firth. Portami dell'acqua calda, Jo, e delle vecchie pezze di tela.

Il signor Bhaer lavò e fasciò il piede ferito, mentre la signora Jo preparava l'unico letto vuoto della casa. Era la piccola stanza riservata agli ospiti, che si apriva nel parlatorio e usata talvolta quando qualche ragazzo stava poco bene, perchè risparmiava alla signora Jo la fatica di correre su e giù per le scale, e l'invalido poteva vedere ciò che avveniva attorno a lui, distraendosi alquanto. Quando fu pronto, il signor Bhaer prese il ragazzo fra le braccia, lo portò in quella stanza, lo aiutò a svestirsi, lo coricò sul lettuccio bianco e, dopo di avergli stretta ancora la mano, se ne andò con un paterno: «Buona notte, figliuolo».

Dan si addormentò subito, e dormì profondamente per varie ore; poi il piede cominciò a dolergli e si risvegliò agitandosi nel letto, ma cercando di non gemere perchè nessuno lo udisse, poichè era un ragazzo coraggioso e

sopportava il dolore quale un «piccolo spartano», come lo aveva chiamato il signor Bhaer.

La signora Jo aveva l'abitudine di levarsi di notte, girando per la casa allo scopo di chiudere le finestre se il vento si faceva freddo, per chiudere bene la zanzariera sulla culla di Teddy, o per tener d'occhio Tommy, che a volte era sonnambulo. Il minimo rumore la svegliava, e come ella temeva i ladri, i gatti randagi e gli incendi, lasciava sempre le porte aperte. Così udì subito i piccoli gemiti repressi di Dan e si levò in un attimo. Il ragazzo stava, pel dolore, dando un pugno al cuscino, quando una luce brillò nel vestibolo, e la sinora Jo entrò come uno strano spettro, con i capelli legati in un gran nodo sulla testa, ed una lunga vestaglia grigia che strisciava a terra, dietro a lei.

— Soffri, Dan?

— Abbastanza, ma non vi volevo svegliare.

— Io sono un po' come le civette che volano di notte. Sì, il tuo piede arde come il fuoco, e bisogna bagnare di nuovo le bende, — e la materna civetta svolazzò via per portare dell'acqua gelata all'infermo.

— Oh, come fa bene! — sospirò Dan, come sentì le bende bagnate, e poté bere un gran sorso d'acqua.

— Ed ora, dormi più che puoi, e non ti spaventare se tornerai a vedermi perchè verrò qui di quando in quando per darti un'altra spruzzatina.

Parlando, ella si era chinata per girare il cuscino e tirare bene le coperte, quando, con sua grande sorpresa, Dan le buttò le braccia al collo, avvicinò il volto al suo e la baciò, dicendo con voce rotta un «grazie, signora», che disse più di quanto non avrebbe potuto dire il discorso più eloquen-

te, poichè conteneva una formale promessa di far di tutto per diventar buono. Ella lo comprese, e non guastò il momento fingendosi sorpresa. Ricordò che il ragazzo non aveva mamma, e baciò la bruna guancia seminascosta nel cuscino come se egli già si fosse vergognato di quell'impeto di tenerezza, e lo lasciò, dicendogli una cosa che egli ricordò poi a lungo:

— Tu ora, sei il mio ragazzo e, se vorrai, mi potrai rendere felice ed orgogliosa di proclamarlo.

All'alba scese ancora una volta, e lo trovò così bene addormentato da non svegliarsi neppure, nè da dar segno di coscienza quando gli bagnò di nuovo il piede. Soltanto l'espressione di dolore scomparve dal suo volto che rimase quasi tranquillo.

Era di domenica, e la casa era tanto quietta che egli non si svegliò che a mezzogiorno e, guardandosi attorno, scorse un visino ansioso che sbirciava dalla porta socchiusa. Tese le braccia, e Teddy si slanciò attraverso alla stanza, balzando sul letto e, gridando: «Il mio Danny è tolciato!», mentre lo abbracciava con trasporto. Subito dopo comparve la signora Bhaer con la colazione, fingendo di non accorgersi del rossore che copriva il viso di Danny, il quale si stava ricordando la scena della notte antecedente. Teddy insistette per porgergli da mangiare con le sue mani, e lo nutrì come si nutre un bimbo, cosa che divertì molto Dan, non molto affamato.

Poi giunse il medico, ed il piccolo spartano dovette soffrire molto, perchè qualche piccolo osso del suo piede si era rotto, e mentre glielo rimettevano a posto le labbra di Dan si fecero bianche, mentre grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Pure non gridò, ma strinse così for-

te la mano della signora Jo che teneva fra le sue, da farla restare rossa per lungo tempo di poi.

— Questo ragazzo deve stare quieto almeno per una settimana, e non deve porre il piede a terra. Allora saprò se gli potrò permettere di salterellare attorno con una gruccia, o se dovrò condannarlo a letto per qualche giorno ancora, — disse il dottor Firth, riponendo i suoi ferri lucenti, tanto antipatici a Dan.

— Guarirò bene un giorno o l'altro, no? — chiese, allarmato per le grucce.

— Lo spero.

E, con queste parole, il dottore se ne andò, lasciando Dan molto depresso, perchè la perdita di un piede è una calamità grave per un ragazzo tanto vivace.

— Non aver paura, io sono un'infermiera numero uno, e tra un mese potrai camminare meglio che mai, — disse la signora Jo, piena di speranza.

Ma la paura di restar zoppo attanagliava il cuore di Dan che non si rallegrò nemmeno alle carezze di Teddy; così la signora Jo si propose di fargli tenere compagnia da uno o due ragazzi, e gli chiese quali desiderasse più di ricevere.

— Nat e Demi. Vorrei avere, anche, il mio cappello. Dentro c'è qualcosa che forse li diventerà. Non avete buttato via niente, spero? — disse Dan con un certa ansietà.

— No, ho tenuto tutto, perchè mi immaginavo che dovessero esserci dei tesori, là in mezzo. Ne avevi tanta cura! — E la signora Jo gli portò il suo vecchio cappello di paglia, pieno di farfalle e di scarabei, ed un fazzoletto che conteneva una collezione delle cose più disparate, raccolte per la strada; uova d'uccelli avvolte con grande cautela nel muschio, pietre e conchiglie strane, pezzi di funghi e vari

granchiolini molto indignati per la prigionia fatta loro subire.

— Posso avere qualcosa per metterveli dentro? Li abbiamo trovati il signor Hyde ed io. Sono di prima qualità, e mi piacerebbe tenerli per osservarli. Posso? — chiese Dan scordando il suo piede e ridendo alla vista dei granchi che strisciavano di fianco sul letto.

— Certamente; la vecchia gabbia del pappagallo andrà benone. Non lasciare che pizzichino le dita di Teddy, mentre vado a prenderla. — E la signora Jo uscì, lasciando Dan beato all'idea che i suoi tesori fossero così bene accolti e non buttati via.

Nat, Demi e la gabbia arrivarono, assieme, ed i granchi furono stabiliti nella loro nuova casa, con gran diletto dei ragazzi che, nell'eccitazione del momento non si sentirono affatto imbarazzati al ritrovare il compagno fuggitivo. A quegli ammiratori Dan raccontò le sue avventure più completamente di quanto non avesse fatto ai Bhaer. Poi mostrò loro il bottino raccolto in viaggio, descrivendone ogni pezzo così bene che la signora Jo, ritiratasi nella stanza accanto per lasciarlo più a suo agio, ne fu sorpresa e interessata, divertendosi un mondo alle loro chiacchiere.

— Come i ragazzi la sanno lunga su questo argomento! E come egli è assorto nel racconto! È una vera fortuna, perchè piacendogli così poco i libri, sarebbe ben difficile svagarlo finchè starà a letto. Ma i ragazzi gli potranno portare quanti scarabei e quanti sassi vorrà. Sono contenta di avere scoperto questo suo gusto, è una buona cosa e forse lo aiuterà a farsi. Se egli potesse diventare un grande naturalista, e Nat un grande musicista, sarei orgogliosa del mio lavoro di quest'anno.

E la signora Jo continuò a scorrere con gli occhi il suo libro, pure facendo castelli in aria, così come usava quand'era ancora ragazza, ma con la differenza che, allora, essi riguardavano lei, ed ora erano costruiti per altra gente. Ragione, forse, per cui alcuni di essi si scambiarono in realtà, essendo la carità il miglior fondamento per qualsiasi genere di costruzioni simili.

Nat si interessò grandemente alle avventure di Dan, ma Demi si divertì immensamente ad ascoltare la storia della vita delle farfalle e degli scarabei, così piene di cambiamenti, come se fossero state fiabe di nuovo genere, perchè, pur soffrendo, Dan le narrava bene, soddisfattissimo di potere, infine, insegnare lui qualcosa al piccolo filosofo. Erano tanto assorti nell'ascoltare il racconto della cattura di un topo muschiato, la cui pelle figurava tra i tesori, che il signor Bhaer dovette venire egli stesso a dire a Nat e a Demi che era l'ora della passeggiata. E Dan li guardò con tanta tristezza quando corsero fuori, che il signor Bhaer lo trasportò sul divano del salotto per fargli cambiare un po' aria e ambiente.

Quando egli vi fu accomodato, e gli altri se ne furono andati, la signora Jo, sedutasi lì accanto per mostrare delle illustrazioni a Teddy, disse con una certa curiosità, indicando i tesori di Dan:

— Dove hai potuto imparare tante cose su queste bestie?

— Mi sono sempre piaciute, ma non conoscevo nulla su di esse, finchè il signor Hyde non me ne parlò.

— Chi era questo signor Hyde?

— Oh, era un uomo che viveva nei boschi appunto studiando queste cose – non so come si chiamino – e scrive-

va delle rane, dei pesci e d'altro. Abitava da Page, e voleva sempre che andassi con lui per aiutarlo. Mi divertivo molto, perchè mi spiegava tutto: era così saggio e allegro! Spero di rivederlo ancora...

— Lo spero anch'io, — disse la signora Jo perchè il viso di Dan si era illuminato, ed egli, parlando delle cose che lo interessavano, aveva scordato il suo abituale silenzio.

— Sapeva chiamare gli uccelli fino a lui, ed i conigli e gli scoiattoli non lo consideravano diverso da un albero. Non faceva mai loro nulla di male, e sembrava che essi lo conoscessero. Non avete mai fatto il solletico ad una lucertola con una pagliuzza? — chiese Dan.

— No, ma mi piacerebbe provare.

— Ebbene, io l'ho fatto, ed è un piacere vederle girarsi con la pancia all'aria e stiracchiarsi per il gusto che ci provano. Il signor Hyde glielo faceva spesso; sapeva incantare i serpenti fischiando, e sapeva esattamente quando certi fiori sarebbero sbocciati. Le api non lo pungevano, e sapeva una quantità di cose bellissime sui pesci e sulle mosche, sugli indiani e sui sassi.

— Credo che andare col signor Hyde ti piacesse tanto da farti trascurare il signor Page, — osservò la signora Jo.

— È vero, non potevo adattarmi a strappare erbacce ed a sarchiare, quando avrei potuto andare in giro col signor Hyde. Page pensava che fossero tutte sciocchezze, e diceva che il signor Hyde era pazzo perchè era capace di stare delle ore intere ad osservare una trota o un uccello.

— Sì, — disse la signora Jo. — Page non è altro che un agricoltore, e non ammetterà mai che il lavoro di un naturalista possa essere tanto interessante e forse altrettanto importante quanto il suo. Ora, Dan, se realmente queste

cose ti piacciono, come credo e come sono lieta di constatare, avrai tutto il tempo di studiarle, e libri per aiutarti. Ma voglio che tu faccia anche qualche cosa d'altro, e con impegno, altrimenti un bel giorno te ne potresti pentire, accorgendoti che dovrai ricominciare tutto daccapo.

— Sì, signora, – rispose Dan alquanto mortificato, e un po' impressionato dal tono serio con cui gli era stata rivolta l'ultima frase, poichè detestava i libri. Pure, evidentemente, era deciso a fare tutto ciò che ella gli avesse richiesto.

— Vedi quello stipo con dodici cassetti? – gli chiese subito, inaspettatamente, la signora Jo.

Dan scorse due alti stipi, di vecchio stile, uno a ciascun lato del piano; li conosceva bene, avendone visto spesso uscire dai cassetti, bei pezzi di nastro, chiodi, carta da pacchi ed altri oggetti utili. Sorrise.

— Bene, continuò la signora Jo, – non credi che quei cassetti sarebbero eccellenti per riporvi le tue uova, e le pietre e le conchiglie e i licheni?

— Oh, sarebbe magnifico, ma voi non vorrete imbarazzare i vostri cassetti con le mie cianfrusaglie, come soleva dire il signor Page, – osservò Dan, drizzandosi a sedere per meglio guardare il mobile con occhi lucenti.

— No, tutt'altro. E se non mi piacessero, ti darei lo stesso i cassetti perchè io ho molto riguardo per i piccoli tesori dei ragazzi, e credo che essi vadano trattati con rispetto. Su, facciamo un patto, Dan. Spero che tu lo osserverai onorevolmente. Qui ci sono dodici grandi cassetti uno per ogni mese dell'anno. Essi saranno tuoi se li saprai guadagnare compiendo quei piccoli doveri che ti saranno imposti. Io credo in certi premi, specialmente se dati ai giovani.

Aiutano molto, se bene adoperati ad insegnare l'amore e la bontà.

— Voi ne avete? — chiese Dan, a cui quei discorsi riuscivano nuovi.

— Logicamente! Non ho ancora imparato a farne senza. I miei premi non sono cassette, nè presenti, nè giorni di festa, ma sono cose che io amo quanto voi amate le altre. La buona condotta ed il successo dei miei ragazzi è uno dei premi che io preferisco, e mi sforzo di meritargli come tu ti sforzerai di meritare lo stipo. Fa quello che non ti piace troppo, e fallo bene, così avrai due premi: uno, quello che vedi e che sarà tuo; l'altro la soddisfazione del dovere compiuto di buon animo. Mi comprendi?

— Sì, signora.

— Tutti noi abbiamo bisogno di questi piccoli aiuti; così tu tenterai di studiare le tue lezioni e di fare i tuoi compiti, di giuocare amichevolmente con tutti i ragazzi, e di impiegare bene i tuoi giorni di festa. E, se mi porterai delle buone note, o se io mi accorgerò che tu fai bene, perchè io faccio presto ad accorgermi della buona condotta dei miei ragazzi, avrai una parte del cassetto per i tuoi tesori. Vedi, qualcuno è già diviso in quattro parti, e farò dividere gli altri allo stesso modo. Una parte per ciascuna settimana. Quando il cassetto sarà pieno di oggetti belli e curiosi io ne sarò altrettanto orgogliosa quanto lo sarai tu; più orgogliosa, anzi, credo, perchè in quelle ghiaie, in quei muschi, e in quelle belle farfalle, vedrò altrettanti buoni propositi portati a buon fine, difetti vinti, e promesse mantenute. Dobbiamo fare questo patto, Dan?

Il ragazzo rispose con uno di quegli sguardi che dicono tante cose. Il suo dimostrò come egli avesse sentito e com-

preso i desideri e le parole della signora Jo, per quanto non sapesse come esprimere la sua gratitudine per tante cure e tanta bontà. Ella lo comprese bene e vedendo, dal rossore che si stese sul suo viso, come egli fosse commosso, il che era quanto ella desiderava, non disse più nulla, ma si accontentò di tirare fuori il cassetto superiore dello stipo, di spolverarlo, e di appoggiarlo su due seggiole accanto al divano, dicendo allegramente:

— Ed ora, cominciamo a metter subito questi bellissimoi scarabei al sicuro. In questi reparti ce ne potranno stare molti, vedi. Io punterò le farfalle e gli insetti attorno, lungo i lati, dove staranno al sicuro, lasciando, sotto, spazio per le cose più pesanti. Ti darò un po' di bambagia, e carta pulita e spilli. Così potrai incominciare il lavoro di questa settimana.

— Ma io non posso uscire per cercare nuove cose, — disse Dan, guardando con compassione il suo piede.

— È vero, ma non te ne preoccupare. Per questa settimana ci accontenteremo di questi tesori, e oso assicurarti che, se tu lo chiederai, i ragazzi te ne porteranno una infinità d'altri.

— Essi non conoscono le qualità e le specie, e se io dovrò stare a letto per lungo tempo, non potrò lavorare nè studiare per guadagnarli i cassetti.

— Vi sono molte cose che potrai imparare stando qui coricato, e molti lavoretti che potrai fare per me.

— Davvero? — chiese Dan, sorpreso e rallegrato.

— Sì. Puoi imparare ad essere paziente e allegro a dispetto del dolore e della mancanza di divertimento. Puoi far giuocare Teddy in vece mia, dipanare matasse, farmi un po' di lettura mentre cucirò, e fare varie altre cose sen-

za farti dolere il piede. Ed i giorni passeranno rapidamente e non rimarranno inutili.

In quel punto Demi entrò correndo con una grande farfalla in una mano ed un piccolo e bruttissimo rospo nell'altra.

— Vedi, Dan, ecco la mia cattura. Sono corso indietro per portartela. Ti piacciono? — disse Demi tutto ansante per la corsa fatta.

Dan rise alla vista del rospo, dicendo di non aver posto per tenerlo, ma la farfalla era una meraviglia, e se la signora Jo gli avesse data una spilla grossa, l'avrebbe subito puntata nel cassetto.

— Non mi piace vedere la povera bestia contorcersi sulla punta di uno spillo; se deve morire, uccidiamola subito con una goccia di canfora, — disse la signora Jo, cercando la bottiglietta.

— Io so come si fa, il signor Hyde le uccideva sempre così, ma non ne avevo, della canfora. Così mi sono sempre servito di uno spillo, — e Dan versò adagio una goccia del liquido sulla testa della farfalla. Le ali, di un bel verde pallido si agitarono un istante, poi rimasero immobili.

La piccola condanna a morte era stata appena eseguita che si udì la voce di Teddy giungere dalla stanza da letto: — Oh, i piccoli granchi sono scappati, e quello grosso li sta mangiando! — Demi e la zia corsero tosto alla riscossa, e trovarono Teddy che ballava, tutto eccitato, su di una seggiola, mentre due granchiolini si arrabattavano sul pavimento, essendo usciti attraverso alle sbarre di filo di ferro della gabbia. Un terzo pendeva dalla volta della gabbia stessa, evidentemente temendo per la sua vita perchè sotto di lui avveniva una cosa triste e pure ridicola.

Il granchio grande si era ficcato, nel piccolo cassetto dove abitualmente stava il vasetto dell'acqua del pappagal-  
lo, e lì se ne stava allegramente mangiando uno dei suoi  
simili, col massimo sangue freddo. Tutte le pinze e le  
zampe della povera vittima erano già state strappate, ed  
essa era stata rovesciata sul dorso, con il guscio stretto in  
una delle chele del granchio grosso, che lo teneva come se  
fosse stato un piatto, mentre con l'altra pinza ne toglieva  
dei pezzetti che mangiava, fermandosi di quando in quan-  
do per girare attorno i suoi occhi sporgenti e leccarli con  
una lingua lunga e sottile in un modo che faceva scoppiare  
i ragazzi dalle risa. La signora Jo portò la gabbia a Dan  
perchè anch'egli si godesse quello spettacolo, mentre  
Demi, catturati i fuggiaschi, li imprigionava sotto un baci-  
le rovesciato.

— Bisognerà che li lasci andare, perchè non posso te-  
nerli in casa, — disse Dan con evidente rimpianto.

— Ne terrò cura io per te, se mi vuoi dire che cosa biso-  
gna fare, ed essi potranno stare nel serbatoio delle mie tar-  
tarughe, — disse Demi che trovava già i granchi più inte-  
ressanti delle sue tartarughe. Così Dan gli diede alcune  
spiegazioni sugli usi e sui bisogni dei granchi, e Demi li  
portò via per metterli nella loro nuova abitazione.

— Che buon ragazzo! — disse Dan, puntando con cura  
la prima farfalla, e ricordando come Demi avesse rinun-  
ciato alla sua passeggiata per portargliela.

— Dovrebbe esserlo, perchè gli sono state dedicate  
molte cure per farlo divenir tale.

Egli ha avuto qualcuno che gli ha insegnato, ed io no, —  
disse Dan con un sospiro, pensando alla sua infanzia, cosa  
che gli avveniva di rado perchè troppo triste.

— Lo so, caro, e per questo non mi attendo tanto da te quanto da Demi, per quanto egli sia più giovane. Tu avrai tutto quell'aiuto che ci sarà possibile darti, per ora, e spero di insegnarti come comportarti bene da te solo. Hai dimenticato quello che Papà Bhaer ti ha detto, quando sei stato qui la prima volta, sul desiderare d'esser buono e sul chiedere a Dio d'aiutarti ad esserlo?

— No, signora, — e la voce di Dan era molto sommessa.

— Vorrai ancora continuare come prima?

— No, signora, — ancora più a bassa voce.

— Pregherai ogni sera, per farmi piacere?

— Sì, signora.

— Ci conto, e spero di vederti mantenere la tua promessa. Ed ora eccoti una piacevole storiella a proposito di un ragazzo che si ferì ad un piede peggio di te. Leggila e vedi come egli sopportò, coraggiosamente il suo male.

Gli mise fra le mani un bel libriccino, e lo lasciò solo per un'ora, tornando di quando in quando a passare ed a ripassare pel salotto, per non fargli troppo sentire la solitudine. A Dan la lettura non piaceva troppo, ma il libro lo interessò tanto che, quando i ragazzi tornarono, rimase sorpreso che il tempo fosse trascorso così presto.

Daisy gli aveva portato un mazzolino di fiori selvatici, e Nan volle ad ogni costo portargli la cena fino al divano dove egli giaceva, con la porta che dava nel refettorio aperta in modo da poter vedere i ragazzi a tavola, ed essi potessero fargli cenni amichevoli oltre alle loro montagne di pane imburrito.

Il signor Bhaer lo portò a letto presto, e Teddy che andava a letto con le galline, venne, in camicia da notte, ad augurargli un buon riposo.

— Voglio dire le mie preghiere da Danny, posso? chiese. E quando sua madre ebbe acconsentito, si inginocchiò accanto al letto di Dan e, congiungendo le mani grassottelle, disse:

— Benedici tutti, o Signore, ed aiutami ad essere buono.

Poi se ne andò, sulle spalle della madre, sorridendo assonnato.

Ma, dopo che la chiacchierata della sera terminò, e dopo che gli inni furono cantati, e la casa si fu fatta silenziosa, di quel magnifico silenzio domenicale, Dan rimase ancora a lungo desto, con nuovi pensieri nella mente, sentendo nascere nuove speranze e nuovi desideri perchè due buoni angeli erano entrati nel suo cuore: l'amore e la gratitudine, che avevano cominciato a lavorare assieme. E, desideroso di mantenere per la prima volta la sua promessa, giunse le mani, e mormorò la dolce preghiera che aveva udito pronunciare dalle labbra di Teddy.

## **CAPITOLO XI. LO ZIO TEDDY**

Per una settimana, Dan non potè andare che dal letto al divano. Fu una settimana lunga e dura; a volte, il piede gli doleva molto e l'immobilità a cui era costretto lo stancava molto perchè, di natura vivace, era desideroso di uscire a godersi l'estate. Quello che gli riusciva più difficile era conservare la pazienza. Ma seppe fare del suo meglio, e

tutti lo aiutavano, ciascuno a suo modo, per fargli passare il tempo. Finalmente, il sabato mattina, ebbe il premio della sua costanza. Il dottore disse:

— Il piede va molto meglio di quanto io non sperassi. Oggi, nel pomeriggio, dategli una stampella, e lasciatelo gironzolare un po' per la casa..

— Hurrà! – gridò Nat. E corse a portare la buona notizia agli altri ragazzi.

Ne furono tutti lieti, e dopo il pranzo tutto il branco si raccolse per vedere Dan provare la sua stampella su e giù per il vestibolo, prima di azzardarsi ad uscire sulla veranda. Era molto contento dell'interesse e della buona volontà che gli altri dimostravano, e ad ogni minuto che trascorrevano, si faceva sempre più allegro, perchè tutti i ragazzi lo volevano salutare, le ragazze lo colmavano d'attenzioni, portandogli sgabelli e cuscini, e Teddy lo sorvegliava come se fosse stato una fragile creatura incapace di fare qualsiasi cosa da solo. Erano tutti raccolti sui gradini, quando una vettura si fermò al cancello, e qualcuno che vi sedeva sventolò il cappello. Con un grido: – Lo zio Teddy! Lo zio Teddy! – Rob si lanciò per il viale con tutta la velocità delle sue gambette.

Tutti i ragazzi, meno Dan, gli corsero dietro facendo a chi sarebbe arrivato primo ad aprire il cancello; un minuto dopo la vettura giungeva davanti alla casa, piena di ragazzi, con in mezzo lo zio Teddy che teneva la sua figliuolina sulle ginocchia.

— Fermate il cocchio trionfale e permettete a Giove di scenderne, – diss'egli. E, saltando a terra, corse su per gli scalini incontro alla signora Bhaer che lo attendeva battendo le mani e ridendo felice come una bambina.

— Come va, Teddy?

— Benissimo, Jo.

Si strinsero la mano, ed il signor Laurie mise Bess fra le braccia della zia, dicendo, come ella le si aggrappava stretta: — Riccioro voleva vederti. Ed io anche, avevo tanto piacere di stare un poco con te, che siamo scappati di casa. Vogliamo giuocare un po' con i tuoi ragazzi e vedere come ti vanno le cose.

— Come sono contenta! Va a giuocare e non commettere marachelle, — rispose la signora Jo, mentre tutti i ragazzi si affollavano attorno alla bella bambina, ammirando i suoi capelli lunghi e dorati, i suoi abiti eleganti, la sua aria di signorina per bene, poichè la piccola «Principessa», come la chiamavano, non permetteva a nessuno di baciarla, ma sorrideva loro, dalle braccia della zia, accarezzando le teste protese verso di lei. L'adoravano tutti, specialmente Rob, che la considerava come una bambola, e non osava toccarla per paura che si rompesse, ma la venerava a rispettosa distanza, felice quando poteva ottenere un segno di favore dalla piccola altezza. Come ella aveva subito chiesto di vedere la cucina di Daisy, fu portata di sopra dalla signora Jo, seguita da un codazzo di bambini. Tutti gli altri, meno Nat e Demi, erano corsi al granaio ed ai giardinetti per mettere tutto in ordine. Lo zio Teddy faceva sempre una ispezione generale, e se le cose non erano come dovevano essere, si mostrava disilluso.

Dagli scalini dove stava, si volse a Dan, dicendo, come una vecchia conoscenza benchè, prima, l'avesse visto solamente una volta o due:

— Come va il piede?

— Meglio, signore.

— Sarai un po' stanco di stare in casa, no?

— Lo credo! – e gli occhi di Dan vagarono fino alle verdi colline ed ai boschi dove avrebbe voluto trovarsi.

— Se facessimo un giretto prima che gli altri ritornino? In questa grande carrozza starai a tuo agio, ed un po' d'aria fresca ti farà bene. Prendi un cuscino e uno scialle, Demi, e aiuta Dan a salire.

I ragazzi trovarono l'idea splendida, Dan pareva felice, ma chiese con un impeto improvviso di virtù:

— La signora Bhaer sarà contenta?

— Oh sì, abbiamo già decisa la cosa fra noi un minuto fa.

— Non ne avete detta una parola, e non vedo come avete potuto decidere, – osservò Demi, inquisitoriale.

— Noi abbiamo un metodo speciale per scambiarsi dei messaggi senza parlare. È molto migliore del telegrafo.

— Io lo so. Vi parlate con gli occhi. Io vi ho visto inarcare le ciglia e fare un cenno col capo indicando la vettura, e la signora Bhaer si è messa a ridere, rispondendovi con un altro cenno del capo, – esclamò Nat, che col signor Laurie si trovava sempre a suo agio.

— È proprio così. Ed ora andiamo.

In un attimo Dan si trovò accomodato nella vettura, col piede su di un cuscino appoggiato al sedile di fronte a lui, ben coperto con uno scialle caduto dalle regioni superiori della casa nel modo più misterioso proprio mentre essi ne stavano cercando uno. Demi si arrampicò in serpa accanto a Peter, il cocchiere negro. Nat sedette a fianco di Dan al posto d'onore, e lo zio Teddy di fronte ad essi, per poter scrutare i volti che avrebbe avuto davanti a sè – due visi esprimenti tanta felicità, e pure così diversi tra di loro,

perchè quello di Dan era quadrato, abbronzato e forte, mentre quello di Nat era lungo, roseo ed un po' delicato, ma molto simpatico, con i suoi occhi dolci e la sua bella fronte.

— A proposito, devo avere qui un libro che ti vorrei far vedere, — disse il più vecchio della compagnia, traendo di sotto il sedile un libro alla cui vista Dan esclamò:

— Oh, che meraviglia! — E cominciò a voltarne le pagine, illustrate con belle incisioni rappresentanti farfalle, ed uccelli, e interessanti insetti d'ogni specie, dipinti a colori rispondenti al vero. Ne era così innamorato che si scordò persino i ringraziamenti, ma il signor Laurie non ci badò, soddisfatto della gioia del ragazzo, e delle esclamazioni che lanciava quando incontrava sul libro qualche vecchio amico. Nat si curvava sulle sue spalle per vedere anche lui, e Demi, volgendo le spalle ai cavalli, lasciava pendere i piedi nella vettura, per potersi unire alla conversazione.

Quando giunsero agli scarabei, il signor Laurie trasse dal taschino del panciotto un oggetto piccolo e dall'aspetto strano che tenne sul palmo della mano, dicendo:

— Ecco uno scarabeo che ha più di mille anni, — e poi, mentre i ragazzi esaminavano il curioso insetto pietrificato, dall'aspetto così vecchio e grigio, raccontò loro come esso fosse stato rinvenuto tra le fascie che avvolgevano una mummia, dopo di aver passato secoli e secoli in una tomba famosa. Vedendo con che interesse i ragazzi lo seguivano, continuò a parlare degli egiziani, e delle strane e meravigliose rovine rimaste della loro civiltà, del Nilo, dei suoi viaggi sul grande fiume, delle sue cacce al coccodrillo, delle meravigliose bestie e degli splendidi uccelli da lui veduti, e poi del suo viaggio attraverso il deserto, in

groppe ad un cammello che beccheggia come una nave su di un mare in burrasca.

— Lo zio Teddy sa raccontare le sue storie, quasi altrettanto bene quanto il nonno, — disse Demi, con aria d'approvazione, quando il racconto fu terminato.

— Grazie, — rispose laconicamente il signor Laurie, perchè ci teneva molto agli elogi di Demi. I bimbi, in questi casi, sono buoni critici, ed il fatto di saperli accontentare è un'impresa che ci può rendere orgogliosi.

— E qui ci sono un'altra bazzecola o due che mi son messo in tasca quando stavo rovistando nelle mie trappole, cercando qualcosa che avesse potuto divertire Dan, — disse lo zio Teddy, mostrando una bella punta di freccia, ed una striscia di cuoio di daino dipinto.

— Oh, parlatemi degli Indiani! — supplicò Demi, cui quelle storie interessavano grandemente.

— Dan la sa lunga sul conto loro, — osservò Nat.

— Oso dire che ne sa più di me. Raccontaci qualcosa, — disse il signor Laurie con grande interesse.

— Sono cose che mi ha raccontato il signor Hyde, che ha vissuto con essi, e sa parlare la loro lingua, e vuole loro bene, cominciò Dan, lusingato dall'attenzione degli altri, ma un po' intimidito dal più vecchio degli ascoltatori.

Ma i ragazzi cominciarono a fargli tante domande che, prima ancora d'accorgersene, Dan si era già lanciato a narrare tutto quello che aveva saputo dal signor Hyde, scendendo lungo il fiume, poche settimane prima. Il signor Laurie ascoltava attentamente, e trovava il ragazzo ancor più interessante degli Indiani, perchè la signora Jo gli aveva raccontata la sua storia, ed egli cominciava a provare una viva simpatia per l'insofferente ragazzo che era scap-

pato, come una volta avrebbe voluto scappare lui, e che ora si stava lasciando lentamente domare dal dolore e dalla pazienza.

— Ho pensato che sarebbe una buona cosa se voi, ragazzi, poteste avere un museo tutto vostro; un luogo in cui raccogliere tutte le cose curiose ed interessanti che potete trovare e fare, e che vi saranno regalate. La signora Jo è troppo buona per lagnarsene ma, per lei, deve essere un bell'imbarazzo l'averla casa piena di tutta queste cose. Non sono molte le donne che potrebbero resistere a tanto. Non è vero?

Come il signor Laurie parlava con un sorriso malizioso negli occhi, i ragazzi cominciarono a farsi cenno perchè era evidente che il signor Laurie e la signora Jo avevano già parlato dei loro tesori.

E dove li potremo mettere, allora? – chiese Demi, accavallando le gambe e chinandosi per fare la domanda.

— Nella vecchia rimessa.

— Ma è tutta sconnessa, e non ci sono finestre, nè scaffali. Poi è piena di polvere e di ragnatele, – cominciò Nat.

— Aspetta finchè Gibbs ed io non vi abbiamo messo le mani, e poi ne dirai qualcosa. Egli verrà qui lunedì per lavorarci; poi, sabato prossimo verrò anch'io e la metteremo in ordine, fondando, così, un bel piccolo museo. Ciascuno porterà le sue cose, ed ogni cosa avrà il suo posto. Dan ne sarà il capo, perchè se ne intende molto e per lui che ora non può camminare troppo, questo sarà un lavoro quieto e piacevole.

— Che bellezza! – esclamò Nat, mentre Dan sorrideva tutto felice, senza trovare una parola da dire, stringendo al

petto il suo libro e guardando il signor Laurie come se fosse stato il più grande benefattore mai esistito.

— Devo fare ancora un giro, signore? — chiese Peter, come giungevano ancora al cancello dopo di averne già fatto due.

— No. Dobbiamo essere prudenti, altrimenti non mi sarà permesso di tornare. Bisogna che vada a vedere la vecchia rimessa, e a fare due passi con la signora Jo, prima di andarmene, — rispose lo zio Teddy. E, avendo lasciato Dan sul divano perchè riposasse guardando il suo libro, se ne andò a giuocare un poco coi ragazzi che lo stavano cercando dappertutto. Lasciando le ragazze a far merenda al piano superiore, la signora Bhaer sedette accanto a Dan, ascoltando il racconto della gita fino al ritorno degli altri ragazzi, impolverati e accaldati, e molto entusiasti per il nuovo museo.

— Ho sempre avuta l'idea di sostenere qualche istituzione, e comincerò da questa, disse il signor Laurie, sedendo su di uno sgabello ai piedi della signora Jo.

— Ne hai già fondata e sostenuta una. Che cosa è questa scuola? — e la signora Jo fece un largo gesto del braccio per mostrargli i ragazzi felici seduti a terra attorno ad essi.

— La chiameremo il giardino Bhaer, e sarò lieto di appartenervi. Lo sai che sono stato il primo ragazzo di questa scuola? — chiese poi, rivolgendosi a Dan, e cambiando abilmente argomento, poichè detestava d'essere ringraziato per la sua generosità.

— Credevo che fosse stato Franz, — rispose Dan, cercando di comprendere il significato delle sue parole.

— Oh, no! Io sono stato il primo ragazzo di cui la signora Jo abbia mai avuto cura, ed ero così cattivo che non ha ancora finito il suo lavoro, benchè lo continui da anni e anni.

— Come deve essere vecchia! — osservò Nat innocentemente.

— È che ha cominciato molto presto. Poveretta, aveva soltanto quindici anni, quando ha intrapresa la mia educazione, ed io le ho resa la vita così difficile che c'è da meravigliarsi se non è tutta rugosa e tutta bianca, — ed il signor Laurie la guardò ridendo.

— No, Teddy, non voglio che tu parli così male di te stesso, — e la signora Jo accarezzò i capelli ricciuti con lo stesso affetto di sempre perchè, per quanto la vita fosse cambiata, Teddy era sempre il suo ragazzo.

— Se non fosse stato per te, Plumfield non esisterebbe. È stato il successo che ho avuto con te, quello che mi ha incoraggiata a mettere in opera il mio progetto. Così i ragazzi debbono ringraziarti, e chiamare la nuova istituzione «Museo Laurence», in onore del suo fondatore. Non è vero, ragazzi?

— Sì! Sì! — gridarono i ragazzi, gettando in aria i cappelli perchè, pur essendoseli levati di testa all'entrare in casa, non avevano avuta la pazienza di appenderli all'attaccapanni.

— Sono affamato, come un orso; non potreste darmi un biscotto? — chiese il signor Laurie, quando le grida d'entusiasmo cessarono, dopo d'aver ringraziato con uno splendido inchino.

— Corri a chiedere ad Asia la scatola del pan di spezie, Demi. Non è regolare, mangiare fuori pasto, ma per fe-

steggiare questa lieta occasione mangeremo tutti un biscotto, – disse la signora Jo. E, quando la scatola giunse, fece una larga distribuzione a tutti.

Ad un tratto, mentre stava per mordere nel suo biscotto, il signor Laurie gridò: – Che Dio mi benedica! Avevo dimenticato il pacco della nonna! – e, corso alla vettura, ne tornò con un pacco bianco che, aperto, mostrò una scelta collezione di bestie, uccelli, e altre belle cose tutte in pasta frolla, ben cotte e decorate con zucchero.

— Ve n'è uno per ciascuno, ed una lettera che dice a chi vanno dati. Li hanno fatti la nonna e Hannah. Tremo al pensiero di quello che mi sarebbe successo se me ne fossi scordato.

Poi con molte risate e con molti scherzi, i pasticcini furono distribuiti. C'era un pesce per Dan, un violino per Nat, un libro per Demi, una scimmia per Tommy, un fiore per Daisy, un cerchio per Nan, che era abilissima a quel giuoco, una stella per Emil che si dava delle arie perchè studiava astronomia, e, il più bello di tutti, un omnibus per Franz, che sapeva già guidare, con grande suo divertimento, quello della scuola. Stuffy ebbe un grosso maiale, mentre i piccoli ricevettero uccelli e gatti e conigli con gli occhi di ribes nero.

— Ed ora, debbo andare. Dov'è la mia Riccodoro? La mamma arriverà volando, se io non sarò rientrato presto, – disse lo zio Teddy, quando l'ultima briciola scomparve, cosa che, del resto, non richiese troppo tempo.

Le ragazze erano andate in giardino e mentre attendevano che Franz le andasse a prendere, Jo e Laurie si tenevano sull'uscio chiacchierando.

— Come va la Sventatella? – chiese Teddy, perchè le monellerie di Nan lo divertivano molto, e non si stancava mai di stuzzicare Jo su quell'argomento.

— Bene, comincia ad imparare a comportarsi come si deve ed a comprendere come facesse male a fare come prima.

— Ma i ragazzi, non l'incoraggiavano?

— Sì, ma io ho continuato a farle la morale, ed ora ha migliorato di molto. Hai visto come ti ha stretto compostamente la mano, e come si è comportata delicatamente con Bess. L'esempio di Daisy ha fatto un ottimo effetto su di lei, e son sicura che, tra pochi mesi, farà meraviglie.

Qui le osservazioni della signora Jo furono interrotte dalla comparsa improvvisa di Nan, che giungeva a spron battuto guidando un attacco di quattro ragazzi, seguito da Demi che trasportava Bess in una carriola. Arrivarono tutti in una nube di polvere, scarmigliati e sudati.

— Ah, questi sono i bimbi modello, no? Per fortuna non ho condotto la signora Curtis a vedere la tua scuola. Non si sarebbe mai più rimessa dall'emozione, – disse il signor Laurie, ridendo del prematuro elogio fatto a Nan.

— Ridi pure, ma io riuscirò. Come tu dicevi una volta, citando il tuo professore, «Per quanto l'esperimento non sia riuscito, il principio rimane illeso», – disse la signora Bhaer ridendo anche lei.

— Temo che l'esempio di Nan sia nocivo per Daisy. Guarda la mia piccola principessa! Ha completamente scordata la sua dignità, e sta strillando come tutti gli altri. Che cos'è quest'affare, signorine? – ed il signor Laurie salvò la piccola sua figlia dalla minaccia di distrazione che incombeva su di lei, perchè i quattro cavalli le stavano

scalpitando attorno e mordendo il freno, minacciati dalla frusta che ella brandiva a due mani.

— Abbiamo fatta una corsa, ed io l'ho vinta, — strillò Nan.

— Io avrei potuto correre di più, ma temevo di perdere Bess, — urlò Demi.

— Su via! — gridò la principessa, facendo così bene schioccare la frusta che i cavalli si diedero alla fuga e scomparendo alla loro vista.

— Cara la mia bambina! Scappiamo da questa banda di demoniaci, prima che ti guasti anche tu. Addio, Jo! Quando tornerò, spero di trovare i ragazzi intenti a rammentare gli abiti.

— Non farebbe loro affatto male. E ricordati che io non cederò, perchè i miei esperimenti son soggetti a fallire due o tre volte, prima di riuscire. Salutami Amy e la mamma, — gridò Jo, come la vettura si allontanava. E, come stava per perderla di vista, Laurie la scorse intenta a consolare Daisy che piangeva perchè Demi non la voleva portare in giro in carriola.

Durante tutta la settimana vi fu una grande aspettativa per le riparazioni che si stavano facendo alla rimessa. Il vecchio Gibbs fu varie volte sul punto di impazzire per le domande ed i consigli dei ragazzi, ma tuttavia continuò il suo lavoro, e così bene che la sera del venerdì tutto era in ordine, il tetto riparato, gli scaffali ben disposti, le pareti dipinte a calce. Nella parete di fondo era stata aperta una grande finestra che lasciava entrare il sole a fiotti, e permetteva di godere il bel panorama dei prati, del ruscello e delle distanti colline. Sulla grande porta in lettere rosse, era dipinto il nome «Museo Laurence».

Durante tutto il mattino del sabato, i ragazzi discussero sul modo di disporvi le loro spoglie, e quando il signor Laurie giunse portando un grande acquario del quale la signora Amy diceva d'essere stanca, caddero in una estasi senza fine.

Il pomeriggio fu dedicato a sistemare i vari oggetti, e quando ogni cosa fu a suo posto, le signore furono invitate ad inaugurare l'istituzione.

Era certamente un bel locale, arioso, pulito e lucente. Attorno alla finestra aperta, una pianta di luppolo lasciava ciondolare la sue piccole campane verdi; il bell'acquario era stato collocato nel centro della stanza, con qualche delicata pianta acquatica e qualche pesce rosso dorato luccicante, a tratti, nel nuotare su e giù. Ai due lati della finestra c'erano file di scaffali pronti a ricevere le curiosità che si sarebbero raccolte in seguito. Il grande stipo di Dan era stato disposto contro la grande porta, condannata poichè si sarebbe dovuto, da allora in poi, usare soltanto la porta piccola. Sullo stipo stava uno strano idolo indiano, molto brutto, ma molto interessante. Era un regalo mandato dal vecchio signor Laurence assieme ad un bel modello di giunca cinese con tutte le vele spiegate, che aveva trovato un posto d'onore sulla lunga tavola situata al centro della stanza. In alto, dondolandosi in un cerchio, come se fosse ancora vivo, stava Polly, il vecchio pappagallo che, morto in età avanzata, e bene imbalsamato, era stato offerto al museo dalla signora Jo. Le pareti erano decorate con oggetti d'ogni sorta: la pelle di un serpente, un grande vespaio, una canoa di scorza di betulla, una collana di uova d'uccelli, ghirlande di muschi del sud, ed un mazzo di ragni di alberi del cotone. Vi erano dei pipistrelli inchiodati

ad ali aperte, una grande corazza di tartaruga, ed un uovo di struzzo, regalo di Demi, che si affrettava a spiegare queste rare curiosità a tutti quegli ospiti che volevano sentirlo. I sassi erano tanti che era stato impossibile accettarli tutti, così solamente alcuni dei più belli erano stati ordinati sugli scaffali, tra le numerose conchiglie, ed il resto era stato ammucchiato negli angoli, in attesa che Dan li esaminasse quando ne avesse avuto il tempo.

Si erano affrettati tutti a regalare qualcosa, persino Silas, che aveva mandato a prendere a casa sua un gatto selvatico imbalsamato, da lui ucciso in gioventù. Era piuttosto male in arnese, e mezzo mangiato dai tarli, ma messo un po' in alto, e rivolto verso i visitatori con la sua parte migliore, faceva ancora un bell'effetto, perchè i gialli occhi di vetro scintillavano, e la bocca aperta pareva miagolare così bene che Teddy ne ebbe paura, quando giunse portando il suo più amato tesoro, un bozzolo, da sacrificare alla scienza.

— Non è una meraviglia? Chi avrebbe mai pensato che possedessimo tante curiosità? Io ho dato questo: non fa un bell'effetto? Potremmo guadagnare dei bei quattrini, facendo pagare il biglietto d'ingresso ai visitatori.

L'ultima idea era stata lanciata da Jack.

— L'ingresso in questo museo, non deve costare nemmeno un centesimo, o io cancellerò il mio nome dalla porta, — ribattè il signor Laurie, voltandosi così di scatto che Jack si pentì d'aver parlato.

— Sentiamo! Sentiamo! — gridò il signor Bhaer.

— Parla! Parla! — aggiunse la signora Jo.

— Non posso. Mi vergogno troppo. Fa tu, piuttosto, un po' di morale. Ci sei avvezza, — rispose il signor Laurie,

battendo in ritirata verso la finestra, con l'intenzione di fuggire. Ma ella lo trattenne saldamente e, ridendo al vedersi attorno una dozzina di paia di mani sporche, disse:

— Se io facessi la morale, la farei sulle proprietà del sapone. Su, come fondatore dell'istituzione, sei proprio tu quello che deve fare alcune osservazioni morali, e noi ti applaudiremo fragorosamente.

Vedendo che non c'era modo di sfuggire, il signor Laurie diede un'occhiata a Polly, sotto cui si trovava, e come se avesse trovata una ispirazione nelle spoglie del pappagallo, sedette sul tavolo e, col suo solito modo allegro, disse:

— C'è una cosa che vi vorrei esprimere, ragazzi, ed è questa: che desidero che, da questo museo, voi possiate ritrarre tanto beneficio quanto sarà il divertimento che vi procurerà. Non basta, dunque, ordinare qui cose belle e curiose, bisogna imparare quello che sono in modo da poter rispondere a chiunque vi chieda un'informazione su di esse, e comprenderle. Una volta, le amavo anch'io, e vorrei che qualcuno me ne parlasse ancora perchè, da tanto tempo, ho scordato quello che sapevo. Non era molto, è vero Jo? Ma qui adesso voi avete Dan; egli sa molte cose sugli uccelli, sugli insetti, e così via; affidate a lui la cura del museo, ed almeno una volta alla settimana, il resto di voi si dia il turno per leggere un componimento, o fare un piccolo discorso, su qualche animale, minerale o vegetale. Piacerebbe a tutti, e credo ci servirebbe per acquistare nuove ed utili cognizioni. Che cosa ne dici, Professore?

— Mi piace molto la tua idea. Ed io darò ai ragazzi tutto quell'aiuto che mi sarà possibile. Ma essi avranno bisogno di libri per studiare questi nuovi soggetti, e temo che

non ne abbiamo molti, – rispose il signor Bhaer, che pareva molto soddisfatto, e progettava già qualche lezione di geologia, scienza che gli piaceva molto. – Dovremmo, a questo scopo, avere una biblioteca speciale.

— Questo libro ti pare utile, Dan? – chiese il signor Laurie indicando il volume che giaceva aperto presso lo stipite.

— Oh, sì! Dice tutto quello che io volevo sapere sugli insetti. L'ho portato qui per imparare a fissare bene le farfalle, e l'ho ricoperto perchè non si guastasse, – rispose Dan, mostrandoglielo, perchè temeva che il donatore avesse poca fiducia nelle sue cure.

— Dammelo un momento, – disse il signor Laurie che, tratta di tasca la matita, scrisse sul libro il nome di Dan, aggiungendo, mentre tornava a posarlo su uno degli scaffali d'angolo dove non c'era se non un uccello impagliato cui mancava la coda: – Ecco, questo è l'inizio della biblioteca del museo. Cercherò altri libri, e Demi li terrà in ordine. Che libri erano quelli che ci piaceva tanto leggere, Jo? «L'architettura degli insetti», mi pare. o qualcosa di simile, dove erano narrate le battaglie delle formiche, la storia delle api che hanno una regina ed altre storie del genere.

— Sono a casa, nel solaio. Li manderò a prendere, e faremo un tuffo nella storia naturale, – rispose la signora Jo.

— Non sarà difficile scrivere di simili cose? – chiese Nat che odiava i componimenti.

— In principio, forse, ma poi ti piacerà. Se ci pensi bene, preferiresti che dessero anche a te un componimento, quale fu dato ad una ragazza di tredici anni, su questo tema: «Descrivete un colloquio fra Temistocle, Aristide e

Pericle sulla proposta appropriazione dei fondi di Delo per abbellire Atene?» – chiese la signora Jo.

I ragazzi gemettero a quei lunghi nomi, e gli adulti risero dell'assurdità di quel tema.

— E la ragazza lo ha scritto? – chiese Demi, in tono di rispettoso timore.

— Sì, ma potete immaginare, che cosa ne è venuto fuori, per quanto ella fosse una ragazza intelligente.

— Mi sarebbe piaciuto leggerlo, – osservò il signor Bhaer.

— Forse lo potrò ancora trovare. Andavo a scuola con lei... – e tutti compresero chi fosse quella ragazza dall'aspetto maliziosamente contrito assunto dalla signora Jo.

Quel terribile argomento servì a riconciliare i ragazzi col pensiero di scrivere su cose ad essi già conosciute. Per queste lezioni fu scelto il pomeriggio del mercoledì, ed il signor Bhaer promise di procurare una cartella in cui si sarebbero conservati i componimenti, mentre la signora Bhaer dichiarava che avrebbe voluto assistere anche lei alle lezioni.

Poi il gruppo dalle mani sudicie corse a lavarsi seguito dal professore, che cercava di calmare l'ansietà di Rob, cui Tommy aveva detto che l'acqua era piena di vermi invisibili.

— Il tuo progetto mi piace molto. Solamente, vorrei che tu non ti mostrassi tanto generoso, Teddy, – disse la signora Bhaer quando rimasero soli. – Lo sai che ciascuno dei ragazzi dovrà destreggiarsi a guidare da sè la sua barca, quando ci lasceranno, e non bisogna avvezzarli male.

— Mi modererò, ma lascia che mi diverta. A volte, mi sento disperatamente stanco degli affari, e nulla mi riposa più di giuocare con i tuoi ragazzi. Quel Dan mi piace molto, Jo. Non è molto espansivo, ma ha un occhio di falco, e quando sarai riuscita a domarlo un poco, te ne sarà grato egli stesso.

— Sono molto contenta che tu lo creda. Ti ringrazio molto per la bontà che gli dimostri specialmente con questo museo che lo renderà felice finchè sarà ancora zoppo e che mi dà la possibilità di rendere meno aspro questo povero ragazzo, insegnandogli a volerci bene... Come ti è mai venuta questa magnifica ispirazione, Teddy? — disse la signora Bhaer, guardandosi attorno prima di lasciare la stanza.

Laurie prese le sue due mani e le tenne strette, rispondendo, con uno sguardo che le fece riempire gli occhi di lacrime di felicità:

— Cara Jo! Io ho saputo ciò che vuol dire essere un ragazzo senza madre, e non potrò mai scordare quanto tu ed i tuoi avete fatto per me in tutti quegli anni!

## **CAPITOLO XII. PRUGNE SELVATICHE**

Si udiva un gran tintinnare di secchielli di latta, si notava un gran via vai, molte erano le richieste di qualcosa da mangiare, quel pomeriggio d'agosto, perchè i ragazzi andavano a far raccolta di prugne selvatiche, e ne menavano

tanto rumore come se si fossero preparati ad una spedizione per scoprire il passaggio nord-ovest.

— Su, ragazzi, uscite il più quietamente possibile adesso Rob non c'è, e non vi vedrà, — disse la signora Bhaer, legando i nastri del largo cappello di Daisy, e spianando le pieghe del gran grembiule azzurro in cui aveva avvolta Nan.

Ma quel piano non doveva avere successo. Rob aveva udito il trambusto ed aveva deciso d'andare anche lui, e si era preparato senza dubitare di dover subire una disillusione. La brigata si stava appunto avviando quando l'ometto cominciò a scendere le scale, con in testa il suo miglior cappello, un lucente secchiello di zinco in mano, ed il volto illuminato da un grande sorriso di soddisfazione.

— Povera me! Adesso avremo una bella scenata! — sospirò la signora Bhaer, che, a volte, trovava il maggiore dei suoi figli abbastanza difficile da trattare.

— Sono pronto, — disse Rob, e prese il suo posto nelle file con tanta perfetta incoscienza del suo errore che parve veramente un peccato disilluderlo.

— È troppo lontano, per te, amor mio; rimani a casa a farmi compagnia, perchè io rimarrò tutta sola! — cominciò a dire sua madre.

— C'è Teddy con te. Io sono un ragazzo grande, e posso andare; l'hai detto tu, che avrei potuto, quando fossi stato più grande. Ed ora lo sono, — insistette Rob, mentre, una nube cominciava ad oscurargli il volto.

— Noi andiamo fino al pascolo grande, ed è lontanissimo; non vogliamo che tu ti faccia poi trascinare, — gli gridò Jack, a cui i bambini non piacevano troppo.

— Non mi farò trascinare; correrò e terrò il passo con voi. O mamma! lasciami andare! Voglio riempire il mio secchiello nuovo e portartele tutte. Per favore, starò buono! – pregava Robby, guardando in su verso sua madre, così rattristato che il cuore le cominciò a mancare.

— Ma, caro, ti stancherai e suderai tanto che non ti divertirai nemmeno. Aspetta fino a quando ci andrò anch'io, ed allora vi staremo tutto il giorno, e raccoglieremo tante prugne quante vorrai.

— Tu non ci andrai mai. Sei sempre troppo occupata, ed io sono stanco di aspettare. Preferisco andare a raccogliercle per te da solo. Mi piace tanto, e voglio riempirne il mio secchio nuovo fino all'orlo, – singhiozzò Rob.

La patetica vista delle grosse lacrime, che tintinnavano cadendo nel secchiello nuovo, minacciando di riempirlo d'acqua salata invece che di prugne selvatiche, commosse tutte le signore presenti. La madre battè affettuosamente sulle spalle del bimbo in pianto; Daisy propose che la facessero rimanere a casa con lui, e Nan disse, col suo solito tono deciso:

— Conduciamolo con noi; ne prenderò cura io.

— Se ci venisse anche Franz, non me ne importerebbe nulla, poichè egli è molto attento; ma sta raccogliendo il fieno con papà Bhaer, ed io non mi fido troppo del resto di voi, – disse la signora Jo.

— È così lontano! – osservò Jack.

— Lo porterei io, se ci potessi andare, come desidererei tanto, – sospirò Dan.

— Grazie, caro, ma tu devi aver cura del tuo piede. Vorrei poterci andare io. Ma, aspettate un momento; credo di

poter combinare la cosa, – e la signora Bhaer corse fuori facendo sventolare il suo grembiule.

Silas stava allontanandosi col carro del fieno ma, quando la signora Jo gli propose di condurre tutta la comitiva al pascolo grande, e di andarli a riprendere alle cinque accettò subito e tornò indietro.

— Vi farà ritardare un po' il vostro lavoro, ma non importa; vi pagheremo con tante torte alle prugne selvatiche, – disse la signora Jo, che conosceva il punto debole dell'uomo.

Il suo viso forte e abbronzato si illuminò tutto per un sorriso, e rispose:

— Oh, oh! Ebbene, signora Bhaer, se tentate di corrompermi, accetto subito.

— Bene. Ora, ragazzi, tutto è combinato, e potete andare, – disse la signora Bhaer tornando di corsa, molto sollevata, poichè li voleva vedere tutti felici, ed era sempre rattristata quando era costretta a rannuvolare la serenità dei suoi figliuoletti, essendo sua ferma convinzione che le piccole speranze ed i progetti di divertimento dei ragazzi debbano essere teneramente rispettati dalle persone adulte, e non mai contrariate o messe in ridicolo.

— Posso andare anch'io? – chiese Dan, tutto contento.

— Ho pensato specialmente a te. Fa attenzione, e non ti curare delle prugne, ma sta seduto e divertiti con le belle cose che tu sai scorgere attorno a te, – rispose la signora Bhaer, ricordando la sua gentile offerta.

— Anch'io! Anch'io! – cantò Rob, ballando dalla contentezza e facendo sbattere il coperchio sul suo nuovo secchio come un paio di nacchere.

— Sì. E Daisy e Nan dovranno aver cura di te. Ritrova-  
tevi alle cinque alle sbarre. Silas verrà a prendervi.

Robby, in uno slancio di gratitudine, si gettò fra le braccia di sua madre, promettendo di portarle tutte le prugne selvatiche che avrebbe raccolto, senza mangiarne nemmeno una. Poi si accatastarono tutti sul carro del fieno, e partirono fragorosamente. Il viso più felice di tutti era quello di Rob, seduto tra le sue due madri provvisorie, sorridente a tutti ed a tutto, mentre sventolava il cappello nuovo che sua madre non aveva avuto il coraggio di togliergli, essendo, quello, un giorno di festa per lui.

Per quanti fossero i piccoli incidenti successi – gli incidenti che succedono sempre in simili occasioni – i ragazzi trascorsero un pomeriggio veramente felice. Naturalmente, a Tommy doveva accadere una disgrazia: quella di cascare su di un nido di calabroni che lo punsero, ma essendo abituato alla sfortuna, seppe sopportare il dolore da uomo, tanto più che, avendo Dan suggerito di fargli sulle punture degli impacchi con della terra umida, il dolore ne venne grandemente mitigato. Daisy vide un serpente e, fuggendo, perse la metà delle sue prugne, ma Demi l'aiutò a raccoglierne delle altre, parlando, da persone saggie, della vita dei rettili. Ned cadde da un albero, e si spaccò la giubba sulla schiena, senza soffrire altre fratture. Emil e Jack si misero a litigare per il possesso di un cespuglio di prugne e, mentre discutevano, Stuffy ne raccolse, rapido e quieto, tutti i frutti, correndo poi a mettersi sotto la protezione di Dan che si divertiva immensamente. La gruccia non gli era più necessaria, ed egli era felice di sentire, vagando per il pascolo, come il suo piede si fosse rinforzato. Il luogo era pieno di interessantissimi sassi e di vecchi

ceppi d'alberi, sull'erba si agitavano mille piccole creature a lui ben familiari, mentre altri insetti, pur ben conosciuti, parevano danzare in aria.

Ma, di tutte le avventure che accaddero in quel pomeriggio, quella capitata a Nan e a Rob fu di gran lunga la più straordinaria, rimanendo, poi, la storiella favorita fra quelle che si continuò a narrare in casa. Dopo di avere esplorata a fondo la località, non senza essersi fatta tre strappi all'abito, ed essersi graffiata la faccia per bene, Nan cominciò a raccogliere le prugne, nere e lucenti, dai cespugli più bassi. Pure, per quanto si desse attorno, il suo cestino non si riempiva così rapidamente come ella avrebbe voluto, così continuò a cercare posti migliori, invece di continuare allegramente e con pazienza il suo raccolto, come stava facendo Daisy. Rob seguiva Nan, perchè la sua energia gli piaceva più della pazienza di sua cugina, ed anch'egli desiderava portare alla mamma le prugne più belle e più grosse.

— Continuo a metterne nel secchio, e pure non si riempie mai, ed io sono così stanco, — disse, fermandosi un istante per riposare le sue gambette, e pensando che l'andare a raccogliere prugne selvatiche non era, poi, quel gran divertimento che s'era ripromesso, perchè il sole cuoceva, e Nan saltava qua e là come una cavalletta, e le prugne cadevano dal suo secchiello man mano egli ve le metteva perchè, nelle sue lotte contro gli sterpi, spesso quello si capovolgeva.

— L'ultima volta che ci siamo venuti, i pruni erano molto più abbondanti oltre quel muraglione, e poi c'era una grotta dove i ragazzi hanno acceso il fuoco. Andiamoci, e riempiamo presto i nostri recipienti, poi ci nasconde-

remo nella grotta, lasciando che gli altri ci cerchino, – propose Nan, l'avventuriera.

Rob acconsentì, e partirono entrambi, arrabattandosi su per la pietraia e correndo per la discesa dalla parte opposta, finchè non scomparvero tra le rocce ed i cespugli. I pruni spesseggiavano, e finalmente il secchio ed il cestino ne furono colmi. Faceva fresco, in quell'ombra, ed una piccola sorgente offerse ai bimbi un'acqua eccellente per dissetarsi.

— Ora, andiamo a riposare nella grotta, dove mangeremo la nostra merenda, – disse Nan, soddisfatta del successo.

— Sai la strada, tu? – chiese Rob.

— Naturalmente. Ci son già stata una volta, e la ricordo. Non ho forse saputo andare a prendere la mia valigia?

Quest'argomento convinse Rob, il quale seguì ciecamente Nan che, attraverso pruni e sassi, lo condusse, dopo molti giri, ad un piccolo rifugio tra le rocce, dove i sassi anneriti dimostravano che un fuoco vi era stato acceso.

— Non è bello, qui? – chiese Nan, mordendo nel suo pane imburrito piuttosto in cattive condizioni per essere stato al contatto con chiodi, ami, pietre, ed altre sostanze eterogenee contenute nelle tasche.

— Sì. Ma credi che ci troveranno presto? – s'informò Rob, che trovava il sito un po' triste, e cominciava a desiderare d'averne un po' di compagnia attorno.

— No, non credo. Perchè, se li sentirò vicini, mi nasconderò per divertirmi di più a farli cercare.

— Forse non verranno...

— Non te ne preoccupare. So andare a casa da sola.

— È lunga la strada? – chiese Rob, guardando le sue scarpe già graffiate e bagnate pel lungo vagabondaggio.

— Sei chilometri, credo. – Le idee di Nan sulle distanze erano piuttosto vaghe, benchè la sua fede nelle proprie forze fosse grande.

— Credo che sarebbe meglio se ce ne andassimo subito, – suggerì, Rob.

— No, finchè non avrò raccolto ancora delle prugne! – E Nan cominciò un lavoro che a Rob parve senza fine.

— Oh, cara! Avevi detto che avresti avuto cura di me; – sospirò, come il sole pareva tramontare all'improvviso dietro alle colline.

— Ebbene, e non lo faccio forse? Non essere cattivo, bambino. Tra un minuto avrò finito, – disse Nan, che considerava il cinquenne Rob un lattante a suo confronto.

Il piccolo Rob stette a vedere, guardandosi curiosamente attorno, ed aspettandola perchè, per quante birichinate ella avesse commesse, continuava ad avere una grande fiducia in Nan.

— Credo che farà notte assai presto, – osservò, come se avesse parlato tra sè e sè, sentendosi pungere da una zanzara, e udendo che le rane, dalle paludi vicine, cominciavano il loro concerto notturno.

— Mio Dio, è vero! Vieni subito con me, o essi se ne andranno, – gridò Nan, levando la testa dal suo lavoro, ed accorgendosi soltanto allora che il sole era tramontato.

— Ho sentito suonare un corno circa un'ora fa. Forse ci chiamavano, – disse Rob, sgambettando dietro alla sua guida su per la collina.

— Da che parte l'hai udito? – chiese Nan, fermandosi di botto.

— Di là, – e Rob indicò col suo ditino sudicio, nella direzione esattamente opposta.

— Allora andiamo incontro a loro da quella parte, – e Nan, cambiata direzione, prese a trotterellare tra i cespugli, sentendosi già un po' d'ansia addosso, perchè erano tanti i sentierucoli aperti dalle mucche al pascolo che non sapeva più per quale fossero scesi laggiù

E camminarono a lungo, arrestandosi di tratto in tratto per cercare di sentire di nuovo il corno. Ma quello non suonava più, perchè era stato solamente il muggito di una vacca di ritorno alla stalla.

— Non ricordo d'aver veduto quel mucchio di sassi, e tu? – chiese Nan. sedendo su di un muricciuolo per riprendere un po' di fiato e guardarsi attorno.

— Io non ricordo niente, ma voglio andare a casa, – e la voce di Rob un poco tremante, commosse Nan.

— Ci stiamo andando, caro. Non piangere, e quando saremo sulla strada, ti porterò io.

— Dov'è la strada? – e Rob si asciugò gli occhi per vederla.

— Oltre quel grande albero. Non ricordi? È quello da cui è cascato Ned.

— È vero. Forse, ci aspettano. Vorrei già essere a casa, e tu? – E Robby parve rallegrato.

Camminarono di nuovo per un bel pezzo nella luce del crepuscolo ma, quando giunsero all'albero, trovarono, con grande scoramento, che quello non era l'albero su cui era salito Ned, e che nessuna strada era in vista.

— Ci siamo perduti? – chiese Rob, tutto tremante, stringendosi al petto il secchio.

— Non molto. Non so da che parte andare. Forse sarà meglio chiamarli.

Gridarono finchè non ebbero più voce, e pure nessuna risposta giunse ai loro orecchi, salvo il coro gracidante delle rane.

— Ecco laggiù un altro albero grande, forse è quello, — disse Nan che si sentiva già scoraggiata, per quanto cercasse di non dimostrarlo.

— Io non posso più camminare. Le mie scarpe sono così pesanti che non posso alzare i piedi, e Rob, sfinito, sedette su di un sasso.

— Allora dovremo rimanere qui tutta la notte. Non me ne importa nulla, purchè non ci siano serpenti.

— Io ho paura dei serpenti. Non posso star qui tutta la notte. Oh, Nan, non mi, piace d'essere perduto! — gridò Rob, levando il viso al cielo per piangere, quando un pensiero improvviso gli balenò in mente. E, con un tono pieno di sicurezza, disse:

—La mamma verrà lei a cercarmi, come fa sempre. Ora non ho più paura.

— Ma non sa dove siamo.

— Anche quando son rimasto chiuso nella ghiacciaia non lo sapeva. E mi ha trovato. Vedrai che verrà, — rispose Rob con tanta certezza che Nan si sentì sollevata, e sedette accanto a lui dicendo, con un sospiro di rimpianto:

— Ora mi dispiace di essermi allontanata dagli altri.

— E d'aver fatto venire anche me. Ma non importa. La mamma mi vorrà bene lo stesso, disse Rob, attaccato a quell'ultima speranza, quando tutte le altre erano svanite.

— Ho molta fame, mangiamo le nostre prugne, – suggerì Nan dopo una pausa, durante la quale la testa di Rob aveva cominciato a ciondolare per il sonno.

— Anch'io, ma le mie non le posso mangiare, perchè ho detto alla mamma che le avrei tenute tutte per lei.

— Pure, se non verrà nessuno, dovrai mangiarle, – rispose Nan che, ogni tanto, si divertiva a contraddire gli altri. – Se dovremo star qui molti giorni, dovremo mangiare tutte quelle che ci sono qui, e poi moriremo di fame, – aggiunse poi con tono tragico.

— Io mangerò dell'altra frutta. Ce ne sono tante, – ribattè Rob, per nulla spaventato da quella prospettiva.

— È vero. Potremo anche prendere delle rane, e farle cuocere. Mio padre ne ha mangiato una volta, e dice che sono buone, – disse Nan, che cominciava a trovare romantica la cosa.

— Ma come faremo a cuocere le rane, se non abbiamo il fuoco?

— Non lo so. La prossima volta porterò dei fiammiferi, – disse Nan, piuttosto scoraggiata da quell'ostacolo.

— Non potremmo accendere un fuoco con una lucciola? – chiese Rob, pieno di speranza, vedendone alcune vagare nella notte come scintille alate.

— Proviamo, – e vari minuti trascorsero nella piacevole occupazione di acchiappare delle lucciole e di tentare, con esse, di accendere qualche ramoscello, ma senza risultato.

— Ci mette molto tempo, la mamma, ad arrivare, – disse Rob dopo un'altra pausa, durante la quale erano rimasti incantati a guardare le stelle e ad ascoltare la serenata dei grilli.

— Non so perchè il buon Dio abbia fatto la notte, il giorno è molto più simpatico, – osservò Nan, pensierosa.

— Per dormire, – rispose Rob sbadigliando.

— E dormi, allora! – ribattè Nan stizzita.

— Io voglio il mio letto! Oh, come vorrei vedere Teddy! – gridò Rob, cui il pigolio degli uccellini nei loro nidi faceva ricordare la casa.

— Non credo che tua madre riesca mai a trovarci, – disse Nan, che cominciava a sentirsi disperata, perchè odiava le pazienti attese. – È così scuro che non ci vedrà.

— Anche nella ghiacciaia era tutto nero, ed io avevo tanta paura che non la chiamai neppure. Ma ella mi ha visto lo stesso, e mi vedrà anche adesso, per quanto faccia buio, – rispose il fiducioso Rob, levandosi per guardare se nell'oscurità si vedeva giungere quell'aiuto che non gli era mai mancato.

— Eccola! Eccola! – gridò. E si mise a correre con tutta la velocità delle sue gambette stanche verso una forma nera che si avvicinava lentamente. Ma ad un tratto si fermò, e prese a tornare verso Nan, di corsa, preso dal terrore.

— No, è un orso! Un grosso orso nero! – e nascose il viso in grembo a Nan.

Per un momento Nan ebbe paura, temendo si trattasse davvero di un orso e stava già per fuggire anch'ella in preda al terrore, quando un timido muggito fece cambiare il suo terrore in allegria.

— È una mucca, Robby! È la bella mucca nera che abbiamo visto oggi!

La mucca parve pensare che non fosse giusto trovare due piccoli esseri nel suo pascolo dopo che s'era fatto scu-

ro, guardò i bimbi con i suoi grandi occhi, con tanta dolcezza che Nan fu punta dal desiderio di mungerla.

— Silas mi ha insegnato come si fa, – disse. – E le prugne selvatiche col latte sono eccellenti.

Rovesciò il contenuto del secchiello di Rob nel suo cappello, e cominciò quel nuovo compito che s'era imposto, ma quasi senza risultato, perchè la mucca era già stata munta, e le potè dare solamente un bicchiere o poco più di latte.

— Va via, brutta bestia! – gridò allora la piccola ingrata, rinunciando al tentativo. La povera bestia, mortificata, si allontanò con un leggero gorgoglio di sorpresa e di rimprovero.

— Beviamone un sorso ciascuno, e poi mettiamoci in cammino, altrimenti ci addormenteremo, cosa che non è permessa alla gente sperduta. La sai la storia di quella bimba che si addormentò sotto alla neve e morì?

— Ma qui neve non ce n'è, e fa bello e caldo, – osservò Rob che non aveva la fervida fantasia di Nan.

— Non importa. Gireremo un poco, e chiameremo ancora. Poi, se nessuno viene, dormiremo sotto i cespugli.

Camminarono poco, però, perchè Rob aveva tanto sonno da non potersi reggere in piedi ed inciampava così di frequente che Nan perse la pazienza.

— Se inciampi ancora una volta ti tiro le orecchie! – strillò, risollevando il povero ometto con molta tenerezza, poichè, se abbaiava molto, Nan mordeva poco.

— No, per piacere! Sono le mie scarpe. Sdruciolano tanto! – e Rob, virilmente soffocò il singhiozzo che stava per sgorgargli dal petto e aggiungendo, con una lamentevole pazienza, che toccò il cuore di Nan: – Se le zanzare,

non mi mordessero tanto, potrei dormire fino all'arrivo della mamma.

— Mettimi la testa in grembo, e ti coprirò col mio grembiule. Io non ho paura della notte, – disse Nan, sedendo e cercando di persuadere se stessa di non temere l'oscurità nè i misteriosi fruscii che si udivano torno torno.

— Svegliami, quando ella verrà, – sussurrò Rob, che in cinque minuti cadde addormentato con la testa in grembo alla sua amica, e sotto il grembialino.

La bimba rimase seduta circa un quarto d'ora, guardandosi attorno ansiosamente; ed ogni secondo le pareva un'eternità. Poi, una pallida luce brillò sulla cresta della collina, ed ella si disse:

— Credo che la notte sia ormai trascorsa e l'alba stia per spuntare. Mi piacerebbe vedere il levar del sole, e starò sveglia, e quando farà chiaro troveremo subito la strada di casa.

Ma, prima che la tonda faccia della luna sbirciasse oltre la collina per distruggere le sue speranze, anche Nan era caduta addormentata, appoggiandosi ad un folto cespuglio di felci su cui si era riversa, e sognando lucciole e grembiuli celesti, montagne di prugne selvatiche, e Robby che asciugava le lacrime di una mucca nera che singhiozzava: «Voglio andare a casa! Voglio andare a gasa!»

Mentre i bimbi dormivano pacificamente, cullati dal ronzio delle zanzare, la famiglia, a casa, era in un grande stato d'agitazione. Il carro del fieno era stato puntuale alle cinque, e tutti i ragazzi, eccetto Jack, Emil, Nan e Rob erano ad attenderlo alle sbarre. Il guidatore, invece di Silas era Franz, e quando i ragazzi gli dissero che gli altri

stavano tornando a casa per i boschi, ne parve malcontento. Disse:

— Avrebbero dovuto lasciare che Rob venisse sul carro. Si stancherà, con quella camminata.

— Ma è molto più breve, e poi lo porteranno, – disse Stuffy, che aveva fretta di cenare.

— Siete sicuri che Rob e Nan siano con loro?

— Certo! Li ho visti risalire la pietraia, dicendo che erano quasi le cinque. E Jack disse che sarebbero tornati dall'altra parte, – spiegò Tommy.

— E va bene. Salite allora, – ed il carro partì, carico di bimbi e di secchielli pieni di prugne selvatiche.

La signora Jo parve seccata quando le parlarono della divisione della brigata, e mandò Franz, con Tobia, ad incontrarli per portare a casa i piccoli a dorso d'asino. Quando Franz tornò, ansioso e impolverato, la cena era terminata, e la famiglia stava, come d'uso, prendendo il fresco nel vestibolo.

— Sono arrivati? – chiese egli da lontano.

— No! – e la signora Jo balzò dalla sua seggiola, tanto allarmata che tutti si raggrupparono attorno a Franz.

— Non sono riuscito a trovarli in nessun luogo, – aveva cominciato a dire, quando un forte «Allò» li fece tutti sobbalzare. Un minuto dopo comparivano Emil e Jack.

— Dove sono Nan e Rob? – gridò la signora Jo, affermando Emil in modo che gli fece credere che ella fosse impazzita.

— Non lo so. Non sono venuti a casa con gli altri?

— No. Giorgio e Tommy dicono che essi erano venuti via con voi.

— Ebbene, no. Non li abbiamo nemmeno visti. Noi abbiamo fatto un bagno nello stagno, e siamo tornati attraverso i boschi, – disse Jack, allarmato.

— Chiamate il signor Bhaer, prendete le lanterne, e dite a Silas che ho bisogno di lui.

La signora Jo non disse di più, ma tutti compresero ciò che ella voleva dire, e si affrettarono ad obbedirle. Dieci minuti dopo il signor Bhaer e Silas erano partiti in direzione dei boschi, e Franz galoppava giù per la strada, a cavallo del vecchio Andy, per andare a perlustrare il pascolo grande. La signora Jo prese, dalla tavola, qualche cibo, ed una bottiglietta di cognac dall'armadietto delle medicine. Poi si armò di una lanterna, ordinò a Jack e a Emil di seguirla ed al resto di non muoversi, e trotto via sulla schiena di Tobia, senza ricordarsi di prendere il cappello o uno scialle. Trotto, sentì che qualcuno le correva dietro e come si fermava per vedere chi fosse, scorse, alla luce della sua lanterna, la faccia di Dan.

— Tu qui? Era a Jack, che avevo detto di venire! – diss'ella. quasi tentata di rimandarlo a casa.

— Sono io che non ho voluto che venissero. Lui ed Emil non avevano ancora cenato, ed io volevo venire con voi più di quanto essi non lo desiderassero, – diss'egli, prendendole dalle mani la lanterna e sorridendole in modo da farle comprendere che ella poteva contare su di lui.

Ella saltò a terra, e gli ordinò di salire su Tobia, per quanto egli insistesse di voler camminare. E così si misero in cammino lungo la strada solitaria e polverosa, arrestandosi di quando in quando per lanciare un richiamo, ed ascoltando, col fiato sospeso, se udissero qualche vocina risponder loro.

Quando giunsero al pascolo grande, videro che altre luci vagavano già nell'oscurità, ed udirono la voce del signor Bhaer che si sgolava a gridare, in ogni direzione:

— Nan! Rob! Rob! Nan!

Silas fischiava e urlava, Dan correva qua e là sul dorso di Tobia che pareva comprendere ciò che era avvenuto, e si arrampicava dappertutto con non comune docilità. Spesso la signora Jo li obbligava a tacere, dicendo, con un singhiozzo nella voce:

— Il rumore che fate li può spaventare. Lasciate che li chiami io. Rob riconoscerà la mia voce.

E allora gridava l'amato nome in tutti i toni che la tenerezza le ispirava, finchè l'eco non glieli rimandava attutiti, mentre il vento pareva portarli via con buona volontà d'aiutarla. Ma nessuna risposta si fece udire.

Il cielo, adesso, si era coperto di nubi che lasciavano vedere la luna soltanto da brevi squarci. Il lampo balenava di quando in quando, ed un lontano brontolar di tuono annunciava prossimo un temporale estivo.

— Il mio Robby! Il mio Robby! — si lagnava la povera signora Jo, vagando pel pascolo come un pallido spettro, mentre Dan la seguiva come una lucciola fedele. — Che cosa dirò al padre di Nan se è accaduta una disgrazia? Perchè ho permesso al mio caro di allontanarsi tanto? Fritz, non odi nulla? — E, quando le rispose un tetro: «No», ella si torse le mani con tanto dolore che Dan balzò a terra, legò Tobia alle sbarre, e disse col suo tono energico:

— Forse sono scesi alla sorgente. Vado a vedere.

Risalì la pietraia così rapidamente che ella poteva appena seguirlo e, quando giunsero sul posto, egli abbassò la lanterna e le mostrò, pieno di gioia, le impronte dei piccoli

piedi nella terra molle attorno alla sorgente. Ella cadde in ginocchio per osservarle, e poi si raddrizzò d'un balzo, gridando:

— Sì, sono le tracce degli stivaletti del mio Rob! Andiamo da questa parte, devono essersi diretti là.

E cominciò una affannosa ricerca. Ella, però, pareva guidata da un arcano istinto materno, poichè Dan, lanciando un grido, si curvò per raccattare qualcosa di lucente che giaceva sul sentiero. Era il coperchio del nuovo secchiello di latta, lasciato cadere nel primo sgomento. La signora Jo lo strinse al petto e lo baciò come se fosse stato cosa viva, e quando Dan stette per lanciare un grido di contentezza per fare accorrere gli altri, lo fece zittire, dicendogli, mentre affrettava il passo:

— No. Voglio trovarli io. Sono io che ho permesso a Rob di venire, e sono io che debbo renderlo a suo padre.

Poco più oltre trovarono il cappello di Nan, e finalmente scorsero i bimbi, addormentati profondamente. Dan non scordò mai più la scena che la lanterna illuminò quella notte. Credette che la signora Jo si mettesse a gridare. Ma ella gli fece cenno di tacere, sollevò delicatamente il grembiule, e vide il piccolo, tondo viso che vi si nascondeva. Le labbra macchiate dal sugo delle prugne erano semiaperte, i biondi capelli, madidi, erano appiccicati alla fronte, e le due manine grassottelle tenevano stretto il piccolo secchio, ancora pieno di prugne.

La vista di quel raccolto, conservato per lei a malgrado di tutte le avventure di quella notte, parve toccare il cuore della signora Jo, poichè ad un tratto ella sollevò il suo bimbo, cominciando a piangere, così teneramente, che egli si svegliò, rimanendo, a tutta prima, meravigliato. Poi

ricordò e, rannicchiandosi tutto sul suo petto, esclamò con un riso trionfale:

— Lo sapevo che saresti venuta! O mamma! Quanto avevo bisogno di te! — Per qualche istante si strinsero e si baciaron, scordandosi di tutto il resto del mondo, mentre Dan sollevava Nan e, con una delicatezza che nessuno, eccetto Teddy, aveva mai veduto in lui prima d'allora, la calmava dallo spavento subito all'improvviso risveglio, asciugandole le lacrime, perchè anche Nan aveva cominciato a piangere per la gioia.

— Mia piccola bimba, non piangere adesso. Ora sei al sicuro, e nessuno vi dirà una parola di rimprovero, — disse la signora Jo abbracciando anche Nan, e cullando entrambi i bimbi con materno amore.

— La colpa è stata tutta mia, e me ne pento. Ho fatto di tutto per aver cura di lui, e l'ho coperto e l'ho lasciato dormire, e non ho toccato le sue prugne, per quanto avessi tanta fame. E non lo farò mai più, davvero... davvero! — singhiozzò Nan pentita e piena di gratitudine.

— Chiamali pure, adesso, e torniamo a casa, — disse la signora Jo E Dan lanciò il lieto richiamo ai quattro venti.

In un attimo tutti furono raccolti attorno al cespò di felci. Si abbracciavano, si baciavano, chiacchieravano tutti assieme, piangevano, tanto che le lucciole ne erano meravigliate, e le zanzare ronzavano freneticamente per l'entusiasmo, mentre le rane gracidavano del loro meglio per esprimere la loro soddisfazione.

Poi si avviarono tutti verso casa. Era una strana brigata la loro; Franz era partito a spron battuto per portare ai rimasti la buona notizia; Dan su Tobia, apriva la marcia, seguito da Nan fra le braccia del vecchio Silas che la mot-

teggìo per l'intero tragitto per quella birichinata. Il signor Bhaer non volle permettere a nessuno di portare Rob, e l'ometto, riposato dal sonnellino fatto, gli sedeva sul braccio chiacchierando allegramente, sentendosi un eroe, dopo quell'avventura, e sua madre trottava accanto al marito, toccando ogni parte del corpicino cui potesse giungere, mai stanca di sentirlo ripetere: – Lo sapevo che la mamma sarebbe venuta, – e costringendolo ad abbassarsi per baciare o per mettergli in bocca una grossa prugna, di quelle che egli «aveva raccolto per lei».

La luna tornò a brillare proprio mentre essi imboccavano il viale, e tutti i ragazzi si fecero loro incontro gridando, così le pecorelle sperdute fecero un ingresso trionfale, venendo deposte nella sala da pranzo dove, poco romanticamente, chiesero da mangiare, cosa che in quel momento preferivano di molto ai baci e alle carezze. Mentre tutti si facevano loro attorno vennero serviti pane e latte che fecero presto tornare lo spirito in corpo a Nan, che prese a narrare i pericoli corsi con evidente soddisfazione, ora che erano passati. Rob che pareva, a tutta prima, occupatissimo a mangiare, posò ad un tratto il cucchiaino e scoppiò a piangere rumorosamente.

— Tesoro, perchè piangi? – chiese la mamma che non l'aveva ancora lasciato un momento.

— Piango perchè sono stato sperduto, – abbaìò Rob, tentando, invano, di spremere una lacrima.

— Ma adesso ti abbiamo ritrovato. Nan dice che non hai pianto allora, ed io sono orgogliosa d'aver un figlio così coraggioso.

— Avevo tanto da fare ad aver paura che allora non ho avuto tempo. Ma adesso voglio piangere, perchè non mi

piace esser sperduto, – spiegò Rob, lottando contro il sonno, l'emozione, ed un grosso boccone di pane inzuppato nel latte.

I ragazzi, a quel modo così comico di riguadagnare il tempo perduto scoppiarono in una tale risata che Rob smise di tentar di piangere per guardarsi attorno meravigliato, e come l'allegria è contagiosa, scoppiò egli pure a ridere, battendo il cucchiaino sul tavolo come se si fosse divertito immensamente.

— Sono le dieci. Tutti a letto! – esclamò il signor Bhaer guardando l'orologio.

— E, grazie al cielo, nessun letto sarà vuoto, questa notte, – aggiunse la signora Bhaer, che continuava a guardare Rob, mentre suo padre lo portava di sopra, e Nan che li seguiva, scortata da Demi che la considerava quale una interessantissima eroina.

— La povera zia Jo è così stanca che dovrebbe essere portata ella stessa, – disse il gentile Franz, cingendola con un braccio come ella si fermava ai piedi delle scale, esausta dalla paura e dalla lunga camminata.

— Facciamole noi il seggiolino, – saltò su a dire Tommy.

— No, grazie, ragazzi miei, mi basterà che qualcuno mi permetta d'appoggiarmi alla sua spalla, – rispose la signora Jo.

— Io! Io! – e mezza dozzina dei più alti presero a spingersi per offrirsi, poichè l'espressione di quel pallido viso li aveva tutti commossi.

Vedendo come essi considerassero quasi un onore il fatto di servirle d'appoggio, ella lo rese a chi lo aveva guadagnato, e nessuno mormorò quand'ella appoggiò la mano

sulla larga spalla di Dan dicendo, con uno sguardo che lo fece arrossire di piacere e d'orgoglio:

— È lui che ha trovato i piccoli, così, credo, tocca a lui di aiutarmi.

Dan si sentì largamente ricompensato delle sue fatiche, non solo per la scelta caduta su di lui, ma anche perchè ella, come egli la lasciava sulla porta della sua stanza, disse: — Buona notte, ragazzo mio. Che Dio ti benedica!

— Vorrei esserlo davvero, il vostro ragazzo! — esclamò Dan il quale sentiva come il pericolo e il dolore lo avessero più che mai riavvicinato a lei.

— Tu sarai il più vecchio dei miei figli, — e consacrò quella promessa con un bacio che rese per sempre Dan suo schiavo.

Il piccolo Rob il giorno seguente stava benissimo, ma Nan aveva un gran dolor di capo, e rimase a giacere sul divano di mamma Bhaer, col viso coperto di coldcream per curare le graffiature riportate.

Il suo rimorso era quasi svanito, poichè ella, ora, considerava il fatto di perdersi un gran divertimento. La signora Jo, invece, non amava questo stato d'animo, perchè non desiderava di vedere i suoi ragazzi traviati, nè i suoi discepoli sperduti fra i cespugli di prugne selvatiche. Così si rivolse a Nan severamente, cercando di farle ben comprendere la differenza che passa tra libertà e licenza, e citandole vari esempi per dar maggiore efficacia a quello che diceva. Non aveva ancora deciso il genere di punizione che voleva infliggere a Nan, ma uno di quegli esempi gliene suggerì uno un po' strano, che ella accettò subito poichè i castighi originali le piacevano.

— Tutti i ragazzi scappano, – osservò Nan, come se questo fosse una calamità inevitabile quanto il morbillo e la tosse asinina.

— Ma qualcuno di quelli che fuggono non viene più ritrovato, – rispose la signora Jo.

— Ma non l'avete fatto anche voi? – chiese Nan, i cui occhi perspicaci avevano notato tracce di insolita vivacità nelle severa signora che stava cucendo davanti a lei.

La signora Jo rise, ammettendo che era vero.

— Raccontatemelo, signora! – supplicò Nan, sentendo che, nella discussione, stava avendo lei il vantaggio.

La signora Jo se ne accorse e si fece di nuovo seria tutto ad un tratto, dicendo, mentre scuoteva il capo con rimorso:

— L'ho fatto varie volte, rendendo alla povera mamma la vita impossibile per le mie mariuolerie, finchè ella non trovò il modo di curarmi.

— Come? – e Nan si levò a sedere, con sul viso una espressione di vivissimo interesse.

— Una volta, avevo avuto un paio di scarpe nuove e le volevo far vedere, così per quanto mi fosse stato detto di non uscire dal giardino, scappai, e mi misi a vagabondare tutto il giorno. Ero in città, ed è un miracolo che non mi sia fatta schiacciare da un qualche veicolo. Come mi sono divertita! Ho giocato, nei parchi, con dei cani e con dei ragazzi che non conoscevo, ho pranzato con una piccola mendicante irlandese, che mi offerse del pesce salato e delle patate. Alfine mi trovarono addormentata sugli scalini di una porta, abbracciata ad un grosso cane. Era sera tarda, ero sporca come un porcellino, e le scarpe nuove erano già tutte rotte dal gran camminare che avevo fatto.

— Che bellezza! – esclamò Nan, già pronta a tentare una simile avventura per conto suo.

— Non fu una bellezza il giorno dopo, – e la signora Jo cercò di non tradirsi mostrando il piacere che quei ricordi le davano.

— Vi ha frustata, vostra mamma? – chiese Nan, incuriosita.

— Mi ha frustata una volta sola, e poi mi ha chiesto perdono. Ma ero molto offesa.

— Perchè vi ha chiesto perdono? Mio padre non lo fa mai.

— Perchè, dopo che ella ebbe terminato, io mi volsi a lei e dissi: «Ebbene, mamma, tu ti lasci trasportare dall'ira, e dovresti essere frustata anche tu». Ella mi fissò un momento, poi la sua ira svanì, e mi disse, come se avesse avuto vergogna: «Hai ragione, Jo, mi sono lasciata trasportare dall'ira, e non dovrei punirti, poichè ti do un così cattivo esempio. Perdonami, cara, e cerchiamo di migliorarci l'una con l'altra». Non me ne sono mai più scordata. Le frustate erano state più di dodici.

— Questo mi piace, – osservo Nan. – Che cosa vi ha fatto, la mamma, quando siete fuggita quella volta?

— Mi legò ai piedi del letto con una lunga fettuccia, di modo che non potessi uscire dalla stanza, dove dovetti rimanere tutto il giorno, con le scarpe rotte appese davanti al naso perchè mi ricordassi della mia mancanza.

— Credo che una cura simile guarirebbe chiunque; – esclamò Nan, che più d'ogni altra cosa amava la sua libertà.

— Almeno, io ne sono stata curata, e credo che sarà altrettanto per te; così proveremo, – rispose la signora Jo,

prendendo improvvisamente in mano un grosso gomitollo di spago.

Nan comprese che lo svantaggio toccava a lei, e rimase molto umiliata perchè la signora Jo aveva cominciato a legarle un capo dello spago alla cintola, mentre assicurava l'altro ad uno dei braccioli del divano, dicendo:

— Non mi piace legarti come un cattivo cagnolino, ma come tu non hai più memoria d'uno di essi, ti tratto come se fossi anche tu un cagnolino sventato.

— Per me fa lo stesso, mi piace giuocare ai cani, – e Nan fece come se tutto ciò le fosse, cominciando a ringhiare e a camminare a quattro zampe sul pavimento.

La signora Jo finse di non accorgersene, ma lasciando nella stanza una paio di libri ed un fazzoletto cui bisognava fare l'orlo, uscì, lasciando la signorina Nan padrona di fare quel che volesse. La cosa non era piacevole, e Nan, dopo d'essere rimasta per un po' inquieta, cercò di sciogliere lo spago, ma questo le era stato assicurato dietro alla schiena, alle stringhe del grembiule, così cominciò a disfare il nodo all'altro capo. Fu questione di un momento, e Nan stava già raccogliendo lo spago, quando udì che la signora Jo, attraversando il vestibolo, diceva a qualcuno:

— No, non credo che fuggirà. È una ragazzina d'onore, e sa che lo faccio per suo bene.

In un attimo Nan saltò indietro, tornò a legarsi, e si mise a cucire con accanimento. Un momento dopo entrò Rob che fu tanto incantato di quel castigo, da correr subito a cercare una corda da saltare, legandosi, nel modo più socievole, all'altro bracciolo del divano.

— Mi sono sperduto anch'io, così debbo essere legato come Nan, – spiegò a sua madre quando ella lo vide.

— Credo che anche tu lo meriti, poichè sapevi che era male allontanarsi dagli altri.

— È stata Nan che mi ha indotto, – cominciò Rob, disposto a sopportare il castigo ma non il biasimo.

— Non dovevi andare. Per quanto piccolo, hai anche tu una coscienza, e devi imparare ad ascoltarla.

— Ma la coscienza non si è fatta sentire, quando lei mi ha detto d'andare, – rispose Rob.

— Ti sei fermato ad ascoltarla?

— No.

— Allora non puoi dire che non abbia parlato.

— Credo che sia una coscienza troppo piccola per poter parlare forte, – disse Rob, dopo d'averci pensato su un istante.

— Dobbiamo svilupparla, allora. È male avere una coscienza che non parla. Così tu rimarrai qui fino all'ora del pranzo, a meditare sulla tua colpa con Nan. E spero che non vi sleghiate finchè non ve ne avrò dato il permesso.

— No, non lo faremo, – dissero tutti e due, sentendosi veramente virtuosi nel fare quella promessa.

Per un'oretta stettero molto buoni, poi cominciarono ad annoiarsi. Mai il vestibolo, nè il giardino erano stati tanto affascinanti. Le finestre aperte li facevano disperare perchè non vi si potevano avvicinare. Nan avrebbe voluto fare una galoppata per i viali, e Rob si ricordò, disperato, di non aver dato, quella mattina, nulla da mangiare al suo cagnolino. Ad ogni istante guardavano la pendola, e Nan contava i minuti, mentre Rob imparava a leggere le ore tra le otto e l'una, così bene da non scordarle mai più. Ma, soprattutto, quello che li faceva impazzire di più, era l'odore del pranzo e del budino di prugne selvatiche e sapere che

non avrebbero potuto appropriarsene porzioni abbastanza grosse.

Quando i ragazzi uscirono dalla scuola, trovarono i due piccoli che tiravano sui loro legami come puledri testardi, e rimasero molto edificati dalla conclusione dell'avventura notturna.

— Slegami, adesso, mamma, la mia coscienza pungerà come uno spillo la prossima volta, lo so, – disse Rob quando udì suonare la campana, e Teddy tristemente sorpreso, venne a trovarlo.

— Vedremo, – rispose sua madre, slegandolo.

Egli fece una corsa per il vestibolo e la stanza da pranzo, tornando presso Nan tutto contento.

— Posso portarle il suo pranzo? – chiese, compatendo la sua compagna di prigionia.

— Bravo, figliuolo mio! Sì, avvicinale la tavola e dalle una seggiola, – e la signora Jo corse ad estinguere la fame degli altri, sempre rabbiosa a mezzogiorno.

Nan mangiò sola, e trascorse il lungo pomeriggio legata al divano. La signora Bhaer, però, aveva allungata la corda perchè potesse affacciarsi alla finestra, dove rimase a guardare gli altri intenti al giuoco.

Daisy combinò sotto alla finestra, una merenda per le bambole, così Nan poteva distrarsi, se non giuocare. Tommy fece due o tre dei suoi migliori salti mortali per consolarla; Demi sedette su di uno scalino leggendo per conto suo ma ad alta voce, una fiaba che divertì molto Nan, e Dan fece anche lui del suo meglio, portandole, delicata attenzione, un piccolo rospo da ammirare.

Ma nulla poteva consolarla per la perdita della sua libertà; poche ore di quel castigo insegnarono a Nan quanto

questa libertà fosse preziosa. Nelle ultime ore, quando i bimbi si recarono al ruscello per il varo della nuova nave di Emil, molti pensieri le passarono pel capo. Avrebbe dovuto essere lei la madrina, e sperava di rompere lei una bottiglia di sugo di ribes sulla prora della nave che doveva essere chiamata Giuseppina, in onore della signora Jo. Ed ora ella ne aveva persa l'opportunità, e Daisy, che la sostituiva, non avrebbe saputo fare le cose tanto bene quanto lei. E, ricordando che tutto ciò era accaduto, per colpa sua, sentì le lacrime agli occhi, e, rivolgendosi ad una, grassa ape che stava succhiando il giallo cuore di una rosa proprio sotto alla finestra, disse:

— Se sei scappata di casa, faresti meglio a tornarvi subito chiedendo perdono a tua madre, e promettendole di non farlo mai più.

— Sono contenta di sentirti dare un così buon consiglio, – disse la signora Jo sorridendo, mentre l'ape, aperte le ali cariche di polline, volava via.

Nan asciugò in fretta un paio di goccioline che luccicavano sul davanzale, e si rannicchiò tutta sulle ginocchia della sua amica che, viste le lacrime, e conoscendone il significato, diceva:

— La credi buona, ora, la cura di mia madre?

— Sì, signora, – rispose Nan, quasi domata dalla quiete di quelle lunghe ore.

— Spero che non dovrò intraprenderla un'altra volta.

— Non lo credo, – e Nan la guardò con negli occhi tanta intenzione di far bene, che la signora Jo si sentì tutta soddisfatta e tacque, poichè le bastava che i suoi castighi si dimostrassero efficaci di per se stessi, senza bisogno di appoggiarli con tante morali.

E qui comparve Rob, portando con cura infinita una piccola torta preparata da Asia.

— È fatta con una parte delle mie prugne e a cena te ne darò la metà, – disse, con un inchino.

— Perchè, se sono così cattiva? – chiese Nan, mortificata.

— Perchè ci siamo sperduti assieme. Ma non sarai più cattiva, vero?

— Mai! – disse Nan con grande energia.

— Oh, bene! E adesso andiamo a dire a Mary Ann di tagliarla perchè sia pronta da mangiare, è quasi l'ora del tè, – e Rob le indicò la deliziosa torta.

— Nan fece per seguirlo, ma si fermò, e disse:

— Me ne ero scordata, non posso venire.

— Prova, – disse la signora Bhaer che, mentre ella parlava; l'aveva slegata.

Nan si accorse d'esser libera, e dopo d'aver dato un tempestoso bacio alla signora Jo, fuggì come un colibrì, seguita da Rob che correndo, rovesciava tutto il sugo; delle prugne.

## **CAPITOLO XIII.**

### **RICCIDORO**

La pace era tornata a regnare, per varie settimane, su Plumfield, dopo quell'avventura.

— È troppo bello, ciò, perchè possa durare a lungo, – diceva la signora Jo un giorno, sapendo che quei lunghi

periodi di calma, nei ragazzi sono sempre seguiti dallo scoppio di qualche tempesta.

Una delle cause di tanta pace, era stata le visita, durata sette giorni, della piccola Bess, i cui parenti si erano recati dal bisnonno Laurence, indisposto. Per i ragazzi, Ricciodoro era un impasto di bambolina, angelo e fata, specialmente quando sorrideva loro attraverso il velo formato dai suoi lunghi capelli d'oro, o quando vi si nascondeva, se era stata offesa. Tutti volevano bene alla Principessina, e le dimostravano tutta la simpatia di cui erano capaci i loro cuori.

Senza saperlo, ella faceva loro molto bene perchè essi si sforzavano di essere con lei buoni e gentili, ed un suo rimbrotto bastava a farli piombare nella più nera disperazione.

Non le piaceva sentirli gridare o litigare, così essi moderavano il tono delle loro voci, parlandole. Ella amava che le rendessero servizio, e tutti si facevano premura di esaudire i suoi desideri, come altrettanti schiavi devoti. La supplicavano di permettere loro di trascinare la sua vettura, di portare il suo cestino, o di servirla, a tavola. Nessun lavoro era troppo umile, tanto che Tommy e Ned per poco non si picchiarono per disputarsi l'onore di lucidarle le scarpine.

Nan risentiva pure un gran bene da quella vicinanza, poichè, per quanto dapprincipio facesse finta di non curarsene, non tardò molto a sentire anch'ella la benefica influenza della fanciulla, cui nessuno, nella, casa dei Bhaer, sfuggiva. Il povero Billy restava delle ore a guardarla incantato, cosa che, per quanto non le piacesse, ella permetteva senza rannuvolarsi; Dick e Dolly non facevano che

fabbricare per lei dei fischietti di canna, che ella accettava senza mai usare; Rob la serviva come un cicisbeo, e Teddy la seguiva dappertutto come un cagnolino. Ella non amava Jack, perché aveva la voce aspra e dei pori sulle mani. Stuffy, che le spiaceva perchè non mangiava bene, faceva di tutto per non far più rumore con la bocca, masticando. Ned cadde in disgrazia perchè era stato sorpreso a torturare un topolino dei campi. Riccioro non potè mai dimenticare quel penoso spettacolo, e quando egli si avvicinava si nascondeva dietro al suo velo.

Daisy, quando giunse, Bess, abdicò subito al suo trono di reginetta, accontentandosi dell'umile posizione di capo cuoca; Emil, nominato cancelliere dello scacchiere, spendeva liberamente il pubblico denaro per preparare degli spettacoli che giunsero a costare persino nove soldi. Franz, in funzione di primo ministro, progettava viaggi attraverso il regno, e teneva a posto le potenze estere. Demi era il suo filosofo, Dan il suo esercito, e Tommy e Nat occupavano le cariche di buffone il primo, e di violinista di corte il secondo.

Lo zio Fritz e la zia Jo si godevano tutta quella pace, e quel continuo giuocare dei loro ragazzi alle persone adulte, senza, però, aggiungere alle loro parti nulla delle vere tragedie della vita.

— Ci insegnano quasi altrettante cose quante ne insegnano noi a loro, — diceva il signor Bhaer.

— Che siano benedetti, i cari ragazzi! Non si immagineranno mai quanti consigli ci diano, coi loro atti, sul modo di governarli, — rispondeva la signora Jo.

— Credo che tu avessi ragione, a volere mescolare i ragazzi con le ragazze. Nan ha svegliato un po' Daisy, e

Bess insegna a quei piccoli orsi a comportarsi bene, meglio di quanto non glielo possiamo insegnare noi stessi, – disse una volta il professore, ridendo, perchè aveva visto Tommy togliersi il cappello, non solo, ma buttare anche a terra con una manata quello di Ned che lo teneva in capo, entrando nel vestibolo dove la Principessa giuocava, servita da Rob e Teddy.

— I migliori sistemi sono appunto quelli più dolci. E non v'è da temere che essi divengano troppo ricercati o pretenziosi; i ragazzi americani amano troppo la loro libertà, ma devono anche saper essere bene educati, se noi sapremo renderli tali, facendoli cortesi e cordiali, come te, caro il mio vecchio ragazzo!

— T'ho detto, che non dobbiamo mai scambiarci dei complimenti, tanto più che, se io cominciassi a fartene, tu scapperesti, ed io invece voglio godermi fino all'ultimo secondo questa mezz'ora di pace con te, – rispose il signor Bhaer, pure evidentemente soddisfatto del complimento ricevuto, il quale corrispondeva alla verità, poichè la signora Bhaer era certa d'aver trovato il miglior marito di questo mondo.

— Per tornare ai bimbi, ho avuto adesso la migliore delle prove della benefica influenza di Riccodoro, – disse la signora Jo, avvicinando la seggiola al divano dove riposava il professore, stanco del lavoro della giornata. – Nan, che odia i lavori di cucito, ha lavorato due o tre ore, per amore di Bess, ad una borsetta che intende offrirle piena di mele, quando partirà. Io le ho fatto i miei elogi, ed ella mi ha risposto, con la solita vivacità: «Mi piace cucire per gli altri, ma trovo stupido, farlo per me stessa». Ho accettato il suo consiglio, e le ho dato da fare delle camiciole e

dei grembialini per i piccoli della signora Carney. Nan è generosa, e capace di consumarsi le dita, lavorando per loro, ma io le impedirò di affaticarsi troppo.

— Ma il lavorar di cucito non è una cosa elegante, cara.

— Non me ne importa. Le mie ragazze debbono imparare tutto quanto io crederò bene d'insegnar loro su questi lavori, anche se dovessero trascurare gli altri studi, oggi reputati necessarissimi. Amy intende fare di Bess una dama, ma la cara piccola ha già il polpastrello sforacchiato dall'ago, e sua madre conserva vari piccoli lavori, eseguiti dalla bimba, di cui va più orgogliosa che non lo vada Laurie dell'uccellino d'argilla senza becco, modellato da Bess.

— Anch'io ho avuta una prova della potenza della Principessa, — disse il signor Bhaer, che era stato ad osservare la signora Jo mentre attaccava un bottone con aria di disprezzo per qualsiasi sistema di educare i ragazzi ad essere eleganti. — A Jack dispiace tanto di spiacere a Bess come le dispiacciono Stuffy e Ned, che poco fa è venuto da me perchè gli cicatrizzassi i pori delle mani. Glielo avevo proposto spesse volte ed aveva sempre rifiutato, ma oggi ha sopportato il male virilmente, consolandosi con la speranza di favori futuri da ottenere quando presenterà alla Principessa le sue mani nette da ogni escrescenza.

La signora Bhaer rise di quel fatto, e proprio allora Stuffy fece la sua comparsa nel salotto per chiederle il permesso di dare a Riccioro alcuni dei confetti appena ricevuti da sua madre.

— Non le è permesso mangiarne, ma se le vorrai regalare la scatola, con quella bella rosa di zucchero filato, ella ne sarà contenta, — disse la signora Jo, non volendo gua-

stare quella bella prova di generosità, ben rara nel «ragazzo grasso».

— Non la mangerà? Mi piacerebbe se le dovesse far male, – disse Stuffy, guardando amorosamente il delicato dolce, prima di rimetterlo nella scatola.

— Oh, no. Non la toccherà se io le dirò di accontentarsi di guardarla, senza mangiarla. La conserverà per delle settimane senza pensare ad assaggiarlo. Potresti tu fare altrettanto?

— Lo credo bene! Sono molto più vecchio di lei! – esclamò Stuffy, indignato.

— Ebbene, se provassimo? Ecco, metti i tuoi dolci in questo sacchetto, e vedi fino a quando li potrai tenere. Contiamoli: due cuori, quattro pesci rossi, tre cavalli di zucchero d'orzo, nove mandorle, ed una dozzina di cioccolattini. Siamo d'accordo? – chiese la signora Jo, furbescamente, chiudendo i dolci nel sacchetto.

— Sì, – rispose Stuffy con un sospiro. E, intascando i frutti proibiti, partì per portare il suo dono a Bess, che lo ringraziò con un sorriso e col permesso di accompagnarla a far due passi in giardino.

— Finalmente il cuore del povero Stuffy l'ha vinta sullo stomaco, ed i suoi sforzi saranno incoraggiati dalla ricompensa che riceverà da Bess, – disse la signora Jo.

— Felice l'uomo che può mettere le tentazioni in tasca, ed impara il sacrificio da una maestrina così cara! – aggiunse la signora Bhaer, vedendo dalla finestra i bimbi a passeggiare, Stuffy col grasso volto sorridente per la placida soddisfazione, e Riccidoro intenta a guardare la rosa, per quanto, avesse preferito averne una vera, ben profumata.

Quando suo padre tornò per ricondurla a casa, le lagnanze generali si levarono al cielo, ed i regali che le vennero offerti aumentarono di tanto il suo bagaglio che il signor Laurie disse essere necessario il carro grande per portarli via tutti. Ciascuno le aveva dato qualcosa, rendendo molto difficile l'imbarco in vettura, con una scorta di topolini bianchi, di torte, un pacco di conchiglie, alcune mele, un coniglio che si dibatteva disperatamente in un sacco, ed un grande cavolo per la sua colazione, un vaso di vetro con dei pesciolini vivi, ed un gigantesco mazzo di fiori. La scena degli addii fu commovente. La principessa sedeva sulla tavola, circondata dai suoi sudditi. Ella baciò i suoi cugini, e tese la mano agli altri ragazzi che la strinsero delicatamente dicendo ciò che sentivano, poichè era stato loro insegnato a non vergognarsi di dimostrare il proprio stato d'animo.

— Ritorna presto, piccola cara! – sussurrò Dan, puntandole sul cappello il suo più bel scarabeo.

— Non mai dimenticare mai, Principessa, – disse l'insinuante Tommy, accarezzandole per l'ultima volta i bellissimi capelli.

— Verrò a casa tua la settimana ventura, così ti potrò vedere, Bess, – disse Nat, consolandosi con quel pensiero.

— Me la stringerai, ora, la mano? – chiese Jack, offrendole una zampa tutta liscia.

— Eccone altri due, belli e nuovi, perchè ti ricordi di noi, – dissero Dick e Dolly, offrendole due fischietti nuovi, ignari della sorte toccata ai sette vecchi che erano finiti, ingloriosamente e nascostamente, fra le braci del fornello di cucina.

— Tesoro mio! Ti ricamerò subito un segnalibro, e dovrai conservarlo per sempre! – disse Nan, abbracciandola.

Ma, di tutti gli addii, quello del povero Billy fu il più patetico, poichè il pensiero della sua partenza gli era tanto doloroso, che le si gettò ai piedi, stringendoglieli, e gorgogliando pieno di disperazione – Non te ne andare! Non te ne andare! – Riccioro fu tanto commossa che, chinandosi e sollevando il capo del povero ragazzo, disse con la sua vocina:

— Non piangere, povero Billy! Ti darò un bacio e tornerò presto.

Questa promessa lo consolò e lo fece sentire orgoglioso di quell'inusitato onore.

— Anche a me! Anche a me! – strillarono Dick e Dolly, persuasi che la loro devozione meritava qualche premio. Gli altri parvero volersi unire, a quel grido, e la piccola Principessa scorse, nei visi che le si affollavano attorno qualcosa che la spinse a promettere:

— Vi bacerò tutti!

I ragazzi, come uno sciame d'api attorno ad un fiore profumato, si assieparono attorno alla loro bella amichetta, sbaciucchiandola finchè ella non parve una piccola rosa. Allora il padre corse alla riscossa, e la portò via mentre continuava a sorridere agitando le mani, ed i ragazzi, seduti sulla barriera, continuavano a gracchiare come tante cornacchie: «Ritorna! Ritorna!», finchè ella non scomparve alla loro vista.

## CAPITOLO XIV. DAMONE E PIZIA

La signora Bhaer aveva ragione: si preparava una tempesta e, due giorni dopo la partenza di Bess un terremoto morale scosse Plumfield fino alle fondamenta.

La colpa fu delle galline di Tommy, perchè, se non avessero fatto tante uova, egli non avrebbe avuto tanti denari. Il denaro è la causa di ogni male, e pure non possiamo farne a meno, come non potremmo fare a meno delle patate. O almeno, Tommy non avrebbe potuto, perchè egli spendeva così prodigamente, che il signor Bhaer dovette regalargli un salvadanaio il quale fu presto tanto fornito che Tommy prese a far progetti di comperare tesori mai veduti. Gli era stato promesso, poichè segnava tutto quanto vi metteva, che gli sarebbe stato permesso di romperlo soltanto quando vi fossero stati dentro cinque dollari; alla condizione, però, di spenderli saggiamente. Mancava soltanto un dollaro, ed il giorno in cui la signora Jo gli pagò quattro dozzine di uova ne fu così felice che corse al granaio per mostrare le quattro lucenti monete da venticinque soldi a Nat, che faceva anch'egli delle economie per comperare il tanto desiderato violino,

— Vorrei che fossero miei, per metterli con i tre dollari che ho già, ed allora ne avrei abbastanza per comperare il violino, — disse guardando con tristezza i denari.

— Forse te li presterò io, chè non ho ancora deciso che cosa farò con tanti soldi, — disse Tommy, gettando in aria le monete e riacchiappandole al volo.

— Ohè, ragazzi! Venite, al ruscello a vedere il gran serpente catturato da Dan, – gridò una voce.

— Andiamo! – disse Tommy, e corse via, seguito da Nat, dopo di avere depositato il denaro nella vecchia vagliatrice.

Fu tanto l'interesse destato dal serpente, cui seguì una lunga caccia, con la cattura di una cornacchia zoppa, che il tempo volò in un attimo e la mente di Tommy fu tanto occupata che non si ricordò più del suo denaro finchè non fu a letto.

— Non importa, soltanto Nat sa dov'è, – si disse il facilone, addormentandosi senza preoccupazioni.

Al mattino seguente, quando i ragazzi si raccoglievano per la scuola, Tommy si precipitò, tutto affannato nella stanza, chiedendo:

— Dov'è il mio dollaro

— Di che si tratta? – chiese Franz.

Tommy raccontò il fatto, e Nat lo confermò.

Tutti gli altri dichiararono di non saperne nulla, e cominciarono a rovesciare i loro sospetti su di Nat, il quale ad ogni negativa, si faceva più confuso ed allarmato.

— Qualcuno lo deve aver pur preso, – disse Franz, come Tommy mostrava i pugni a tutto il gruppo, dichiarando pieno d'ira:

— Tuoni e tartarughe! – Se piglio il ladro gli do una di quelle lezioni che non si scordano più.

— Calma, Tom; lo troveremo. I ladri si smascherano sempre, – disse Dan, col tono di chi ne sa qualche cosa.

— Forse l'ha preso qualche vagabondo che ha dormito nel granaio, – suggerì Ned.

— No, Silas non lo permette. Inoltre, nessun vagabondo sarebbe andato a cercare del denaro nella vecchia vagliatrice, – notò Emil con disprezzo.

— Che non sia stato lo stesso Silas? – insinuò Jack.

— Questa è buona! Il vecchio Silas è l'onestà in persona – disse Tommy difendendo il suo ammiratore.

— Ad ogni modo, chi l'ha preso farebbe bene a dirlo prima di venire scoperto, – disse Demi, che considerava il fatto come una cosa terribile accaduta alla famiglia.

— Non crederai che sia stato io! – scattò Nat, rosso in viso ed eccitato.

— Sei l'unico che ne sapesse qualcosa – osservò Franz.

— Ma io non ci posso far nulla! Non l'ho preso io! Vi dico che non l'ho preso io! – gridò Nat, disperato.

— Adagio, adagio, figliuolo! Che cos'è tutto questo baccano? – chiese il signor Bhaer, allora sopraggiunto.

Tommy tornò a raccontare la storia della sua perdita e, mentre egli parlava, il viso del signor Bhaer si faceva sempre più serio perchè, malgrado di tutte le loro monellerie, i ragazzi erano sempre stati onesti.

— Sedetevi disse poi. E quando tutti furono ai loro posti, aggiunse lentamente, guardandoli uno per uno in viso con uno sguardo addolorato, più difficile a sopportare che non una tempesta di parole:

— Ora, ragazzi, farò a ciascuno di voi una sola domanda, a cui voglio una risposta sincera. Non cercherò di intimorirvi o di corrompervi, nè di strapparvi a forza la verità, perchè ciascuno di voi ha una coscienza, e sa a che cosa gli deve servire. Adesso bisogna riparare il torto fatto a Tommy. Io posso perdonare a chi ha ceduto ad una improvvisa tentazione, molto più facilmente di quanto possa

sopportare un inganno. Non aggiungete una bugia al furto, ma confessatelo francamente, e cercheremo tutti di aiutarci a dimenticare ed a perdonare.

Tacque un istante, e si sarebbe potuto udire una mosca volare, tanto era il silenzio. Poi cominciò a rivolgere lentamente la sua domanda a ciascuno dei ragazzi, ricevendone da tutti la stessa risposta, benchè variante di tono. Quando giunse a Nat, la sua voce si addolcì, perchè il poveretto era così disfatto che egli ne sentì compassione. Egli credeva che il colpevole fosse lui, ma sperava di risparmiare al ragazzo un'altra bugia.

— Ora a te, figliuolo, rispondimi sinceramente. L'hai preso tu il denaro?

— No, signore! — e Nat lo guardò supplichevolmente.

Come le sue labbra tremanti pronunciavano quelle parole, qualcuno fischiò.

— Basta! gridò il signor Bhaer, dando un forte colpo sul tavolo, e guardando, severamente verso la parte da cui era venuto il fischio.

In quell'angolo stavano Ned, Jack ed Emil. I primi, due parevano vergognarsi di sè stessi, ma Emil disse:

— Non sono stato io, zio! Mi vergognerei di infierire su di un caduto!

— Bravo! — gridò Tommy, che soffriva molto per tutto il disordine cagionato da quel malaugurato dollaro.

— Silenzio! — ordinò il signor Bhaer e, quando tutti tacquero, disse severamente:

— Sono dolente, Nat, ma gli indizi sono tutti contro di te, e le tue vecchie colpe ci spingono a dubitare della tua sincerità. Ma bada, ragazzo mio, io non ti voglio, con questo, accusare del furto, nè ti punirò finchè non sarò perfet-

tamente sicuro. E nemmeno ti farò altre domande. Lascio la questione alla tua coscienza: se sei colpevole, quando vorrai confessarlo, potrai rivolgerti a me in qualsiasi ora del giorno e della notte, ed io ti perdonerò e ti aiuterò ad emendarti. Se sei innocente, la verità si farà strada un giorno o l'altro e, quando ciò avverrà, sarò il primo a chiederti perdono per avere dubitato di te.

— Non sono stato io! Non sono stato io! — singhiozzò Nat, con la testa appoggiata al braccio perchè non poteva sopportare tanti sguardi di diffidenza e di ripugnanza.

— Lo spero. — Il signor Bhaer attese un momento, come se avesse voluto dare al colpevole, chiunque fosse stato, agio di pentirsi. Ma nessuno ruppe il silenzio, ed egli rispose, scuotendo il capo:

— Non c'è nulla da fare. Dirò soltanto questo: non ne parlerò più, e spero che tutti voi facciate altrettanto. Ed ora, cominciamo la lezione.

— Papà Bhaer non ha insistito abbastanza con Nat, — sussurrò Ned a Emil, aprendo il suo libro.

— Tieni la lingua a posto! — grugnì Emil, cui quell'affare pareva una macchia all'onore della famiglia.

Molti dei ragazzi erano dell'opinione di Ned, ma il signor Bhaer aveva ragione. Nat avrebbe fatto meglio a confessare la verità, perchè, per più di una settimana dovette sopportare la tortura d'essere sospettato, per quanto nessuna mano si levasse contro di lui, nè udì nessuna parola malevole.

Soltanto Daisy lo credeva innocente: non ne sapeva nemmeno ella il perchè, ma ne era certa, e giunse persino a dare uno schiaffo al suo amato gemello che la voleva convincere della colpevolezza di Nat.

— Forse sono state mangiate dalle galline, quelle monete, — disse, — e come Demi si mise a ridere, gli diede uno schiaffo. Poi scoppiò a piangere e corse via, gridando — Non è stato lui! Non è stato lui!

E, da allora in poi, si sforzò in tutti i modi di far scordare a Nat la sua disgrazia, seguita, nell'esempio, da Nan, il che era molto bello da parte di quest'ultima, perchè ella credeva Nat colpevole.

La più gran parte dei ragazzi ora lo schivava, ma Dan, per quanto dicesse di disprezzarlo per la sua vigliaccheria, lo continuava a proteggere, pronto a picchiare tutti quelli che lo molestavano.

Un pomeriggio, mentre sedeva presso il ruscello, studiando i costumi dei regni acquatici, udì, dall'altra parte della cinta, una conversazione che gli fece drizzare gli orecchi. Era Ned, che, persuaso che Nat fosse il ladro, avendolo trovato solo a leggere all'ombra del muretto, non aveva potuto resistere alla tentazione di fermarsi e parlare con lui dell'argomento proibito. Stava tormentando Nat da dieci minuti, quando Dan lo udì.

— No, Ned! No, per favore! — diceva supplicandolo Nat. — Non posso dir nulla perchè non ne so nulla, e tu sei cattivo a tormentarmi, quando Papà Bhaer ha proibito di farlo. Se ci fosse qui Dan, non l'oseresti.

— Non ho paura di Dan, è uno spaccone. Su confessa che sai chi è il ladro! Deve essere lui.

— Non è stato lui, ma se lo fosse stato, io lo difenderei, si è sempre mostrato buono con me, — rispose Nat con tanto calore che Dan si drizzò di botto per ringraziarlo, quando le parole di Ned lo fecero fermare.

— So che è stato Dan. Il denaro l'ha poi dato a te. Non mi meraviglierebbe sapere che facesse il borsaiuolo, prima di venir, qui, ma tu solo sai qualcosa della sua vita passata, — diceva Ned, non perchè credesse che quella fosse la verità, ma perchè sperava che Nat, arrabbiandosi, si lasciasse sfuggire qualche parola d'indizio.

Ma riuscì soltanto a farlo arrabbiare, poichè Nat gridò:

— Se lo ripeti lo dirò al signor Bhaer. Non voglio far la spia, ma lo farò se non cessi di accusare Dan!

— Allora dimostreresti d'essere un traditore, come sei un bugiardo e un ladro! — aveva cominciato a dire Ned, quando un lungo braccio lo afferrò pel colletto e, sollevandolo oltre al muretto, lo tuffava nel bel mezzo del ruscello.

— Ripeti quello che hai detto, e io ti terrò sotto fino a quando non ci vedrai più! — gridava Dan, simile ad un moderno Colosso di Rodi, con un piede su ciascuna delle due rive, e lanciando occhiate di fuoco al colpevole.

— Lo dicevo per scherzo! — si scusò Ned.

— Sei tu che sei un traditore, a tormentare Nat. Se ti riprendo un'altra volta, ti getto nel fiume. E vattene!

Nad fuggì tutto gocciolante, ma il bagno gli aveva fatto bene, poichè, dopo d'allora, lasciò in pace i due ragazzi. Come egli fuggiva, Dan saltò oltre al muretto, e trovò Nat tutto angosciato.

— Non ti annoierà più, spero. Se lo farà, dimmelo, e ci penserò io, — disse Dan, cercando di calmarsi.

— Di quello che dice sul conto mio, non m'importa molto. Ormai ci sono abituato, — rispose amaramente Nat — ma non voglio che parli così di te.

— E come fai tu a sapere se egli non abbia ragione? — chiese Dan, volgendo il capo.

— Che? A proposito del denaro? – gridò Nat, tutto meravigliato.

— Sì.

— Io non lo credo. A te il denaro non importa, tutto quello che vuoi sono i tuoi insetti, – e Nat rise incredulo.

— Io desidero una rete per acchiappare le farfalle quanto tu desideri un violino. Perché, dunque, non avrei potuto rubarlo io, quel denaro? – disse Dan, sempre col capo voltato, facendo buchi in terra col bastone.

— Non te ne credo capace. A te piace batterti, ma non menti, e non ti credo ladro, – e Nat, scosse il capo, energico.

— Ho fatto entrambe quelle cose. Ho mentito e ho anche rubato, per mangiare, quando sono fuggito da Page, negli orti, – disse Dan.

— Oh, Dan, non dire che sei stato tu! – gridò Nat tanto disperato che Dan ne parve compiaciuto.

— Non dirò nulla, – rispose. – Ma tu non parlare, e vedrai che ce la caveremo.

Qualcosa, però, in lui, diede a Nat una nuova idea. Giunse le mani e supplicò:

— Credo che tu sappia chi è il ladro. Se lo sai, spingilo a confessare! È terribile, per me, sentirmi tanto odiato quando non ho fatto nulla di male! Se sapessi dove fuggire, fuggirei, per quanto ami Plumfield, ma non sono coraggioso e forte come te, e mi tocca restare, aspettando che il colpevole si decida a confessare.

Mentre parlava, Nat sembrava disperato, cosa che Dan non poteva sopportare. Così disse:

— Non avrai molto da aspettare, – e si allontanò rapidamente.

La sua condotta, fino alla domenica seguente fu tale da meravigliare tutti i ragazzi, che si chiedevano che cosa egli avesse mai. Quando uscivano a passeggio, egli si allontanava e tornava a casa tardi. Non parlava quasi più con alcuno e quando la signora Jo gli mostrò un ottimo rapporto sul Libro della Coscienza, egli lo lesse senza sorridere. Poi con molta tristezza disse:

— Voi credete che io vada migliorando?

— Meravigliosamente, Dan! E ne sono molto soddisfatta, perchè ho sempre avuto molta fiducia in te.

Egli la guardò con una strana espressione che ella lì per lì non comprese, ma che ricordò sempre, di poi.

— Temo di dovervi dare una disillusione, – disse con tanta tristezza che la signora Jo, mettendogli una mano sulla spalla gli chiese se non si sentisse bene.

— Mi duole un poco il piede. Credo bene d'andarmene a letto. Buona notte, mamma, – disse.

Tenne per qualche istante la mano che ella gli porse contro la guancia, e poi si allontanò come se avesse detto addio a qualcosa che avesse molto amato.

— Povero Dan! Prende tanto a cuore la disgrazia di Nat. Ma è un ragazzo così strano che credo che non mi sarà mai possibile comprenderlo fino in fondo, – disse a se stessa la signora Jo.

Tom, nel frattempo, aveva preso un nuovo aiutante, perchè diceva di non potersi più fidare di Nat, e questi era il povero Billy. Il lunedì seguente, Billy, salito su di uno stajo rovesciato per segnare le uova raccolte, si spinse fino a guardare dentro alla macchina.

— Ma qui c'è un mucchio di denaro! – esclamò.

— No, non ce n'è. Non mi riprenderanno un'altra volta a lasciarlo in giro incustodito, – rispose Tom,.

— Ma se lo vedo io! Uno, quattro, otto, due, dollari! – insistette Billy che non sapeva far di conto.

— Che asino sei! – e Tommy si levò sulla punta dei piedi per guardare lui stesso, spalancando, per la meraviglia, tanto d'occhi, perchè, effettivamente, nella vecchia macchina c'erano, bene allineate, quattro splendenti monete da un quarto di dollaro ciascuna, assieme ad un biglietto diretto a Tom Bangs.

— Tuoni e tartarughe! – esclamò Tommy che, afferrando il tutto, corse in casa strillando: È tutto spiegato! Ecco il mio denaro! Dov'è Nat?

Lo trovarono subito, ed il suo piacere e la sua sorpresa parvero tanto sinceri che nessuno, o quasi, potè dubitare delle sue parole quando negò di sapere qualcosa circa quel denaro.

— Come avrei potuto rimmetterlo, se non l'ho preso io? Spero che ora mi crediate, e torniate ad essere buoni con me; – disse, con tanta supplica nella voce, che Emil gli battè una mano sulla schiena, dicendo di voler essere il primo ad essergli di nuovo amico.

— E anch'io, chè sono felice, che non sia stato tu. Ma chi può mai essere? – disse Tommy, dopo d'aver stretta cordialmente la mano a Nat.

— Questo non importa, dal momento che il denaro è ritrovato, – disse Dan, fissando il viso felice di Nat.

— Ebbene, – questa è bella! esclamò Tommy, guardando le monete come se sospettasse qualche stregoneria...

— Ad ogni modo lo troveremo, per quanto abbia scritto in stampatello per non farsi riconoscere, — disse Franz, esaminando il biglietto.

— Demi scrive bene in stampatello, — disse Rob, che non capiva bene di che si trattasse.

— Non riuscirai a farmi credere che sia stato lui nemmeno se parlassi fino a diventar tutto nero, — disse Tommy, approvato da tutti, perchè il Diacono, come chiamavano Demi, era superiore ad ogni sospetto.

Il signor Bhaer fu lieto di quel primo passo, ed attese, pieno di speranza, nuove rivelazioni, le quali giunsero prima di quanto egli non si attendesse, in modo che lo sorprese e l'addolorò. Quella sera, come sedevano a tavola, fu portato al signor Bhaer, da parte di una vicina, una certa signora Bates, un pacco, accompagnato da un biglietto. Mentre il signor Bhaer lo leggeva, Demi, aperto il pacco esclamò:

— Ma è il libro che lo zio Teddy ha regalato a Dan!

— Diavolo! — si lasciò scappar detto Dan, che, per quanto cercasse di moderarsi, non aveva ancora persa l'abitudine di certe espressioni.

A quella voce, il signor Bhaer gli alzò vivacemente gli occhi in viso. Dan cercò di sostenere il suo sguardo, ma non vi riuscì. Si morse, le labbra e si fece rosso in viso.

— Che cosa è successo? — chiese ansiosamente la signora Bhaer.

— Avrei voluto parlare di questo privatamente, ma Demi ha sventato il mio piano, così ne potremo parlare qui, — disse il signor Bhaer. — Questo è un biglietto della signora Bates. Dice che suo figlio Jimmy ha comperato, sabato scorso questo libro da Dan ed ella, vedendo che

vale molto di più di un dollaro, e credendo in qualche errore, l'ha rimandato. L'hai venduto tu, Dan?

— Sì, signore, – rispose Dan esitando.

— Perché?

— Avevo bisogno di denaro.

— Per farne che?

— Pagare un debito.

— A chi?

— Tommy.

— Ma se non si è mai fatto prestare un soldo, da me! – esclamò Tommy.

— Forse l'ha preso lui! – strillò Ned, che aveva ancora del risentimento verso Dan, per quel bagno.

— Oh, Dan! – esclamò Nat, giungendo le mani, senza badare al pane imburrito che stringeva.

— È doloroso, ma quest'affare va definito, perchè non voglio che viviate sospettandovi l'un l'altro. Sei tu che hai messo il dollaro nella macchina, questa mattina? – chiese il signor Bhaer.

Dan lo guardò fisso in viso, e disse energicamente:

— Sì, sono stato io.

Attorno alla tavola sorse un mormorio. Tommy lasciò cadere il boccale del latte; Daisy gridò: «Lo sapevo che non era stato Nat!»; Nan si mise a piangere, e la signora Jo uscì, tanto disillusa, triste e vergognosa che Dan non potè resistere. Nascose il viso tra le palme, poi rialzò il capo, scosse le spalle e disse col tono di una volta:

— Sono stato io. Adesso potete fare di me quel che volete, ma non dirò una parola di più su questo soggetto.

— Non dirai nemmeno che te ne duole? – chiese il signor Bhaer, turbato da quel cambiamento.

— Non me ne duole.

— Io gli perdono senza che lo chieda, – disse Tom.

— Non voglio essere perdonato, – rispose bruscamente Dan.

— Forse cambierai idea dopo d'averci pensato su. Non ti dirò quanto io sia sorpreso e addolorato, ma sarà bene salire nella tua stanza per parlare un po' noi due.

— Non cambierà certo la situazione, – rispose Dan, cercando di parlare in tono di sfida, ma non riuscendovi, vedendo il viso addolorato del professore. E lasciò la stanza in cui non si sentiva più di restare.

Da allora passarono diversi giorni, durante i quali Dan continuò a studiare ed a lavorare, taciturno, arcigno, e senza dar segno di pentimento, cercando di isolarsi da tutti.

Nat lo seguiva come la sua ombra, e Dan non lo respingeva come respingeva gli altri, ma gli diceva:

— Ora tu sei a posto. Non ti preoccupare per me. Posso resistere meglio di quanto non resistessi tu.

Un giorno, passando per un boschetto di betulle, Dan sorprese alcuni dei suoi compagni intenti ad arrampicarsi sugli alberi. Uno di questi era Jack che, ad un certo momento, giunto a grande altezza, si sentì mancare le forze, e rimase sospeso ad un ramo, sgambettando disperatamente e chiamando soccorso. Se fosse caduto da quell'altezza, avrebbe anche potuto uccidersi.

Per fortuna c'era Dan, il quale arrampicatosi sul ramo, lo fece curvare tanto che Jack fu potuto togliere dalla sua pericolosa posizione. Ma il ramo, alleggerito del peso del ragazzo, si risollevò con tanta violenza che Dan fu proiettato al suolo dove cadde pesantemente.

— Non mi sono fatto nulla! – gridò, rialzandosi a sedere, un po' pallido e stordito, mentre tutti si radunavano attorno a lui, pieni di sgomento e d'ammirazione.

— Grazie, Dan, ti devo la vita! – esclamò Jack, pieno di gratitudine.

— Oh, è una cosa da nulla, – mormorò Dan, rialzandosi lentamente.

Il mattino seguente, il signor Bhaer, entrando nell'aula, aveva un aspetto così felice che tutti si chiesero che cosa mai gli fosse accaduto, e lo credettero uscito addirittura di senno, quando lo videro andar diritto a Dan e, prendendolo per ambe le mani, lo udirono dire tutto d'un fiato, stringendoglielo cordialmente:

— So tutto, e ti chiedo perdono. Solo tu avresti potuto fare una cosa simile, e ti voglio ancor più bene per questo, per quanto non sia bene dir bugie, nemmeno per salvare un amico.

— Che cosa è stato? – gridò Nat, perchè Dan non aveva detta una parola, ma si era accontentato di rialzare il capo con un gesto di sollievo.

— Non è stato Dan quello che ha preso i denari di Tommy, – gridò il signor Bhaer tutto felice,

— E chi è stato? – gridarono in coro i ragazzi.

Il signor Bhaer indicò un posto vuoto, e tutti gli occhi si volsero da quella parte.

— Jack è tornato a casa questa mattina di buon'ora, ma ha lasciato questo, – e, nel silenzio generale, il signor Bhaer lesse il biglietto che aveva trovato attaccato al pomo della sua porta, alzandosi.

«Il dollaro di Tommy l'ho preso io. Guardavo da una fessura e l'ho visto mentre lo metteva là. Avevo paura di

confessarlo, per quanto volessi parlare. Ma dopo quello che ha fatto Dan non posso più tacere. Il denaro non l'ho speso, è sotto il tappeto nella mia stanza, dietro al lavabo. Me ne duole molto. Ora vado a casa e credo che non tornerò mai più, così Dan potrà avere le mie cose. Jack».

Quando il signor Bhaer tacque, Dan gli si rivolse e, con voce rotta, ma gli occhi limpidi, disse, pieno di rispetto:

— Adesso dico che me ne pento, e vi chiedo di perdonarmi, signore.

— È stata una bugia detta a fin di bene, Dan, e debbo perdonarti ma, come vedi, non era servita a niente, – rispose il signor Bhaer, con tono affettuoso, mettendogli le mani sulle spalle.

— Ha impedito ai ragazzi di tormentare Nat. È per questo che l'ho detta. Egli soffriva troppo, ma io potevo resistere, – spiegò Dan, come se fosse stato felice di poter parlare dopo un così duro silenzio.

— Come hai potuto fare tanto? Sei sempre così buono con me! – balbettò Nat, fortemente tentato di abbracciare il suo amico e di mettersi a piangere, due cose da donnicciuola, che avrebbero scandalizzato Dan.

— Adesso va tutto bene, vecchio mio, così, non far lo sciocco, – rispose questi, inghiottendo, con uno sforzo, il malloppo che aveva in gola e mettendosi a ridere come non rideva più da tanto tempo. Poi chiese, con molto calore: – La signora Bhaer, lo sa?

— Sì ed è così felice che non sa che cosa fare per te, – cominciò a dire il signor Bhaer, che non poté continuare perchè, a questo punto, tutti i ragazzi si affollarono attorno a Dan pieni di gioia e di curiosità. Ma prima che egli aves-

se potuto rispondere ad una sola delle loro domande, si udì una voce a gridare:

— Tre urrà per Dan! — ed ecco la signora Jo sulla soglia, sventolando l'asciugatoio dei piatti, con l'aria di star per ballare una giga dalla contentezza, come soleva quand'era ragazza.

— Attenti, allora! — gridò il signor Bhaer, dando il segnale di un urrà così rumoroso che Asia trasalì in cucina, ed il vecchio signor Roberts che passava lì vicino in vettura, scosse il capo dicendo:

— Le scuole d'oggi, non sono più come quelle di una volta!

Dan resistette all'emozione per un poco, ma poi la vista della gioia della signora Jo lo sconvolse; si slanciò di colpo nel salotto, attraversando il vestibolo, ed ella ve lo seguì immediatamente. Per mezz'ora non si fecero più vedere.

Il signor Bhaer, vista l'eccitazione dei ragazzi, per quel giorno rinunciò alla lezione, accontentandosi di raccontare alla scolaresca la storia di Damone e Pizia, che i ragazzi ascoltarono attentamente perchè, proprio allora, erano commossi dalla lealtà di un più umile paio d'amici.

## **CAPITOLO XV. SUL SALICE**

Un sabato, nel pomeriggio, il vecchio salice ospitò molta gente. Le prime a giungervi furono Nan e Daisy, con

dei piccoli bacili e dei pezzetti di sapone, perché, prese di quando in quando da un furore di pulizia, venivano al ruscello per lavare gli abiti delle loro bambole. Daisy si mise subito con impegno al lavoro, lavando prima gli indumenti bianchi e poi quelli di colore, risciacquandoli bene, e poi tendendoli ad asciugare su di una cordicella tesa fra due cespugli, e fissandoli con certe pinze di legno fabbricate apposta per lei da Ned. Ma Nan pose tutti gli indumenti assieme nello stesso bacile, e poi se ne scordò, perchè si era messa a raccogliere dei piumetti di cardo per riempirne un cuscino destinato a Semiramide, Regina di Babilonia, come chiamava una delle sue bambole. Ci volle un po' di tempo, e quando la signora Sventatelli tornò per trarre dall'acqua le sue biancherie, su tutti i capi comparvero delle grosse macchie verdi, poichè ella si era scordata la fodera di un certo mantello, cosicchè la sua tinta si era comunicata agli altri indumenti, celesti o rosa, alle camiciole e alle sottanine.

— Povera me! Che pasticcio! – sospirò Nan.

— Stendili sull'erba perchè diventino più bianchi, – disse Daisy, l'esperta.

— Sì. Poi ci siederemo su nel nido e li terremo d'occhio perchè il vento non li porti via.

La guardaroba della Regina di Babilonia fu, così, distesa sulle rive del ruscello, e le piccole lavandaie si arrampicarono nel nido, mettendosi a chiacchierare come fanno le signore nei momenti di riposo.

— Farò anche un materasso di piume da mettere coi cuscini nuovi, – disse la signora Sventatelli, togliendosi i piumini dei cardi per avvolgerli nel fazzoletto, e perdendone così una buona metà.

— Io non lo farei. La zia lo dice che i letti di piuma non sono sani. I miei bambini dormono soltanto su materassi di lana, rispose con energia la signora Shakespeare Smith.

— A me non importa. I miei figli sono così forti che a volte dormono persino per terra ed io non me ne curo, — la qual cosa era perfettamente vera. — Non posso comperare nove materassi, e preferisco farli io stessa.

— Le farebbe pagare, Tommy, le piume?

— Forse sì, ma io non lo pagherei, ed egli non se n'avrebbe, a male, — rispose la signora S., pronta ad abusare delle buone disposizioni di T. Bangs a suo riguardo.

— Credo che il rosa svanirà da quegli indumenti prima delle macchie verdi, — osservò la signora S. S., guardando in giù.

— Non fa nulla. Sono stanca di bambole, e credo che le metterò da una parte per curare le mie terre. Preferisco questo ai lavori di casa, — disse la signora Sventatelli.

— Ma non devi abbandonarle; senza la loro mamma morranno! — esclamò la tenera signora Smith.

— E lasciale morire! Sono stufa di giuocare con esse, e voglio giuocare coi ragazzi, — rispose quella donna forte.

Nan, infatti, sosteneva sempre d'aver diritto di fare le stesse cose che erano ad essi permesse. La signora Bhaer simpatizzava con lei, pur cercando di dominare il suo desiderio di libertà sconfinata, che le sarebbe stata accordata quando avrebbe saputo usarne. In breve, Nan le diede ragione e non desiderò più di farsi macchinista delle ferrovie o fabbro-ferraio, e si diede a corpo perso alle coltivazioni. Però era, anche quella, una cosa che non la soddisfaceva completamente, perchè la sua salvia e la sua maggiorana erano mute e non potevano ringraziarla delle sue

cure. Ella aveva bisogno d'amare qualcosa d'umano per cui lavorare, e da proteggere, non sentendosi mai così felice come quando qualcuno dei piccoli accorreva a lei per farsi medicare un taglio ad un dito, una pesca sulla fronte o qualche altro piccolo guaio. Viste queste sue tendenze, la signora Jo le propose di imparare a far bene quelle piccole medicazioni, e così l'infermiera ebbe una intelligentissima allieva che in breve imparò a fasciare, a mettere cerotti ed a somministrare fumenti.

I ragazzi cominciarono a chiamarla Dottor Sventatelli, ma a lei piacevano tanto quei lavori che un giorno la signora Jo disse al Professore:

— Fritz, capisco quello che ci vuole per questa ragazza. Bisognerà persuadere suo padre a permetterle di studiare medicina. Sarà un medico eccellente, poichè ha del coraggio, possiede nervi saldi, ed un cuore tenero, oltre ad un grande amore e molta pietà per i sofferenti ed i deboli.

Da principio il signor Bhaer sorrise, ma poi decise di provare, e diede a Nan un giardinetto, insegnandole le virtù delle varie piante medicinali che ella coltivava, e permettendole di provarle sui bimbi quando questi provavano qualche malessere. Ella imparò rapidamente, ricordando bene tutto, tanto da incoraggiare il Professore.

Quel giorno, lassù sul salice, ella pensava a queste cose e, quando Daisy le disse:

— Io amo molto i lavori di casa e voglio averne una bella, quando saremo grandi, per Demi che ci dovrà vivere con me, — Nan rispose energicamente:

— Ebbene io non ho fratelli e non voglio essere distratta da nessuna casa. Avrò, invece, un bell'ufficio con tanti

cassetti e molte bottiglie e pestelli, e girerò in vettura per curare gli ammalati. Sarà molto bello.

— Oh! Come puoi tu sopportar gli odori cattivi, e le polverine, e l'olio di ricino, e gli sciroppi per la tosse? — esclamò Daisy con un brivido.

— Come non li dovrò prendere io, non me ne importa. Inoltre, servono a far star bene la gente, ed a me piace curarla. Forse che il mio decotto di salvia non ha guarita l'emicrania di mamma Bhaer, ed i miei luppoli non hanno fatto scomparire in cinque ore il dolor di denti di Ned?

— E dovrai applicare sanguisughe e tagliar gambe e strappar denti? — chiese Daisy già tremante a quel solo pensiero.

— Sì, farò tutto questo. Mio nonno era medico, e una volta l'ho visto curare una lunga ferita sulla guancia di un uomo, e gli ho tenuta la spugna senza paura, e il nonno ha detto che ero una ragazza coraggiosa.

— Ma come hai potuto resistere? Io compiango gli ammalati e mi piace curarli, ma le gambe mi tremano e me ne devo andare. Non sono coraggiosa, io, — sospirò Daisy.

— Ebbene, tu sarai la mia infermiera, e coccolerai i miei ammalati quando io darò loro le purghe o taglierò loro le gambe, — disse Nan, che intendeva intraprendere cure eroiche.

— Nave in vista! Dove sei, Nan? — chiamò qualcuno di sotto.

— Siamo qui.

— Olà! — rispose la voce, ed Emil comparve tenendosi una mano con l'altra, e con sul viso una espressione di dolore.

— Che cosa è successo? — gridò Daisy ansiosamente.

— Mi sono piantata una brutta scheggia in nel pollice, e non la posso togliere. Vuoi provarti tu, Nanny?

— È andata molto in giù, e non ho nessun ago, – disse Nan, esaminando attentamente il pollice tutto incatramato del ragazzo.

— Prendi uno spillo, — disse Emil che aveva fretta.

— No, è troppo grosso e non è abbastanza appuntito.

A questo punto Daisy, ficcata una mano in tasca, porse loro un piccolo astuccio con quattro aghi.

— Tu sei la fata che ha sempre quello di cui si ha bisogno, – disse Emil, e Nan si propose di avere, da allora in poi, sempre una riserva d'aghi con sè.

Daisy si coprì gli occhi, ma Nan si mise all'opera con mano ferma, e riuscì ad estrarre la scheggia.

— Ora succhiati il dito, – ordinò il dottore.

— È troppo sporco, – osservò il paziente, scuotendo la mano che sanguinava.

— Aspetta, se hai un fazzoletto te lo bendo.

— Non ne ho. Prendi uno di quegli stracci là...

— Oh proprio no! Sono le biancherie delle bambole, – osservò Daisy, indignata.

— Prendine una delle mie, – disse Nan. Ed Emil prese il primo indumento che gli capitò sottomano. Era una sottana di pizzo, ma Nan la strappò senza mormorare e, quando ebbe terminato, licenziò il paziente.

— Tienilo umido e non lo sforzare, così guarirà presto e bene.

— Quanto ti devo? – chiese il Commodoro ridendo.

— Niente. Io ho un dispensario: è un posto dove i poveri sono curati gratis, – spiegò Nan.

— Grazie, dottor Sventatelli. Verrò tutte le volte che ne avrò bisogno, – ed Emil se ne andò.

Le ragazze raccolsero la loro biancheria, e tornarono a casa per stirarla. Il loro posto fu subito occupato, da Tommy e da Nat.

— Ora ti dico una cosa, – cominciò Tommy, dandosi una grande importanza.

— Dilla subito, – rispose Nat, che desiderava d'aver portato il violino, tanto si stava bene lassù.

— Ebbene, – disse Tom, – io ho fatta la proposta di fare un regalo a Dan, per ricompensarlo dei nostri sospetti, per dimostrargli il nostro rispetto e così via. Sai, deve essere qualcosa di bello e di utile, che egli possa conservare sempre ed esserne orgoglioso. Che cosa credi che abbiamo deciso?

— Di regalargli una rete per prendere le farfalle. Ne desidera tanto una, – disse Nat. un po' dispiacente, perchè pensava di regalargliela lui.

— Nossignore! È un microscopio. Un bel microscopio con cui possa vedere quelle cose che ci sono nell'acqua, e le stelle, e le uova di formica, e tutto quello che sai. Non sarà un bel regalo? – chiese Tommy che confondeva microscopi e telescopi in una cosa sola.

— Perfetto! Come sono contento! Ma costerà molto, no? – esclamò Nat, sentendo che il suo amico cominciava ad essere apprezzato a dovere.

— Certo. Ma daremo tutti qualche cosa. Io ho messo il mio nome in testa, con cinque dollari, perchè il regalo deve essere proprio bello.

— Come? Tutti? Non ho mai visto un compagno generoso come te! – e Nat rise ammirandolo.

— Vedi, è che quel denaro mi dava troppa noia. Ne sono stanco e non voglio risparmiare più, e darlo via man mano che guadagno. Così più nessuno mi invidierà, o vorrà derubarmi, ed io non dovrò più sospettare nessuno, nè tormentarmi per i miei valori, – rispose Tommy cui pesavano troppo le cure e le ansietà di un milionario.

— Il signor Bhaer te lo permette?

— Ha trovata la mia idea ottima.

— Tuo padre è ricco. È generoso con te?

— Non so. So soltanto che mi dà tutto quello che voglio. E signor Bhaer ha detto che mi consiglierà lui sul modo di spendere il mio denaro. Ad ogni modo comincio con Dan. La prossima volta che avrò un dollaro farò qualcosa per Dick, che è tanto un bravo ragazzo e che può spendere soltanto un soldo alla settimana. Sai che non può guadagnare molto, e cercherò di essergli utile, – ed il buon Tommy non vedeva l'ora di farlo.

— Credo che il tuo sia un magnifico progetto. Io, per conto mio, rinuncerò al violino, e comprerò, da solo, la rete per Dan. E se mi resterà un po' di denaro cercherò di far qualcosa per il povero Billy. Mi vuole tanto bene e, per quanto non sia povero, sarà lieto d'avere un mio regaluccio, perchè io so scegliere quello che gli occorre meglio di tutti voi. – E Nat si mise a pensare sulla somma di felicità che avrebbe potuto procurare agli altri coi suoi preziosi tre dollari.

— Così farò anch'io. Ora andiamo a chiedere al signor Bhaer se lunedì nel pomeriggio ti lascerà venire in città con me, così tu potrai comperare la rete ed io il microscopio. Verranno anche Franz ed Emil, e ci divertiremo molto, girando per i negozi.

I ragazzi si allontanarono a braccetto parlando, con buffa importanza, dei loro progetti.

— Sali quassù e riposati, mentre noi scegliamo le foglie; è così bello e fresco, il nido, – disse Demi, arrivando con Dan da una lunga passeggiata nei boschi.

— Benone! – rispose Dan che era di poche parole. E salirono.

— Perché le foglie delle betulle tremano più delle altre? – chiese Demi, sempre sicuro di una risposta di Dan.

— Perché sono attaccate in modo diverso. Vedi, il gambo, dove s'attacca alla foglia, è schiacciato in un senso, e dove si attacca al ramo, in un altro. Per questo tremano al minimo soffio di vento. Ma le foglie dell'olmo stanno più ferme.

— Come è interessante! E queste, tremano? – chiese Demi, tendendogli una foglia di mimosa, che aveva staccato dall'alberello del giardino per la sua bellezza.

— No. Queste hanno un'altra proprietà: quella di chiudersi se le tocchi. Fa scorrere il tuo dito lungo il gambo nella parte interna, e vedi se le foglie non si chiudono, – disse Dan che stava esaminando un pezzetto di mica.

Demi provò ed infatti le foglioline si ripiegarono, finché il rametto parve composto di una sola fila di foglie, invece che di due.

— Mi piace. Ora parliami delle altre. A che servono queste? – chiese Demi, scegliendo un altro ramo.

— A nutrire i bachi da seta, che vivono appunto di foglie di gelso finché non cominciano a fare il bozzolo. Una volta sono stato dove li allevano, e c'erano delle stanze piene di scaffali tutti coperti di queste foglie, e di bachi che le mangiavano con tanto impegno da far sentire come

un brusio. A volte mangiano tanto che ne muoiono. Diglielo a Stuffy, – e Dan si mise a ridere, scegliendo un pezzetto di roccia con sopra un lichene.

— Io so una cosa su queste foglie: le fate le usano come coperte, – disse Demi che non voleva ancora rinunciare a credere in quei piccoli esseri.

— Se avessi un microscopio, ti farei vedere qualcosa di assai più bello delle fate, – disse Dan, chiedendosi se non avrebbe mai posseduto il tanto desiderato tesoro. – Ho conosciuta una donna che si faceva delle cuffie da notte, con queste foglie, per guarirsi un dolore alle guance.

— Che strano! Era tua nonna?

— Non ne ho mai avute, delle nonne. Era una strana vecchia che viveva in una casuccia semidiroccata, con diciannove gatti. La gente diceva che era una strega, ma non è vero. Con me era veramente buona, e mi permetteva di scaldarmi al suo fuoco, mentre all'ospizio tutti mi maltrattavano.

— Sei stato in un ospizio?

— Per un po' di tempo. Ma non te ne curare, non volevo nemmeno parlarne, – e Dan tagliò corto.

— Parlami dei gatti, per favore, – disse Demi, rattristato per aver fatta quella spiacevole domanda.

— Non c'è nulla d'interessante. Ne aveva molti, e di notte li teneva in un barile. Ed io certe volte rovesciavo il barile, ed essi si spargevano per tutta la casa, ed ella li sgridava e li rincorreva per rimetterli dentro.

— Era buona coi gatti?

— Lo credo. Povera vecchia anima! Raccoglieva tutti i gatti ammalati della città e, quando qualcuno ne voleva uno, lo domandava a lei che glielo lasciava scegliere del

genere e del colore che voleva, chiedendo soltanto nove soldi. Era felice di sapere i suoi gatti in una buona casa.

— Mi piacerebbe conoscerla.

— È morta. Tutta la mia gente è morta, – rispose brevemente Dan.

— Perdonami, – e Demi tacque per un poco, cercando un nuovo argomento. Sentiva che quello della vecchia era un argomento delicato, ma era tanto incuriosito da quei gatti che non potè resistere a chiedere:

— E curava quelli ammalati?

— Talvolta. Ma quando non poteva li uccideva.

— Come? – chiese Demi, che trovava un certo fascino in quella vecchia donna.

— Le aveva insegnato una buona signora a cui i gatti piacevano molto. La vecchia metteva una spugna imbevuta di etere nel fondo di un vecchio stivale, poi vi spingeva giù il gatto con la testa. L'etere lo faceva addormentare e, prima che si svegliasse, ella la annegava in acqua tiepida.

— Spero che i gatti non se ne accorgessero. Questo lo racconterò a Daisy. Tu hai visto molte cose interessanti, vero? – chiese Demi, meditando sulla grande esperienza di quel ragazzo.

— A volte vorrei non averle vedute.

— Perché? Non ti piace ricordartene?

— No.

E, come Demi stava per cominciare un altro discorso, Dan lo fece tacere, puntando il dito verso la casa dove videro la signora Jo che si avviava lentamente verso il salice, leggendo, mentre Teddy le trottava al fianco, trascinando un carrettino capovolto.

— Aspetta fino che non ci abbiano visti, – sussurrò Demi. E rimasero in silenzio e immobili, aspettando che i due si avvicinassero. La signora Jo era tanto assorta nella lettura che sarebbe caduta nel ruscello, se Teddy non l'avesse costretta a fermarsi, dicendo:

— Mamma, voglio pescare!

La signora Jo depose l'interessante libro che da una settimana cercava di leggere, e si guardò attorno cercando alcunchè per fare una canna da pesca, abituata come era a fare dei giuocattoli con qualsiasi cosa. E, prima che ella avesse potuto rompere una delle canne, una sottile cima di salice le cadde ai piedi. Levando gli occhi, vide i ragazzi che ridevano lassù nel nido.

— Su! Su! – gridò Teddy tendendo le braccia.

— Io scenderò e voi salirete. Ora devo andare da Daisy, – e Demi partì ripassandosi nella memoria il racconto dei diciannove gatti, e gli episodi dello stivale e del barile.

Teddy fu subito tirato su, e poi Dan disse ridendo: – Salite anche voi. C'è tanto, posto. Vi darò una mano.

La signora Jo si guardò oltre alle spalle, ma nessuno era in vista e, divertendosi un mondo, rise anch'ella, dicendo:

— Bene, se non dirai nulla, vengo. – E con due salti fu su.

— Da quando sono sposata, non mi sono più arrampicata su di un albero. Quando ero ragazza, mi piaceva molto, – disse, soddisfatta del luogo in cui si trovava.

— Ora, se volete potete leggere. Io avrò cura di Teddy, – disse Dan, cominciando a fabbricare una canna da pesca per l'impaziente fanciullo.

— Non ho più voglia. Che cosa facevate, tu e Demi, quassù? – chiese la signora Jo pensando, al vedere il viso

serio di Dan, che per la mente gli passasse qualche grave pensiero.

— Oh, chiacchieravano. Io gli spiegavo certe foglie. Ed ora su, Teddy, va a pescare, – e Dan terminò la sua opera infilando una grossa mosca azzurra sulla punta dello spillo ritorto che fungeva da amo.

Teddy si chinò giù dall'albero, e si concentrò tutto nell'attesa di quel pesce che doveva senza alcun dubbio venire. Dan lo tratteneva per il grembialino, perchè non facesse un tuffo nel ruscello. La signora Jo, parlando per la prima, lo convinse a chiacchierare un poco.

— Sono molto contenta che tu gli parli di foglie, e di altre cose. È quello di cui ha più bisogno. Vorrei che tu lo conducessi sempre a spasso con te.

— Piacerebbe anche a me. È tanto intelligente, ma...

— Ma, che cosa?

— Non credevo che aveste fiducia in me.

— E perchè non dovremmo averne?

— Ma... perchè Demi è tanto carino, e tanto buono, mentre io sono un tale disperato che credevo voleste tenerlo lontano da me.

— Ma tu non sei un disperato, come dici. Ed io ho piena fiducia in te, Dan, perchè tu cerchi con grande impegno di migliorare, e difatti migliori di giorno in giorno.

— Davvero? – e Dan la guardò mentre il viso gli si rischiarava.

— Sì, non te ne accorgi?

— Lo speravo, ma non lo sapevo.

— Ho atteso e ti ho sempre studiato. Ed ora sono disposta non solo ad affidarti Demi, ma anche il mio stesso ra-

gazzo, perchè tu puoi insegnar loro certe cose meglio di quanto non lo possiamo fare noi stessi.

— Davvero? — chiese Dan, meravigliato.

— Demi ha vissuto troppo fra gente molto più vecchia di lui. Egli ha bisogno d'avere quelle doti che hai tu, conoscenza di cose comuni, forza e coraggio. Egli ti ammira. Poi, tu conosci molte cose della storia naturale, e gli puoi raccontare le magnifiche vite degli uccelli, e delle api, e delle foglie, e degli animali, più di quante ce ne siano nei suoi libri e, essendo vere, queste cose gli insegneranno molto e gli faranno un gran bene. Capisci quello che puoi fare per lui, e perchè mi piacerebbe vedertelo assieme? Demi potrà far del bene a te, rafforzando inconsciamente il tuo senso morale, e tu il suo senso comune.

Le parole non possono descrivere la gioia di Dan che si vedeva oggetto di tanta fiducia. Ora sentiva di avere il suo posto al mondo, e degli amici, qualcosa per cui vivere e lavorare, sentiva che la sua salvezza era assicurata.

La loro quieta conversazione fu interrotta a questo punto da un grido di letizia di Teddy che, con gran sorpresa di tutti, era davvero riuscito a pescare una piccola trota in quei ruscello dove, di trote, non se ne vedevano più da parecchi anni. Era così felice, che voleva mostrare la sua cattura a tutti, prima che Asia la facesse cuocere per cena, cosicchè i tre discesero dall'albero, e se ne andarono felici, soddisfatti di quella mezz'ora.

Dopo di loro, l'albero fu visitato da Ned, che vi rimase poco, però, aspettando placidamente che Dick e Dolly gli avessero riempito un secchiello di grilli e di cavallette. Voleva fare uno scherzo a Tommy, mettendogliele nel letto. La caccia terminò presto e, pagati i suoi cacciatori con

qualche pastiglia alla menta, Ned se ne andò a preparare il letto del suo compagno.

Per un'oretta il vecchio salice rimase solo. Poi, come il cielo cominciava a tingersi di rosso al tramonto, un ragazzo giunse come se avesse cercato di nascondersi e, visto Billy sulla sponda del ruscello, gli si avvicinò, dicendo in tono misterioso

— Va a dire al signor Bhaer che vorrei vederlo qui per favore. Ma fa in modo che nessuno ti oda.

Billy corse via, mentre il ragazzo saliva sull'albero, dove sedette in ansiosa attesa. Cinque minuti dopo apparve il signor Bhaer che, salito sulla barriera, si affacciò al nido dicendo con bontà:

— Ho piacere di vederti, Jack. Ma perchè non sei venuto in casa alla presenza di tutti?

— Volevo veder voi, prima, signore. Lo zio mi ha costretto a tornare. So che non merito nulla, ma spero che i compagni non mi maltrattino troppo.

Il povero Jack appariva dolente e pentito, e desiderava d'esser accolto bene, perchè suo zio l'aveva picchiato e sgridato per avere seguito gli esempi datigli da lui stesso. Jack aveva supplicato di non essere rimandato alla scuola, ma siccome la retta vi costava poco, ed il signor Ford insisteva, aveva dovuto adattarsi, cercando la protezione del signor Bhaer.

— Spero di no, ma io non posso rispondere di loro. Come Dan e Nat hanno tanto sofferto, pur essendo innocenti, tu, colpevole, dovresti soffrire un po'. Non trovi? — chiese il signor Bhaer, compiangendo Jack, pur sentendo che di una punizione aveva davvero bisogno.

— Lo credo, ma ho reso il denaro a Tommy, ed ho chiesto scusa. Non basta? – disse Jack, piuttosto depresso, perché un ragazzo capace di fare quel che aveva fatto lui non era abbastanza coraggioso per poterne sopportare le conseguenze.

— No. Credo che tu debba chiedere perdono a tutti tre i ragazzi, apertamente e onestamente. Non puoi pretendere che essi ti rispettino e abbiano di nuovo subito fiducia in te. Il furto e la menzogna sono cose detestabili. Sono contento che te ne penta: è un buon segno. E impara a guadagnarti una fama migliore.

— Farò un'asta, e venderò tutte le mie cose a buon mercato, – disse Jack, dimostrando il suo pentimento in quel modo così caratteristico.

— Credo che sia meglio regalarle, e cominciare daccapo su nuove fondamenta. Ricordati che l'onestà è sempre il sistema migliore e, per quanto quest'estate non guadagni un centesimo, in autunno sarai molto più ricco, – disse il signor Bhaer con grande calore.

Era duro, ma Jack dovette adattarsi, perchè voleva riguadagnare l'amicizia dei ragazzi. Gli doleva molto dover regalare certi oggetti a cui teneva assai: il chiedere perdono in pubblico, era per lui cosa molto più facile. Ma, allora, cominciò ad accorgersi che esistevano certe cose invisibili assai migliori dei temperini, degli ami e anche dello stesso denaro.

— Ebbene, lo farò, – disse con una subita aria risoluta che piacque al signor Bhaer.

— Bene! Ed io ti aiuterò. Ora vieni, e comincia subito.

E Papà Bhaer ricondusse il ragazzo nel suo piccolo mondo che dapprima lo ricevette freddamente, ma poco

alla volta gli si mostrò più cordiale, specialmente quando mostrò di aver saputo approfittare di quella lezione.

## **CAPITOLO XVI.**

### **IL PULEDRO DOMATO**

— Che cosa starà mai facendo quel ragazzo? – chiese a se stessa la signora Jo, vedendo Dan correre come un disperato intorno al giardino come se si fosse trattato di una scommessa. Era tutto solo, e pareva animato dal desiderio di rompersi il collo perchè, dopo vari giri, tentò lo scalamiento di parecchi alberi e alcuni salti mortali per cadere finalmente, esausto, sull'erba davanti alla casa.

— Ti alleni per qualche corsa, Dan? – chiese la signora Jo, dalla finestra dove sedeva.

Egli levò vivamente il capo, cessando d'ansimare per rispondere ridendo:

— No. Sto solo spremendo fuori la mia pressione.

— Non potresti trovare un modo migliore? Ti ammalerai, se ti dai tanto da fare con questo caldo, – osservò la Signora Jo, ridendo, gettandogli un grande ventaglio di foglie di palma.

— Non posso farci nulla, devo correre, muovermi, in qualche modo sfogare la mia irrequietezza, – rispose Dan con una espressione così strana negli occhi, che la signora Jo ne fu turbata, e chiese ansiosamente:

— Diventa troppo piccolo, Plumfield, per te?

— Preferirei che fosse un po' più grande. Però mi piace. Soltanto, di quando in quando il demonio si impossessa di me, ed allora bisogna che fugga.

Le parole parvero uscirgli di bocca contro la sua volontà, poichè, appena dette, egli assunse un aspetto di pentimento, come se sentisse di meritare un rimprovero per la sua ingratitudine. Ma la signora Jo comprese quel sentimento e, per quanto ne fosse dolente, non poteva biasimare il ragazzo per averlo confessato. Lo scrutò con una certa ansia, notando come si fosse fatto alto e forte, come il suo volto fosse pieno d'energia, con gli occhi espressivi, la bocca risoluta e, ricordando la sconfinata libertà di cui egli aveva sempre goduto, comprese come anche la blanda disciplina della scuola gli potesse pesare, a volte, quando il suo spirito insofferente di freni si risvegliava.

— Sì, — diss'ella fra sè e sè, — il mio falco selvaggio ha bisogno di una gabbia più grande, Pure, se lo lascio andare si perderà, temo. Debbo cercare di trovare per lui qualcosa che eserciti sul suo animo un fascino abbastanza forte da trattenerlo.

— Lo so, — soggiunse poi ad alta voce. — Non è il demonio, come dici tu, ma il naturalissimo desiderio di tutti i giovani, di libertà. Anch'io lo provavo spesso, ed una volta, anche, mi son sentita sul punto di fuggire.

— E perchè non siete fuggita? — chiese Dan avvicinandosi e appoggiandosi al basso davanzale.

— Sapevo che era una pazzia, e poi, l'amore per mia madre mi ha trattenuta a casa.

— Io non ho madre, — cominciò Dan.

— Credevo che ne avessi una, adesso, — disse la signora Jo, accarezzandogli dolcemente i forti capelli sulla fronte accaldata.

— Voi siete di una bontà infinita con me, e non potrò mai ringraziarvene abbastanza, ma non è la stessa cosa, non è vero? — E Dan le diede una lunga occhiata triste che la commosse.

— No, caro, non è la stessa cosa, e non potrà mai esserla. Io credo che una madre sarebbe stata una gran cosa per te. Ma come ciò non può essere, devi cercare di permettermi d'assumere il suo posto. Temo, però, di non aver fatto per te tutto quello che avrei dovuto, altrimenti non vorresti lasciarmi...

— Sì, sì. Voi avete fatto anche troppo! — esclamò Dan calorosamente. — Non voglio andarmene e non me ne andrò, se riuscirò a dominarmi; ma, di quando in quando, mi sembra di stare per scoppiare. Bisogna che mi muova, che rompa qualcosa, o che picchi qualcuno. Non so perchè, ma è così.

Parlando, Dan rideva, ma diceva sul serio, poichè aveva le sopracciglia aggrottate, e diede un pugno sull'orlo del davanzale con tanta forza che il ditale della signora Jo fu sbalzato sull'erba. Egli lo raccolse e glielo rese ed ella, prendendolo, trattenne per un istante la mano grossa e abbronzata del ragazzo, dicendo, con uno sguardo che dimostrava come quelle parole le costassero una certa fatica a dirle:

— Ebbene, Dan. Va, se lo devi, ma non andar lontano. E torna presto, perchè ho bisogno di te.

Egli fu piuttosto meravigliato da questa proposta. Sentiva che ella si appellava al suo cuore ed al suo senso d'ono-

re, e lo riconobbe, dicendo, con un po' di rimpianto e un po' di risolutezza:

— Non andrò ancora, per adesso, e prima di scappare vi avvertirò. Farò bene, no?

— Bene, allora restiamo d'accordo così. Ora, cercherò di trovare per te qualche cosa che ti permetta di sfogare il tuo istinto in un modo migliore di quello di correre attorno come un cane impazzito, di rovinare i miei ventagli o di batterti coi ragazzi. Che cosa potremmo inventare? — e mentre Dan tentava di riparare il ventaglio, la signora Jo si stillava il cervello per trovare qualche nuovo piano che le permettesse di trattenere il piccolo vagabondo.

— Ti piacerebbe se ti nominassi mio fattorino speciale? — disse, come un'idea improvvisa le balenò alla mente.

— Andare a fare le vostre commissioni? — chiese Dan, subito affascinato.

— Sì. Franz è stanco di farlo, Silas ho molto da fare, ed il signor Bhaer non ha tempo. Il vecchio Andy è un cavallo di tutto riposo, e tu sei un buon guidatore. Inoltre conosci la città come un portalettere. Se tu vuoi provare, vedremo se queste passeggiate fatte due o tre volte alla settimana ti tratterranno dal tentare una fuga tutti i mesi.

— Mi piacerebbe moltissimo. Soltanto, vorrei andar solo e far tutto da me. Non voglio altri attorno, — disse Dan, accettando subito la nuova incombenza.

— Se il signor Bhaer non avrà obiezioni da fare, tutto sarà combinato come tu desideri. Forse Emil se ne lagnerà, ma lui non è molto pratico di cavalli e tu sì. A proposito, domani è giorno di mercato, ed io debbo preparare la lista di quello che mi occorre. Tu, vedi intanto se il carretto è in buon ordine, e dì a Silas di preparare la frutta e la

verdura per mia madre. Dovrai alzarti presto, ed essere di ritorno per le lezioni. Te ne senti in forza?

— Sono sempre stato mattiniero, — disse Dan cominciando a togliersi la giubba.

— Lo sai che le ore del mattino hanno l'oro in bocca, — osservò la signora Jo.

— E molto, — rispose Dan, allontanandosi per mettere una nuova punta alla frusta, lavare la carrettella, e dare, con molta importanza, gli ordini a Silas.

— Prima che sia stanco di questo nuovo incarico, saprò trovargli qualche altra cosa, si disse la signora Jo, cominciando a scrivere la sua nota, lieta che non tutti i suoi ragazzi fossero come Dan.

Il signor Bhaer non approvò interamente il progetto della signora Jo, ma accettò di tentare una prova. Dan cominciò subito: si alzò presto al mattina seguente, e, partì, resistendo eroicamente alla tentazione di far le corse con i carri dei lattivendoli che si recavano pure in città. Fece con cura le sue commissioni, e tornò a tempo per le lezioni, con grande sorpresa del signor Bhaer e non minor soddisfazione della signora Jo. Così Dan cominciò a coprire quel suo nuovo posto, e resistendo per varie settimane, senza più parlare di fughe. Ma un giorno il signor Bhaer lo trovò che si batteva con Jack in una gara di lotta.

— Lo rimproverò, pur comprendendo la sua irrequietezza, e gli disse:

— Se tu hai bisogno di qualche esercizio violento per sfogarti, te ne darò uno io che ti andrà a pennello.

E lo condusse nel cortiletto dove tenevano la legna da bruciare, mostrandogli certi ceppi scalzati in primavera, che dovevano essere spaccati.

— Ecco: quando ti sentirai in vena di lottare, vieni qui e sfogati, ed io te ne ringrazierò.

— Non mancherò, – rispose Dan. E, afferrando l'ascia deposta lì accanto, attaccò un durissimo ceppo con tanto vigore che le schegge cominciarono a volare in tutte le direzioni.

— Però, anche i ceppi finiranno, – si disse un giorno La signora Jo, – ed allora che cosa farò?

Ma Dan ci pensò lui, a trovarsi, da solo, una nuova occupazione, che lo divertì molto, prima che gli altri se ne accorgessero. Quell'estate, a Plumfield tenevano un bellissimo puledro del signor Laurie, in libertà nel grande pascolo dall'altra parte del ruscello. I ragazzi, da principio, ne erano entusiasti, ma presto se ne stancarono, e lasciarono in pace Prince Charlie. Dan però, no. Continuava ad andare a visitare la bella bestia, portandogli sempre una zolletta di zucchero, un pezzo di pane o una mela. Charlie ne era gratissimo, accettava la sua amicizia, e tra il ragazzo e la bestia nacque una stretta intimità, come fossero legati l'uno all'altra da qualche legame inesplicabile ma forte. Non appena Dan fischiava, Charlie arrivava al gran galoppo, e Dan era felice di sentire la bella testa del puledro posarsi sulla sua spalla, guardando con quegli occhioni grandi e neri, pieni d'intelligenza.

— Ci comprendiamo senza parole, no, vecchio mio? – diceva Dan, così geloso dell'amicizia del cavallo da permettere soltanto a Teddy d'accompagnarlo in quelle visite.

Di quando in quando il signor Laurie veniva a vedere Charlie, voleva sapere come stesse, e parlava, di cominciare a mettergli la sella nel prossimo autunno.

— Non ci sarà bisogno di molto, per domarlo, è tanto dolce. Un giorno o l'altro mi ci proverò io stesso, – disse una volta.

— Da me si lascia mettere la cavezza, ma non credo che tolleri la sella, nemmeno se ce la mette lei, signor Laurie, – rispose Dan, che era sempre presente agli incontri di Charlie col suo padrone.

— Lo obbligherò a portarla, e non me, ne importa nulla di fare qualche capitombolo, nei primi tempi. È sempre stato trattato bene, e non si spaventerà troppo.

— Chissà come si comporterà? Sono curioso di vederlo! – disse Dan tra sè, mentre il signor Laurie si allontanava col Professore, e Charlie tornava alle sbarre da cui si era allontanato al loro arrivo.

E, ad un tratto, lo prese una voglia matta di provare, per vedere quello che il cavallo avrebbe fatto. Era seduto sulla sbarra più alta della barriera e, senza pensare al pericolo, obbedì all'impulso che lo spingeva. Così, mentre Charlie, senza alcun sospetto, mordicchiava la mela che gli tendeva, Dan, d'un balzo, gli fu in sella. Non vi rimase a lungo, però, perchè con un nitrito di stupore, Charlie diede un balzo, e Dan si trovò a sedere sull'erba. La caduta non gli fece male, poichè il prato era soffice, e si rialzò d'un salto, dicendo, scosso dalle risa:

— Ad ogni modo l'ho fatto! Vieni qui, briccone, e mi ci proverò di nuovo.

Ma Charlie rifiutò di avvicinarsi, e Dan si allontanò deciso di riuscire nel suo intento, perchè quell'impresa era adatta al suo temperamento. La volta seguente che si recò a visitarlo, prese con sè una cavezza, e dopo di avergliela messa, giuocò con Charlie un poco, conducendolo su e

giù, e stancandolo alquanto. Poi sedette sulla barriera e gli dette del pane aspettando il momento opportuno. Quando questo giunse, stringendo bene la cavezza, gli si lasciò scivolare sul dorso. Charlie tentò di scavalcarlo come aveva fatto il giorno prima, ma Dan tenne duro, avendo fatta una certa pratica con Tobia che a giorni era restio e cercava di gettarlo a terra. Charlie era stupefatto e indignato e, dopo di aver sgambettato per un po', si slanciò al galoppo, il che fece sì che Dan facesse un altro bel volo. Se egli non avesse appartenuto alla categoria di quei ragazzi che non si fanno mai male, si sarebbe rotto il collo perchè il colpo era stato duro. E, mentre sedeva a terra, tutto stordito, Charlie correva attorno al prato, scuotendo il capo in segno di trionfo, pure, dopo un po', gli parve che al ragazzo dovesse essere accaduto qualche guaio e, essendo di natura magnanimo, si avvicinò per vedere ciò che era successo. Dan si lasciò fiutare per qualche momento, poi lo guardò e gli disse come se quello avesse compreso:

— Tu credi d'avermi battuto, ma ti sbagli, ragazzo mio. Ti metterò la sella, e vedrai se non ci riuscirò!

Quel giorno lo lasciò in pace, ma il giorno seguente tentò un metodo nuovo per insegnare a Charlie a tollerare un peso, legandogli sul dorso una coperta ripiegata più volte, e poi lasciandolo correre, calciare, rotolarsi a terra e indignarsi quanto voleva. Dopo pochi altri scoppi di ribellione, Charlie si sottomise e, dopo pochi giorni ancora, permise a Dan di salirgli in groppa, fermandosi però ancora spesso all'improvviso per guardarsi attorno, come per dire, un po' con pazienza e un po' con aria di rimbrotto:

— Non capisco che cosa tu voglia, ma come credo che tu non voglia farmi del male, ti permetto di prenderti questa libertà.

Dan lo accarezzò molto, lodandolo, e cominciò a fare, ogni giorno, brevi cavalcate, cadendo spesso, ma resistendo tuttavia, voglioso di provare con la sella e la briglia, e pur non osando confessare quello che aveva fatto. Ad ogni modo i suoi desideri furono, però, esauditi, perchè i suoi tentativi avevano avuto un testimonio che disse per lui una buona parola.

— Lo sa che cosa ha fatto quel ragazzo ultimamente? — chiese Silas al Professore, una sera, mentre questi gli dava le sue istruzioni per il giorno seguente.

— Che ragazzo? domandò il signor Bhaer, con una certa aria di rassegnazione, attendendosi qualche triste notizia.

— Dan. Ha domato il cavallo, signore, e vorrei morire se non c'è riuscito.

— Come fate a saperlo?

— Ebbene, a me piace tenere d'occhio i ragazzi e generalmente non mi sfugge nulla di quello che stanno facendo, così, quando Dan cominciò ad andare tutti i giorni al prato, tornandone tutto pesto, ho capito che lì sotto c'era qualcosa. Non dissi nulla, ma salii al solaio e di là vidi tutto quello che faceva con Charlie. Ha fatto tanti di quei capitomboli! Pareva un sacco di grano. Ma il suo coraggio ha finito per vincere ogni ostacolo.

— Ma, Silas, avreste dovuto impedirglielo. Il ragazzo avrebbe potuto ammazzarsi, — disse il signor Bhaer.

— Forse, ma non c'era un grande pericolo, perchè Charlie è un buon cavallo. Adesso Dan vorrebbe una sella,

pure non vuole prendere di nascosto quella vecchia. Così ho pensato di dirglielo, professore, certo che lei lo lascerebbe fare quel che vuole. Al signor Laurie non importa nulla, ed a Charlie farà un gran bene.

— Vedremo, — rispose il signor Bhaer, uscendo per interrogare Dan.

Dan ammise subito il fatto, e fu orgoglioso di provare che Silas aveva detto la verità, dimostrando il suo ascendente su Charlie. Il signor Laurie si divertì molto del fatto e si mise subito ad educare Charlie il quale, grazie alla preparazione ricevuta da Dan, accettò facilmente sella e briglia. Così, dopo che il signor Laurie lo ebbe alquanto domato, Dan ebbe il permesso di cavalcarlo, suscitando grande invidia e ammirazione negli altri ragazzi.

— Non è bello? Con me, è come un agnello! — disse Dan un giorno, smontando, e abbracciando il collo di Charlie.

— Sì, ed è ora, un animale molto più utile e simpatico che non il puledro selvaggio che scorrazzava per il prato, saltando le barriere, non è vero? — chiese il signor Bhaer dalla scalinata dove faceva sempre la sua comparsa per assistere agli esercizi d'equitazione di Dan.

— Naturalmente. Ora non scappa più, nemmeno se non lo trattengo, e accorre subito quando fischio. L'ho domato bene, non vi pare? — E Dan era orgoglioso e felice, e poteva esserlo, perchè Charlie lo amava più di quanto non amasse il suo stesso padrone.

— Anch'io sto domando un puledro, e spero di riuscirvi se sarò paziente e tenace come lo sei stato tu, — disse la signora Jo sorridendogli in modo tanto significativo che Dan comprese, e rispose ridendo, ma con molto calore:

— Noi non salteremo più barriere e non tenteremo più di fuggire, ma resteremo qui, non è vero, Charlie?

## **CAPITOLO XVII.**

### **I COMPONENTI**

— Svelti, ragazzi, sono le tre, e lo zio Fritz vi vuole vedere puntuali, lo sapete, – disse, Franz un pomeriggio di mercoledì, come la campana suonava ed i ragazzi si avviavano verso il museo, carichi di libri e di quaderni.

Tommy, che non era mai pronto fino all'ultimo istante, stava nella scuola, curvo sul suo banco, tutto tinto di inchiostro, scrivendo in gran fretta. Come Franz passava, davanti all'uscio, egli asciugò il foglio, ed uscì attraverso alla finestra, sventolandolo perchè terminasse d'asciugare, seguito da Nan, che si dava un'aria di importanza, con un gran rotolo di carta in mano, e da Demi che scortava Daisy, entrambi raggianti per qualche divertente segreto.

Il museo era in bell'ordine: ed un lato sedevano il signore e la signora Bhaer, all'altro era disposto un tavolino su cui si deponevano i componimenti letti; i ragazzi sedevano in semicerchio su sgabelli da campagna che, di tratto in tratto si piegavano, lasciando cadere a terra chi vi stava sopra. Come non era possibile leggerli tutti, leggevano a turno. Quel mercoledì toccava ai più giovani.

— Prima le signore; così Nan può incominciare, – disse il signor Bhaer quando tutti furono a posto.

Nan si levò, e preso posto accanto al tavolino, con una risatina preliminare lesse il seguente saggio su

### LA SPUGNA

«La spugna, amici miei, è una pianta molto utile ed interessante. Cresce sulle rocce sott'acqua ed è una specie d'alga, credo. La gente la va a raccogliere, la fa seccare e la lava, perchè nei buchi delle spugne vivono dei piccoli pesci e degli insetti. Nella mia nuova ho trovato delle conchiglie e della sabbia. Molte sono finissime e morbide: con queste si lavano i bambini. La spugna serve a molti usi. Ne dirò alcuni, e spero che i miei amici ricorderanno quello che dico. Uno dei suoi usi è quello di lavare la faccia. A me non piace, ma lo faccio perchè voglio essere pulita. Alcuni non lo fanno, e sono sporchi...». E qui gli occhi della lettrice si fissarono severamente su Dick e Dolly che cercarono di farsi piccoli, promettendosi di lavarsi bene, d'allora in poi, in tutte le occasioni. «Un altro uso cui serve è quello di svegliare la gente: alludo particolarmente ai ragazzi». Un'altra pausa per godersi la risata sommessa dei suoi compagni. «Alcuni ragazzi non si alzano e Mary fa gocciolare dalla spugna un po' d'acqua sui loro volti, e ciò li fa arrabbiare tanto che si svegliano».

Qui scoppiò una gran risata, ed Emil disse, piccato:

— Mi sembra che tu ti allontani dal soggetto.

— No. Dobbiamo scrivere di vegetali e di animali, ed io scrivo di entrambi, perchè i ragazzi sono degli animali, no? — gridò Nan che, non doma dall'indignato «No!» che risuonò tutto attorno, continuò con la massima calma:

«Un'altra cosa molto interessante si fa con le spugne: i medici vi versano su dell'etere, e le tengono sotto il naso degli ammalati quando devono estirpare qualche dente. Io

lo farò quando sarò più grande, e darò l'etere agli ammalati che si addormenteranno e non mi sentiranno a tagliare loro le gambe e le braccia».

— Io so di qualcuno che ammazzava i gatti, così, — disse Demi, ma fu prontamente fatto tacere da Dan, che rovesciò il suo sgabello e gli pose il cappello sulla faccia.

— Non voglio essere interrotta, — protestò Nan facendo la faccia scura.

L'ordine fu presto ristabilito, ed ella continuò:

«Il mio componimento ha tre morali, amici miei». Qualcuno sospirò, ma nessuno prese nota di quell'insulto. «Prima: tenete la faccia pulita; seconda, alzatevi presto; e, terza, quando vi viene messa sotto il naso la spugna dell'etere, respirate forte senza ribellarvi, ed i vostri denti verranno estratti facilmente». Non ho più altro da dire.

E la signorina Nan sedette fra un tumulto d'applausi.

— Questo è un componimento notevole; il tono è alto, e non manca di spirito. Molto bene, Nan. Ed ora a Daisy, — disse il signor Bhaer sorridendo.

Daisy arrossì prendendo il posto di Nan e disse, con la sua vocina timida:

— Temo che il mio non piaccia. Non è bello e spiritoso come quello di Nan, ma non ho saputo far meglio.

— I tuoi ci piacciono sempre, — disse lo zio Fritz, ed un gentile mormorio lo approvò. Così incoraggiata, Daisy lesse il suo lavoretto, che fu ascoltato con rispettosa attenzione.

## IL GATTO

«Il gatto è un caro animale. Io li amo molto. Sono puliti e graziosi, e acchiappano i topi e si lasciano accarezzare e vi vogliono bene se li trattate bene. Sono molto saggi, e

possono ritrovare la loro strada ovunque. I gatti piccoli sono chiamati gattini, e sono tanto cari. Io ne ho due; si chiamano Huz e Buz e la loro madre è Topazio perchè ha gli occhi gialli. Lo zio mi ha raccontata una bella storia d'un uomo chiamato Ma-o-met-to. Aveva un bel gatto e, una volta che esso dormiva sulla sua manica ed egli doveva andare via, tagliò la manica per non svegliarlo. Doveva essere un brav'uomo. Alcuni gatti acchiappano i pesci».

— Anch'io! – esclamò Teddy, balzando in piedi per parlare della sua trota.

— Ssst! – fece sua madre, affrettandosi a farlo sedere, perchè anche a Daisy spiaceva d'essere interrotta.

«Ho letto d'uno che lo faceva molto astutamente. Ho cercato di farlo fare anche a Topazio, ma essa non ama l'acqua e mi ha graffiato. Le piace il tè, e quando io giuoco nella mia cucina, dà con la zampetta dei colpi alla teiera finchè non gliene dò un poco. È una bella gatta, e mangia anche i dolci. Ma la più gran parte dei gatti no».

— Bellissimo! – esclamò Nan; e Daisy si ritirò soddisfatta dell'elogio.

— Demi sembra impaziente. Bisogna fargli leggere il suo o scoppierà, – disse lo zio Fritz.

E Demi si alzò di scatto, annunciando:

— Il mio è in versi, – e lesse quel suo primo, tentativo, sulle farfalle, con voce forte e solenne.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Nell'originale inglese la poesia, che in italiano non è tradotta è questa:

I write about the butterfly,

It is a pretty thing;

And flies about like the birds,

But it does not sing.

“First it is a little grub,

And then it is a nice yellow cocoon,

And then the butterfly

Eats its way out soon.

Quando terminò, fu accolto da un grande scroscio di applausi, tanto che dovette rileggerlo, cosa un po' difficile, perché le virgole ed i punti mancavano completamente ed il fiato del piccolo poeta mancò prima che giungesse all'ultima strofa.<sup>2</sup>

— Ora a te, Tommy. Se c'è sulla tua carta tanto inchiostro quanto ne hai addosso tu, sarà un componimento molto lungo, il tuo, – disse il signor Bhaer mentre Demi sedeva, dopo di essere stato indotto a separarsi dai suoi versi.

— Non è un componimento, è una lettera. Mi sono scordato che toccava a me, oggi, e non ho più avuto il tempo di leggere niente. Allora ho scritto alla nonna.

Con questa scusa Tommy si tuffò in quel mare d'inchiostro, fermandosi di quando in quando, per decifrare qualcuno dei suoi sgorbi. Era una lettera di molta fantasia, in cui egli descriveva una pistola regalatagli dallo zio.<sup>3</sup>Ma la

---

“They live on dew and honey,  
They do not have any hive,  
They do not sting like wasps, and bees, and hornets,  
And to be as good as they are we should strive.  
“I should like to be a beautiful butterfly,  
All yellow, and blue, and green, and red;  
But I should not like  
To have Dan put camphor on my poor little head.”

2 Manca nella traduzione questo breve brano:

“He will be a Shakespeare yet,” said Aunt Jo, laughing as if she would die, for this poetic gem reminded her of one of her own, written at the age of ten, and beginning gloomily,

“I wish I had a quiet tomb,  
Beside a little rill;  
Where birds, and bees, and butterflies,  
Would sing upon the hill.”

3 Ecco la lettera come è in originale:

“MY DEAR GRANDMA, I hope you are well. Uncle James sent me a pocket rifle. It is a beautiful little instrument of killing, shaped like this [Here Tommy displayed a remarkable sketch of what looked like an intricate pump, or the inside of a small steam-engine] 44 are the sights; 6 is a false stock that fits in at A; 3 is

parte più divertente erano una serie di poscritti che vi aveva aggiunto poi. Eccoli:

«P.S. – Se ti capitano fra le mani dei francobolli, ricordati di me.

«N.B. – Saluti cari a tutti, e molti alla zia Almira. Fa sempre dei buoni dolci?

«P.S. – La signora Bhaer ti manda i suoi saluti.

«P.S. – Li manderebbe anche il signor Bhaer se sapesse che ti sto scrivendo.

«N.B. – Papà mi regalerà un orologio pel mio compleanno. Ne sono contento, perchè ora non so mai che ora è, e spesso arrivo tardi a scuola.

«P.S. – Spero di vederti presto. Non mi manderai a prendere uno di questi giorni?

T.B.D.

Come ogni poscritto era accolto da una nuova risata, quando giunse al sesto, Tommy era così esaurito che si sentì felice di poter sedere ed asciugarsi il sudore dal volto rubicondo.

— Ora tocca a me, – disse Teddy, che aveva imparata una poesiola e non vedeva l'ora di recitarla.

---

the trigger, and 2 is the cock. It loads at the breech, and fires with great force and straightness. I am going out shooting squirrels soon. I shot several fine birds for the museum. They had speckled breasts, and Dan liked them very much. He stuffed them tip-top, and they sit on the tree quite natural, only one looks a little tipsy. We had a Frenchman working here the other day, and Asia called his name so funnily that I will tell you about it. His name was Germain: first she called him Jerry, but we laughed at her, and she changed it to Jeremiah; but ridicule was the result, so it became Mr. Germany; but ridicule having been again resumed, it became Garrymon, which it has remained ever since. I do not write often, I am so busy; but I think of you often, and sympathize with you, and sincerely hope you get on as well as can be expected without me. Your affectionate grandson,

“THOMAS BUCKMINSTER BANGS.

Trottò al tavolo, fece un piccolo inchino e recitò le due quartine tutte d'un fiato.<sup>4</sup> Terminato che ebbe, battè le mani palmo a palmo, fece un nuovo inchino e corse a nascondere il viso in grembo alla mamma, mentre tutti lo applaudivano fragorosamente.

Dick e Dolly non avevano scritto, ma erano andati osservando animali ed insetti, e raccontarono quanto avevano potuto notare.

Dick parlò delle libellule:

— Ho osservato le libellule, attorno alle quali ho lette molte cose sul libro di Dan, e cercherò di dirvi quello che ricordo. Ve ne sono molte che volano sullo stagno, tutte azzurre, con gli occhi grandi e le ali che sembrano pizzi. Bellissime. Ne presa una, l'ho guardata bene, e mi è parsa il più bell'insetto che abbia mai visto. Mangiano altri insetti più piccoli, che afferrano con una strana specie di gancio che, quando non cacciano, tengono ripiegato. Piace loro molto il sole, e sembra che ballino nei suoi raggi tutto il giorno. Vediamo: che cosa posso ancora dirvi? Oh, ecco! Le uova vengono deposte nell'acqua e calano a fondo. Si schiudono nel fango, lasciando uscire delle brutte piccole cose. Non posso dirne il nome, ma sono brune e cambiano spesso la pelle, diventando sempre più grosse. Pensate: ci vogliono due anni, per diventare libellula! Ed ora, eccoci alla parte più curiosa di tutte, che non sembra

---

4 Ecco la poesiola di Teddy:

“Little drops of water,  
Little drains of sand,  
Mate a might okum (ocean),  
And a peasant land.  
“Little words of kindness,  
Pokin evvy day,  
Make a home a hebbin,  
And hep us on a way.”

nemmeno vera. Quando è pronta, la brutta cosa s'arrampica fuori dell'acque su qualche filo d'erba, si apre sulla schiena.

— Questa non la credo! – esclamò Tommy che non era molto osservatore e credeva che Dick raccontasse delle fandonie.

— Si spacca sulla schiena, non è vero? – chiese Dick al signor Bhaer che fece un cenno affermativo col capo, con grande soddisfazione del piccolo parlatore.

— Ed ecco che la libellula esce, e si siede al sole. Quasi come diventasse viva, capite? E allora diventa sempre più forte, apre le sue belle ali, e vola via. Ecco tutto quello che so, ma le studierò ancora per vederle uscire dalla loro schiena, perchè credo che sia una cosa bellissima diventare una libellula. Non vi pare?

Dick aveva raccontato le sue osservazioni molto bene, e quando aveva descritto il volo, aveva aperte le mani come se avesse voluto seguire uno di quegli insetti. La signora Jo se lo trasse vicino e, baciandolo sulle smunte guance, gli disse:

— È una bella storia, la tua, caro. E tu l'hai ricordata molto bene. Scriverò a tua madre e glielo dirò, – e Dick le sedette in grembo, sorridendo contento di quella lode.

Dolly aveva da riferire qualcosa sulle anatre selvatiche, e lo fece con una specie di cantilena perchè lo aveva imparato a memoria, e la cosa non gli piaceva.

— Le anatre selvatiche sono difficili da uccidere. I cacciatori si nascondono e sparano, e hanno delle anatre domestiche per richiamare quelle selvatiche dove loro sono nascosti per sparare. Ne hanno anche di quelle di legno, che galleggiano, e quelle selvatiche accorrono per vederle.

Credo che siano stupide. Le nostre anitre sono domestiche. Mangiano molto, pascolando nel fango e nell'acqua. Non hanno molta cura delle loro uova, che lasciano andare a male, e...

— Le mie no! – gridò Tommy.

— Ebbene, certune sì. Lo dice Silas. Le galline hanno cura degli anatroccoli, ma fanno sempre un gran chiasso perchè non amano vederli andare nell'acqua. Ma ai piccoli non importa nulla di quel chiasso. A me piace mangiare l'anatra ripiena, con la salsa di mele.

— Io ho qualcosa da dire sulle civette, – cominciò Nat, che su questo argomento aveva preparato alcune note con l'aiuto di Dan.

— Le civette hanno la testa grossa, gli occhi rotondi, il becco arcuato e forti artigli. Alcune sono grige, alcune bianche, ed altre nere e giallastre. Le loro piume sono assai morbide, e stanno irte. Volano molto silenziosamente, e danno la caccia ai pipistrelli, ai topi, agli uccellini e ad altri animalletti simili. Fanno il nido nei granai, nei buchi degli alberi. Qualcuna si impossessa del nido di altri uccelli. La grande civetta cornuta fa due uova, più grosse di quelle delle galline, color rosso mattone. La civetta bruna fa cinque uova, bianche e lisce. Questa è quella che canta di notte. Un altro genere di civetta è quella che canta come un bimbo che pianga. Dei topi e dei pipistrelli mangiano tutto, facendo, delle parti che non possono digerire, delle pallottole che sputano.

— Che stranezza! – osservò Nan.

— Di giorno, non possono vedere, e se capitano in un raggio di luce rimangono accecate, e gli altri uccelli le beccano e danno loro la baia. La civetta cornuta è molto

grande. Quasi come l'aquila. Mangia conigli, topi, serpenti e uccelli. Vive tra le rocce o fra le rovine di case. diroccate. Hanno vari modi di cantare, che di notte spaventano chi gira pei boschi. La civetta bianca vive in posti freddi vicino al mare, e assomiglia un poco ad un falco. Vi è anche un genere di civette che fanno dei buchi nella terra e vivono dentro. Sono piccole. La civetta dei granai è la più comune. Io ne ho osservata una, nel buco di un albero, che sembrava un piccolo gatto grigio, con un occhio chiuso e l'altro aperto. Escono al calar della notte, e si mettono alla posta dei pipistrelli. Ne ho presa una, ed eccola.

Dicendo ciò, Nat trasse all'improvviso di sotto alla sua giubba un piccolo uccello scuro, che sbatteva gli occhi e arruffava le penne, grasso, sonnacchioso e spaventato.

— Non toccatela! Ora vedrete, — disse Nat, mostrando la sua nuova proprietà con grande orgoglio.

Per prima cosa le mise sul capo un cappello di carta ed i ragazzi risero della comica figura che l'uccello faceva; poi vi aggiunse anche un paio d'occhiali, pure di carta che davano alla civetta un aspetto così saggio che le risa raddoppiarono. Lo spettacolo terminò facendo arrabbiare l'uccello che, dopo di ciò, riebbe la sua libertà, e volò ad appollaiarsi sul ramo di pigne attaccato sulla porta, dove rimase guardando la compagnia dall'alto in basso con una tale aria di dignità sonnacchiosa che i ragazzi si divertirono un mondo.

— E tu, non hai nulla per noi, Giorgio? — chiese il signor Bhaaer quando si fu rifatto silenzio.

— Sì. Ho imparato tante cose sulle talpe, ma le ho scordate tutte. Ricordo, però, che scavano delle buche nella terra per abitarci, che si possono prendere versando

dell'acqua nelle loro tane, e che non possono vivere senza mangiare molto spesso, – e Stuffy sedette, pentito d'essere stato troppo pigro per scrivere le sue importanti osservazioni.

— Allora per quest'oggi abbiamo finito, – comincio a dire il signor Bhaer, ma Tommy balzò in piedi.

— No, non ancora! Non vi ricordate? Dobbiamo dare la cosa, – e si mise ad ammiccare con grande energia, facendo un cannocchiale con la mano.

— Che io sia benedetto! Me n'ero scordato! Ora tocca a te, Tommy, – ed il signor Bhaer tornò a lasciarsi cadere sulla sua seggiola mentre tutti i ragazzi, meno Dan, assumevano l'aspetto di gente che stia per divertirsi un mondo.

Nat, Tommy e Demi lasciarono la stanza per tornare subito con un astuccio di marocchino rosso, deposto con gran cura, sul miglior vassoio d'argento della signora Jo. Tommy era quello che lo portava e, seguito da Nat e da Demi, avanzò verso l'inconscio Dan, che li guardava come se avesse creduto che essi volessero farsi giuoco di lui. Tommy aveva preparato, per l'occasione, un forbito e impressionante discorso ma, quando giunse il momento di pronunciarlo, se lo scordò completamente, e si accontentò di dire, con tutto il calore del suo cuore di fanciullo buono:

— Ecco, vecchio amico. Tutti noi volevamo farti un regalo per riparare al torto che ti abbiamo fatto tempo fa e per dimostrarti il bene che ti vogliamo. Accettalo, e divertiti.

Dan era tanto sorpreso che non seppe far altro che diventare rosso come l'astuccio e brontolare «grazie, ragazzi», arrabattandosi per aprirlo. Ma, quando ne vide il

contenuto; e potè tenere fra le mani il tesoro tanto desiderato, disse con tanto entusiasmo che tutti furono soddisfatti, per quanto la sua lingua non fosse troppo forbita:

— Che meraviglia! Dico, voi siete proprio dei compagni, per regalarmi questo. Lo desideravo tanto... Dammi la zampa, Tommy.

Molte zampe gli furono offerte, e strette cordialmente, perchè tutti erano contenti della gioia di Dan, e si affannavano attorno a lui per ammirare il loro regalo. Nel bel mezzo di queste espansioni, gli occhi di Dan caddero sulla signora Jo, che si teneva in disparte godendo di tutto cuore quella scena.

— No. Io non c'entro per nulla. È una cosa soltanto dei ragazzi, — diss'ella, rispondendo allo sguardo pieno di gratitudine con cui egli pareva ringraziarla.

Dan sorrise e disse, con un tono che ella solamente poteva comprendere.

— Ma siete voi lo stesso, — e facendosi largo tra i ragazzi, tese la mano prima a lei e poi al buon Professore, che sorrideva benevolmente.

Li ringraziò entrambi con la stretta cordiale e silenziosa che diede alle mani amiche che lo avevano sorretto e guidato a quel sicuro rifugio di una casa felice. Non disse una sola parola, ma essi compresero quello che egli avrebbe detto. Fu il piccolo Teddy che, dalle braccia del padre, espresse quanto essi sentivano, tendendogli le braccia e dicendo:

— Mio buon Danny, adesso tutti ti vogliamo bene!

— Vieni, su, Dan, fatti vedere il tuo cannocchiale, — disse Jack che, durante questa scena si era sentito tanto a

disagio che, se Emil non l'avesse trattenuto, sarebbe fuggito.

— Pronto! Dategli un'occhiata, e ditemi che cosa ne pensate, rispose Dan, felice di mostrare il suo caro microscopio.

Vi mise sotto uno scarabeo che aveva trovato sul tavolo, e Jack si chinò a guardare, ma levò tosto gli occhi meravigliati, dicendo:

— Capperi, che pinze! Adesso capisco perchè diano dei pizzicotti così dolorosi!

— Mi ha strizzato l'occhio, – gridò Nan, che aveva ficcata la testa sotto il gomito di Jack per guardare alla sua volta.

Tutti guardarono a turno, poi Dan mostrò loro le ali di una tarma, le vene di una foglia appena visibili ad occhio nudo, la pelle delle loro dita, ed un filo di ragnatela.

— È più interessante del mio libro di fate; – disse Demi, felice di quelle meraviglie.

— Ora Dan è diventato un mago, e può mostrarvi molti miracoli, perchè possiede due qualità indispensabili: la pazienza e l'amore della natura. Noi viviamo in un mondo magnifico, Demi; e più tu lo conoscerai più diverrai saggio, – disse il signor Bhaer contento dell'interesse suscitato nei ragazzi.

— Se guardassi bene, potrei vedere con quel microscopio l'anima di qualcuno? chiese ancora Demi, impressionato dalla potenza di quelle lenti.

— No, caro. Non è abbastanza potente per far ciò, nè, credo, se ne farà mai uno che possa farla vedere ad un mortale. Ma guardando le belle cose che puoi vedere, po-

traì comprendere meglio quelle che rimangono invisibili, – rispose lo zio Fritz, posandogli una mano sul capo.

— Ebbene, Daisy ed io crediamo che se gli angeli esistono veramente, le loro ali debbano rassomigliare a quelle della farfalla che abbiamo visto nel microscopio. Ma debbono essere più dorate e più morbide ancora.

— Credilo se ti piace, e mantieni le tue piccole ali così lucenti e belle. Soltanto, non volar via...

— Oh, no! Non voglio volar via!

— Allora, arrivederci, ragazzi miei. Ora debbo andare, ma vi lascio col vostro nuovo professore di Storia Naturale, – e la signora Jo si ritirò, lieta del bel pomeriggio trascorso.

## CAPITOLO XVIII. RACCOLTI

Il giardino fruttò bene quell'estate, ed in settembre si fecero i raccolti con gran divertimento di tutti. Jack e Ned avevano unite le loro aiuole, e vi avevano coltivato delle patate, come articoli di buona vendita. Ne raccolsero infatti dodici staja, che vennero loro comprate dal signor Bhaer, ad un buon prezzo, perchè le patate scomparivano presto, in quella casa. Emil e Franz si dedicarono al grano turco, e fornirono alla famiglia una buona quantità di farina. Essi non accettarono nemmeno un soldo, perchè, come Franz aveva detto, non avrebbero mai potuto ricompensare lo zio Fritz di quanto faceva per loro, nemmeno se

avessero coltivato granoturco per tutto il resto dei loro giorni.

Nat aveva raccolto tanti fagioli che disperava di poterli sgusciare tutti, finchè la signora Jo non gli venne in aiuto. Una volta secchi, vennero sparsi sul pavimento del granaio, e Nat essendosi messo a suonare il violino, i ragazzi vi ballarono su parecchie quadriglie, finchè furono tutti sbucciati, con nessuna fatica e gran divertimento.

I fagioli quarantini di Tommy furono un insuccesso, perchè egli si scordò di innaffiarli durante un periodo di siccità. Allora piantò dei piselli, ma era troppo tardi. Gli uccelli gliene mangiarono gran parte, e quelli che si salvarono erano così pochi che non valeva la pena di raccogliarli. Tommy si consolò con un atto di carità, piantando quante pianticine di cardi potè trovare, a beneficio di Tobia che ne era un gran consumatore, e dichiarò che l'anno venturo avrebbe dedicata la sua aiuola ai vermi, ai cardi ed alle lumache, perchè, oltre all'asino, anche le tartarughe di Demi e la civetta di Nat avessero il cibo che desideravano.

Demi aveva rifornita la nonna di lattughe durante tutta l'estate e in autunno potè mandare a suo padre un gran cesto di rape ben ripulite e lucidate ad una ad una, sì che parevano uova.

Daisy non aveva coltivato altro che fiori. Amava molto il suo giardinetto, e vi passava ore intiere curando le sue rose, i piselli odorosi, le margherite con altrettanta tenerezza quanta ne dimostrava colle sue bambole e coi suoi amici.

Nan si era dedicata alle erbe medicinali, ed ora poteva disporre di una buona quantità di pianticelle utilissime,

che curava con grande interesse ed attenzione. In settembre fu occupatissima a tagliare, far seccare e radunare in mazzetti il suo profumato raccolto, ed a segnare su di un libretto i vari usi delle varie specie. Aveva fatto molti esperimenti, commettendo anche molti errori, ma voleva rimediarsi, e sapere l'esatto uso di ogni pianta.

Dick e Dolly avevano piantato ramolacci e carote, ed aspettavano, con impazienza il momento del raccolto. Dick, anzi, era tanto impaziente, che ogni tanto svelle una delle sue carote, l'esaminava con cura, e tornava a ripiantarla, dando ragione a Silas il quale diceva essere ancora troppo presto per raccoglierle.

Persino Rob ebbe il suo raccolto: quattro zucchini ed una immensa zucca, su cui due ragazzi avrebbero potuto sedere fianco a fianco. Era una palla grossa e dorata, che risvegliava nella mente la visione di innumerevoli teorie di torte con la marmellata di zucche. Robby ne era tanto fiero che conduceva tutti a vederla e, quando i primi freddi cominciarono a farsi sentire, la copriva tutte le sere con una vecchia coperta da letto, come se fosse stata un bambino. Il giorno in cui la raccolse, non permise che nessuno la toccasse, e quasi quasi si ruppe la schiena per trascinarla al granaio con la carriola, alla quale aveva anche attaccato Dick e Dolly perchè lo aiutassero. Sua madre gli aveva promesso che le torte del giorno del Rendimento di Grazie sarebbero state fatte con quella, e gli lasciò vagamente comprendere anche come nel suo cervello andasse formando un piano che avrebbe coperto di gloria la zucca ed il suo proprietario.

Il povero Billy aveva piantato dei cetrioli, ma s'era sbagliato, sfortunatamente, ed aveva strappato le piantine

buone, lasciando le erbe parassite. Ne fu addolorato per dieci minuti poi se ne scordò, e seminò una manciata di bottoni lucenti, pensando che fossero denari. Così, quando venne il raccolto, non avrebbe potuto mostrare nessun frutto delle sue fatiche, se la buona vecchia Asia non avesse appeso una mezza dozzina di aranci all'alberello secco che egli aveva piantato nel centro dell'aiuola. Billy ne fu deliziato, e nessuno pensò di disilluderlo, rivelandogli il piccolo miracolo compiuto dalla compassione, per il quale i secchi rami portarono, inaspettatamente, un carico di dolce frutta esotica.

Stuffy subì varie amare prove coi suoi meloni perchè, impaziente di assaggiarli, ne fece una scorpacciata da solo, mentre erano ancora acerbi, e ne riportò una tale indigestione che per vari giorni si dubitò persino che potesse sopravvivere. Ma guarì, e servì il primo dei suoi frutti senza nemmeno assaggiarne. Erano eccellenti, perchè la sua aiuola era bene esposta al sole ed essi poterono maturare bene. Gli ultimi, i migliori, erano cocomeri, e stavano ancora attaccati alle loro piante, quando egli annunciò d'aver l'intenzione di venderli ad un vicino. Questo spiacque ai compagni, che avevano sperato di mangiarli, e che vollero esprimere il loro dispiacere in un modo nuovo e originale. Andando, dunque, un giorno a vedere i suoi tre cocomeri, rimase inorridito nel constatare come, sulle scorze verdi di ciascuno, fosse stata incisa, in modo che risultasse bene col bianco dell'interno, la parola «porco». Tutto indignato corse dalla signora Jo, perchè gli facesse dare soddisfazione. Ella lo ascoltò, si condolse con lui, e poi disse:

— Se vuoi volgere le risate a tuo vantaggio, ti dirò come, ma tu devi rinunciare ai cocomeri.

— Lo faccio volentieri, perchè voglio castigare i colpevoli, brutte canaglie! – ringhiò Stuffy.

Ora, la signora Jo era quasi sicura di sapere chi fossero stati i colpevoli, perchè la sera prima, sull'angolo del divano, aveva visto tre teste troppo vicine. E poi, nelle fronde del ciliegio presso la finestra di Emil, quella notte in cui la luna brillava tanto chiara, aveva notato un fruscio, e Tommy, al mattino seguente, aveva un taglio ad un dito. Tutto pareva confermare i suoi sospetti. Calmato dunque un poco Stuffy, gli disse di portare i poveri cocomeri su da lei, senza far parola con alcuno. Così egli fece, ed i tre malandrini furono sorpresi nel vedere il loro scherzo accettato tanto tranquillamente. Lo spasso che se ne ripromettevano fu completamente guastato, e la scomparsa dei tre cocomeri li fece restare a disagio. Stuffy, frattanto, pareva più calmo che mai.

Ma, all'ora del pranzo, essi compresero perchè fu allora che la vendetta di Stuffy piombò su di essi, mettendoli in ridicolo. Quando il dolce fu mangiato e si doveva servire la frutta, Mary Ann ricomparve ridendo, portando un grosso cocomero, Silas la seguiva con un altro, e Dan chiudeva la marcia con un terzo. Davanti a ciascuno dei tre colpevoli fu depresso uno di quei frutti. E lessero, sulla liscia pelle verde, quest'aggiunta al loro proprio lavoro: «Con i migliori complimenti del porco». Tutti poterono leggere quello che c'era scritto e tutta la tavolata scoppiò a ridere, perchè il fatto era già stato sussurrato di bocca in bocca. Emil, Ned e Tommy non sapevano più da che parte guardare ed erano rimasti senza parola. Ma si decisero presto, si misero a ridere con gli altri, tagliarono i cocomeri offrendone le fette a tutti, riconoscendo ad alta voce

che Stuffy aveva saputo scegliere un mezzo saggio e scherzoso per far scontare loro l'insulto che avevano creduto fargli.

Dan non aveva avuto nessuna aiuola, perchè durante la maggior parte dell'estate era stato assente o azzoppato, così si era accontentato di aiutare Silas quando e come poteva, aveva spaccata la legna per Asia, e tenuta cura del praticello davanti alla casa.

Quando gli altri raccolsero il premio, delle loro fatiche, egli parve dolente di aver così poco da mostrare, ma, come l'autunno passava, egli pensò ad un raccolto che nessuno gli volle contendere. Tutti i sabati se ne andava solo per i boschi, per i campi e per le colline, tornando sempre carico di bottino, portando nocciole selvatiche, piante medicinali e magnifiche fronde gialle e rosse per adornare il salotto della signora Jo.

— Non ho più bisogno di rimpiangere i boschi, ora, perchè Dan me li porta a casa, diceva ella, contentissima di quel raccolto.

Il solaio grande era pieno delle riserve dei piccoli: conteneva i semi di Daisy, in sacchetti di carta con su scritto il nome della qualità, in un cassetto della vecchia tavola cui mancava una gamba. Le erbe di Nan pendevano a fasci lungo le pareti, riempiendo l'aria dei loro aromi. Tommy aveva una cesta piena di cardi coi semi in maturazione, poichè intendeva, se non volavano via, seminarli l'anno seguente. Emil aveva grandi mazzi di pannocchie di grano turco appese a seccare. Ma il raccolto di Dan era quello più imponente, perchè metà del pavimento era coperta dalle noci e nocciole e dalle castagne che egli aveva portato.

In giardino, c'era anche un albero di noci, che Rob e Teddy sostenevano essere di loro proprietà. Quell'anno aveva fruttificato bene, e le noci avevano cominciato a cadere tra le foglie morte, dove i vivaci ed attivi scoiattoli le trovavano prima dei pigri bambini Bhaer. Il padre aveva detto che, se le avessero raccolte, le noci sarebbero state tutte loro, ma non ne avevano voglia. Era un lavoro facile, e a Teddy piaceva, ma si stancava presto e lasciava il suo cesto in giardino pieno a metà, per il giorno seguente. Ma, nel frattempo, gli scoiattoli facevano la loro provvista, divertendo i ragazzi, finchè un giorno Silas disse loro:

— Avete venduto le vostre noci agli scoiattoli?

— No, – rispose Rob, cercando d'indovinare il significato di quelle parole.

— Ebbene, allora, bisognerà che vi diate daffare, altrimenti quei diavoletti non ve ne lasceranno nemmeno una.

— Oh, quando incominceremo, li batteremo. Ce n'è tante che ne avremo fin troppe.

— Non ne sono rimaste molte, invece. Hanno fatto quasi piazza pulita.

Rob corse a vedere e rimase allarmato notando quanto poche ne fossero rimaste. Chiamò Teddy e lavorarono tutto il pomeriggio, mentre gli scoiattoli li stavano guardando, seduti sulla barriera, indignati.

— Ora, Ted, bisogna fare buona guardia, e raccogliere le noci non appena siano cadute, se no non ce ne rimarrà nessuna, e ci faremo ridere alle spalle.

— Non saranno per i cattivi scoiattoli, – rispose Teddy, facendo gli occhiacci al piccolo Frisky che si pettinava la coda con gran furore.

Quella notte un forte vento gettò a terra centinaia di noci e, quando la signora Jo si recò a svegliare i suoi piccoli, disse loro vivacemente:

— Su, ragazzini miei, gli scoiattoli sono già al lavoro, e oggi dovrete sgobbare, altrimenti le prenderanno tutte loro.

— No, non le prenderanno, — e Rob si gettò giù in gran premura, inghiottì la sua colazione, e si precipitò fuori per salvare la sua proprietà.

Teddy lo seguì e lavorò come un piccolo castoro, trot-tando su e giù con le ceste piene e le ceste vuote. Ne raccolsero così un altro staio, ed erano ancora intenti a rovistare tra le foglie secche, quando suonò la campana della scuola.

— O papà! Lasciami restare qui a raccogliere le noci! Se no le prenderanno tutte quegli orribili scoiattoli. Studierò la mia lezione dopo, — esclamò Rob, entrando di corsa nell'aula.

— Se ti fossi alzato prima, ed avessi lavorato un poco ogni mattina, oggi non avresti tanta fretta. Te lo avevo detto, Rob, ma tu non m'hai dato ascolto. Ora non posso permetterti di trascurare le lezioni come hai trascurato il lavoro. Gli scoiattoli quest'anno avranno più della loro parte, e se lo meritano, perchè hanno lavorato più di voi. Ti permetterò d'uscire un'ora prima. Ecco tutto, — ed il signor Bhaer condusse Rob al suo posto.

Era una cosa da impazzire, quella di dover stare a scuola, ed osservare i ladruncoli che correvano qua e là, fermandosi, tratto tratto, per mangiargli una noce sotto il naso. L'unica cosa che lo consolava un poco, era vedere Teddy che lavorava tutto solo, con un grande coraggio.

Quando Rob potè andare, lo trovò, coricato in una cesta, stanco morto, ma tutto intento a sventolare il cappello per tenere lontani i ladri, e a rinfrescarsi con una enorme mela in cui dava grandi morsi.

Rob si mise al lavoro e, prima delle due, tutte le noci erano al sicuro nella soffitta del granaio, mentre i lavoratori, stanchi, esultavano per il loro successo. Ma Frisky e sua moglie non volevano dichiararsi così facilmente vinti e, quando Rob, qualche giorno dopo, salì lassù per dare un'occhiata alle sue noci, vide che ne erano scomparse molte. Nessuno dei ragazzi avrebbe potuto rubarle, perchè la porta era chiusa a chiave; i piccioni non avrebbero potuto mangiarle, e di topi lassù non ce n'erano. Le lagnanze dei piccoli Bhaer furono grandi, ma Dick disse:

— Ho visto Frisky sul tetto, del granaio. Forse le ha prese lui.

— È vero! Metterò una trappola e lo ammazzerò! esclamò Rob, disgustato da quei furti.

— Forse, se lo tieni d'occhio, puoi vedere dove le nasconde, ed io andrò a riprenderle per te, — disse Dan, molto divertito da quella rivalità tra ragazzi e scoiattoli.

Così Rob, messosi di guardia, vide il signore e la signora Frisky che si lasciavano cadere sul tetto del fienile dai rami dell'olmo, entravano da una delle piccole porte, disturbando i piccioni, ed uscivano di nuovo ciascuno con una noce in bocca. Poi correvano per il basso tetto, lungo la parete e, saltando da un angolo scomparivano, per tornare tosto senza il loro carico. Rob corse sul posto e in un buco sotto le foglie, trovò un bel mucchio delle noci rubate, pronte per essere trasportate via con maggior comodo.

— Ah, piccoli traditori! Ora vi imbroglierò io. Non ve ne lascerò nemmeno una! – esclamò Rob.

Portò via tutte le noci, ed anche quelle che erano ancora nella soffitta, e le chiuse nel solaio, accertandosi prima che non ci fossero dei vetri rotti di dove i ladruncoli potessero passare. Gli scoiattoli parvero accettare la sconfitta e si ritirarono nelle loro tane, ma di quando in quando non potevano resistere alla tentazione di gettar gusci vuoti sulla testa di Rob, come per dimostrare che non potevano nè scordare nè perdonare la sua vittoria.

Il raccolto di Papà e di Mamma Bhaer era diverso, e non così facile da descrivere; ma essi ne erano soddisfatti, sentendo che il loro lavoro di quell'estate aveva prosperato bene e che il raccolto che stavano per fare li avrebbe resi veramente felici.

## **CAPITOLO XIX.**

### **JOHN BROOKE**

— Svegliati, caro Demi! Ho bisogno di te.

— Come? Ma se mi sono appena coricato! – e Demi sbatteva le palpebre come un piccolo gufo.

— Sono appena le dieci, ma tuo padre sta male e dobbiamo andare da lui. Oh, mio piccolo John! Mio povero piccolo John! – e la zia Jo appoggiò la sua testa sul cuscino con un singhiozzo che fece scomparire il sonno dagli occhi di Demi, riempiendogli il cuore di paura e di curiosità, poichè aveva confusamente compreso perchè ella lo

avesse chiamato John, e piangesse. L'abbracciò senza dire una parola; in un istante ella si riprese e, dopo di avergli dato un tenero bacio, disse:

— Andiamo a dirgli addio, caro, senza perder tempo. Così vestiti subito e vieni nella mia stanza. Io vado a chiamare Daisy.

— Sì, subito, zia, — e quando ella se ne fu andata, il piccolo Demi si levò senza far rumore e si vestì. Poi, lasciando Tommy addormentato, attraversò la casa silenziosa sentendo che stava per accadere qualcosa di nuovo e di molto triste, qualcosa che lo avrebbe separato, per qualche tempo, dagli altri ragazzi, e gli rendeva il mondo triste e oscuro come quelle stanze che stava percorrendo. Alla porta attendeva una carrozza mandata dal signor Laurie. Daisy fu pronta in un istante, ed i bimbi, accompagnati dalla zia e dallo zio fecero tutto il percorso fino alla città tenendosi per mano.

Nessuno dei ragazzi, eccetto Franz e Emil sapevano ciò che era accaduto e, all'alba, la casa parve loro vuota e fredda senza il suo padrone e la sua padrona. La colazione fu triste, e, quando giunse l'ora della lezione, il posto del signor Bhaer, vuoto, parve loro una desolazione. Alle dieci nessuna notizia era ancora giunta a sollevarli dalla loro ansietà. Nessuno aveva voglia di giuocare. Tutto ad un tratto Franz si levò, e disse:

— Attenti, ragazzi! Andiamo a scuola, e facciamo la nostra lezione come se lo zio fosse qui. Le ore passeranno più rapide, ed egli sarà contento di noi. Lo so.

— Ma chi ci farà ripetere le lezioni? — disse Jack.

— Io. Non so molto più di voi, ma sono il più anziano e cercherò d'occupare il posto dello zio finchè egli non ritornerà, se non vi dispiace.

Franz aveva parlato con tanta modesta serietà che i ragazzi ne furono colpiti, perchè, per quanto avesse gli occhi rossi per aver pianto tutta la notte per lo zio John, c'era in lui una nuova virilità, come se avesse già cominciato a conoscere le avversità della vita e cercasse d'affrontarle con coraggio.

— Vengo, — disse Emil. E gli altri lo seguirono.

Franz prese il posto dello zio e per un'ora regnò l'ordine più assoluto. I ragazzi stavano leggendo quando nel vestibolo si udì un passo ben noto, e tutti levarono il capo per vedere, dal viso del signor Bhaer, quali nuove portasse. E compresero subito come Demi fosse, ora, rimasto senza babbo, perchè era pallido e grave, e senza parole per rispondere a Rob che gli chiedeva:

— Perchè sei uscito e m'hai lasciato solo tutta la notte?

Il ricordo di quell'altro padre che quella notte aveva lasciato i suoi bimbi per non tornare mai più, spinse il signor Bhaer a stringersi il piccolo al petto e a nascondere, per un istante, il viso nei suoi ricciuti capelli.

Rob non capì chiaramente quello che era accaduto, ma gli doleva vedere il babbo infelice, così levò il capo, e disse:

— Non piangere, babbo! Siamo stati tutti buoni, abbiamo studiato senza di te, e Franz era il nostro maestro.

Allora il signor Bhaer levò il capo, cercò di sorridere e disse, pieno di gratitudine:

— Vi ringrazio molto, ragazzi miei. È stato un bellissimo modo di confortarmi. Vi assicuro che non me ne scorderò mai.

— È stato Franz, a proporlo, ed è anche un eccellente maestro! – disse Nat, mentre gli altri approvavano con un mormorio d'assenso.

Il signor Bhaer si levò e mise il braccio attorno alle spalle del nipote, dicendo:

— Questo rende, meno dura la mia dolorosa giornata, e mi ispira molta fiducia in voi. Debbo tornare in città, e son costretto a lasciarvi per qualche ora. Pensavo di farvi far vacanza, o di mandare qualcuno di voi a casa, ma se preferite rimanere e continuare come avete cominciato, sarò fiero di voi.

— Staremo qui! Franz può sorvegliarci! – gridarono vari ragazzi felici di quella fiducia.

— E la mamma, quando ritorna? – chiese Rob tutto melanconico perchè la casa senza la mamma era come un mondo senza sole.

— Torneremo tutti e due questa notte, ma la cara zia Meg ha bisogno della mamma più di voi, ora, e so che gliela potrò lasciare per una mezza giornata ancora.

— Io sì, ma Teddy ha pianto tutto il giorno, ed è stato molto cattivo, – rispose Rob, come se quella notizia avesse dovuto ricondurre subito la mamma a casa.

— Dov'è il mio ometto? – chiese il signor Bhaer.

— Dan lo ha condotto fuori per tenerlo quieto. Ora si è calmato, – disse Franz, indicando verso la finestra, attraverso alla quale poterono vedere Dan che spingeva il piccolo nella sua carrettella, con i cani che giuocavano loro attorno.

— È meglio che non mi veda, altrimenti ricomincerà a piangere, ma dite a Dan che affido Teddy alle sue cure. Voi che siete i più vecchi, cercate di star buoni per un giorno. Arrivederci a questa sera.

— Dimmi qualcosa dello zio John, – chiese Emil, trattenendo un istante il signor Bhaer.

— La malattia è durata soltanto poche ore, ed è morto come ha sempre vissuto, serenamente. Siamo arrivati a tempo per salutarlo, e Daisy e Demi erano fra le sue braccia, quando si è addormentato per sempre sul petto della zia Meg. Ora non ho la forza di dir di più.

Ed il signor Bhaer s'allontanò rapidamente, incurvato dal dolore, perchè, con John Brooke aveva perduto tanto un amico quanto un fratello.

Verso sera, il signor Bhaer e la signora tornarono a casa soli, porche Demi e Daisy erano rimasti presso la madre, per confortarla. La povera signora Jo pareva esausta, ed evidentemente aveva bisogno dello stesso conforto perchè, appena giunta in casa, disse:

— Dov'è il mio bimbo?

— Eccomi! – rispose una piccola voce. E Dan pose Teddy fra le sue braccia, mentre egli soggiungeva: – Il mio Danny ha avuto cura di me tutto il giorno, ed io sono stato buono.

La signora Jo si volse ringraziandolo, ma Dan stava già mandando via gli altri ragazzi che si affollavano per salutarla, dicendo loro a bassa voce di non disturbarla in quel momento.

— No, non li mandar via. Vi voglio tutti attorno a me. Venite pure, ragazzi miei. Vi ho trascurati tutto il giorno. –

Poi soggiunse: — Sono molto stanca. Mi riposerò qui col mio piccolo Teddy, e voi mi porterete un po' di tè.

Tutti si precipitarono verso la stanza da pranzo, e la tavola sarebbe stata saccheggiata se il signor Bhaer non fosse intervenuto. Fu stabilito che una squadra di ragazzi le avrebbe portato quanto voleva, e un'altra squadra avrebbe riportato indietro il servizio. L'affetto dei suoi ragazzi era quello che ci voleva per lei in quel momento. Il Commodoro disse, con voce rotta:

— Coraggio, zietta. È duro, ma in qualche modo il tempo tornerà a rasserenarsi. — E quelle parole la riconfortarono.

Quando ella ebbe terminato, una seconda deputazione di ragazzi, come era stabilito, portò via il vassoio. Dan, tendendo le braccia a Teddy, tutto assonnato, disse:

— Lasciate che lo metta io a letto. Siete tanto stanca, mamma.

— Vuoi andare con lui, amore? — chiese la signora Jo al suo piccolo signore e padrone, che giaceva fra le sue braccia tra i cuscini del divano.

— Sì che lo voglio! — E così Dan lo portò via con sé.

— Vorrei poter fare qualcosa anch'io, — sospirò Nat, mentre Franz si curvava sul divano, ed accarezzava leggermente la calda fronte della zia Jo.

— Sì che lo puoi, caro. Va a prendere il tuo violino, e suonami le dolci ariette che lo zio Teddy ti ha mandato ultimamente. La musica mi conforterà più di tutto, questa notte.

Nat corse a cercare il violino e, seduto fuori dell'uscio, suonò come non aveva suonato mai, perchè il suo cuore pareva comandare alle sue dita. Gli altri ragazzi sedevano

quietamente sugli scalini, Franz si teneva presso di lei, e così la povera signora Jo potè alfine addormentarsi, dimenticando per un'ora i suoi dispiaceri.

Trascorsero due giorni calmi ed al terzo, subito dopo le lezioni, giunse il signor Bhaer, con un biglietto in mano, commosso e compiaciuto.

— Voglio leggervi qualcosa, ragazzi, — disse. Ed essi gli si raccolsero attorno mentre cominciava a leggere:

«Caro fratello Fritz, so che oggi non avresti voluto condurre i tuoi ragazzi, pensando che mi sarebbe dispiaciuto. Ti prego di condurli. La vista dei suoi amici consolerà Demi in questo triste momento, ed io voglio che essi cantino uno dei dolci vecchi inni che tu hai tanto bene insegnato loro. Preferirò il loro canto a qualsiasi altra musica, e lo credo adattissimo all'occasione, Meg».

— Volete andare? — ed il signor Bhaer fissò i ragazzi, tutti commossi da quelle espressioni.

— Sì, — essi risposero tutti in coro. Ed un'ora dopo partirono con Franz per prendere parte ai semplici funerali di John Brooke.

La piccola casa pareva quieta, soleggiata e intima come il giorno in cui Meg vi era entrata, sposa, dieci anni prima; soltanto, allora, era il principio dell'estate e le rose fiorivano dappertutto; ed ora, invece, era il principio dell'autunno e le foglie morte sussurravano staccandosi dai rami. La sposa di quel giorno adesso era una vedova, ma sul suo volto splendeva la stessa serenità e la dolce rassegnazione di un'anima veramente pia.

— Oh, Meg! Come puoi sopportare questo così? — sussurrò Jo, quand'ella si affacciò alla soglia con un sorriso di

benvenuto, senza alcun cambiamento nei suoi modi affettuosi.

— Cara Jo, l'amore che mi ha benedetta durante dieci anni felici mi conforta ancora. Non potrà mai morire, e John è più mio che mai, – mormorò Meg.

Erano tutti presenti: padre e madre, lo zio Teddy e la zia Amy, il vecchio signor Laurence, ora tutto bianco e debole, il signor Bhaer con la signora ed i loro ragazzi e molti amici venuti per rendere onore al morto. Si sarebbe detto che il modesto John Brooke, nella sua vita di lavoro, quieta ed umile non avesse dovuto avere il tempo di farsi tanti amici, ma essi ora parevano giungere da ogni parte, vecchi e giovani, poveri e ricchi, perchè le sue virtù erano ricordate da molti e le sue carità nascoste ora si rivelavano per benedire la sua memoria.

Il servizio religioso fu breve, perchè la voce paterna che aveva tremato compiendo il rito del matrimonio, ora mancò completamente al signor March che tentava di rendere il suo tributo di rispetto e d'amore al figlio che egli tanto onorava. Ad un segno del signor Bhaer le voci dei fanciulli intonarono un inno, che riempì tutti i cuori di pace.

Come Meg ascoltava, sentì d'avere sempre operato bene. Il capo di Daisy le appoggiava in grembo, e Demi le stringeva la mano, guardandola spesso, con occhi simili a quello di suo padre e con un piccolo gesto che pareva dire: – Non temere, mamma. Ci sono io, – e tutti attorno a lei erano amici su cui si poteva contare. Così la paziente Meg si scordò un istante dei suoi dolori, sentendo che avrebbe ricavato un gran conforto nel vivere per gli altri, come aveva fatto il suo John.

Quella sera, seduti sugli scalini come d'uso, i ragazzi di Plumfield vennero a parlare degli eventi della giornata.

Cominciò Emil, col suo solito impeto:

— Lo zio Fritz è il più saggio, lo zio Laurie il più allegro, ma lo zio John era il migliore. Vorrei essere come lui.

— Anch'io. Hai sentito che cosa dicevano oggi quei signori al nonno? Vorrei che dicessero altrettanto di me, quando morirò, — e Franz sentì rimorso per non avere apprezzato abbastanza lo zio John.

— Cosa hanno detto? — chiese Jack, che era rimasto molto impressionato dalla scena di quel giorno.

— Uno dei soci del signor Laurence, presso cui lo zio John era stato molto tempo, diceva che la sua onestà era quasi un difetto per un uomo d'affari. Un altro disse che nessuna somma di denaro avrebbe potuto ricompensare la fedeltà e l'onestà con cui lo zio John l'aveva servito. E allora il nonno raccontò l'esempio più bello di tutti. Lo zio John era una volta impiegato nell'ufficio di un imbroglione che lo voleva fare suo complice, ma egli non volle, per quanto gli venisse offerto un grosso stipendio. L'uomo si arrabiò e gli disse: «Voi non farete mai affari, con dei principi così stretti», e lo zio gli rispose: «Io non cercherò mai di farne, senza di essi», e lasciò quell'impiego per un altro molto meno remunerativo.

— Bene! — esclamarono molto calorosamente molti dei ragazzi.

— Era ricco? — chiese Jack.

— No.

— Non ha mai fatto nulla per ottenere un grande successo?

— No.

— Era solamente buono?

— Sì, — e Franz avrebbe desiderato che lo zio John avesse compiuto qualche atto che si potesse vantare, tanto era evidente il disappunto provato da Jack a quelle parole.

— Soltanto buono. Ma questo è tutto quello che ci vuole, — disse il signor Bhaer che aveva sentito quelle ultime parole, e capiva quello che i ragazzi pensavano.

— Permettetemi che vi parli un poco di lui e comprenderete perchè fosse tenuto in tanto rispetto e perchè preferisse di esser buono piuttosto che ricco o celebre. Egli fece sempre e semplicemente il suo dovere, e lo fece di buon animo, e con molta fedeltà. Fu un buon figlio e rinunciò a tutto per non lasciare sua madre che aveva bisogno di lui. Fu un buon amico, e più che insegnargli il greco ed il latino, diede a Laurie l'esempio di una costante onestà e dirittura.

Fu sempre un impiegato fedele, tanto che coloro che l'avevano impiegato non sapevano mai come sostituirlo. Fu un buon marito ed un buon padre, così tenero, saggio, e pieno d'attenzioni che Laurie ed io abbiamo imparato molto da lui.

Il signor Bhaer tacque un istante e poi continuò, a voce più bassa:

— Quando stava morendo, gli dissi: «Non temere per Meg e per i piccoli, a loro penserò io». Egli mi sorrise, mi strinse la mano e rispose: «Non ve n'è bisogno. Ho pensato per loro». Ed era vero. Quando mettemmo le mani fra le sue carte, trovammo tutto in ordine. Non c'era un soldo di debiti, ed i suoi risparmi sono più che sufficienti per rendere la vita di Meg comoda e indipendente.

Quando Demi tornò a scuola, dopo di aver trascorsa qualche settimana, pareva si fosse rimesso dal suo dolore grazie all'elasticità della fanciullezza, ed infatti, in parte, era così; ma egli non dimenticava, perchè era una natura che risentiva profondamente ogni emozione. Giocava e studiava, lavorava e cantava come prima, e pochi sospettabano che fosse avvenuto in lui un grande cambiamento. Ma uno v'era stato, e la zia Jo se n'era accorta perchè lo osservava attentamente e con tutto il suo affetto, cercando come poteva di tenere presso di lui il posto di John. Di rado egli parlava della perdita subita, ma ella lo udì più volte, di notte, singhiozzare silenziosamente nel suo letto e, quando gli si era avvicinata tentando di consolarlo, egli non aveva saputo che gridare: «Voglio mio padre! Oh, voglio mio padre!».

Il cambio avvenuto in lui esternamente corrispondeva a quello avvenuto nel suo animo. In quelle settimane il ragazzo pareva cresciuto, aveva cominciato a trascurare i giuochi troppo fanciulleschi, non perchè se ne vergognasse, come succede ad alcuni ragazzi, ma perchè voleva qualcosa di più virile. Prese a studiare l'aritmetica che odiava, e perseverò tanto che suo zio ne fu incantato, per quanto non ne avesse compreso il perchè sino a che Demi non gli disse:

— Farò il contabile, quando sarò grande, come papà. E bisogna che sappia bene l'aritmetica, altrimenti non potrò tenere i registri come li teneva lui.

Un'altra volta andò da sua zia, tutto serio, e le disse:

— Che cosa può fare un piccolo ragazzo per guadagnare del denaro?

— Perchè mi fai questa domanda, caro?

— Papà mi ha detto di badare alla mamma e alle ragazze, ed io vorrei farlo ma non so come incominciare.

— Ma non voleva dire di farlo adesso, Demi, ma poi, quando sarai grande.

— Io, invece, voglio cominciare adesso, perchè penso sia necessario di guadagnare un po' di denaro, per comperare qualcosa di cui la famiglia può aver bisogno. Ho dieci anni, e altri ragazzi, non più alti di me, sanno già guadagnare qualche soldo.

— Ebbene, allora, vorresti rastrellare tutte le foglie secche, e coprire l'aiuola delle fragole? Ti darò un dollaro, se mi farai quel lavoro, — disse la zia Jo.

— Che ricco contratto! Posso farlo in un giorno. Ma tu devi essere giusta, e non pagarmi troppo, perchè voglio che siano davvero guadagnati.

— Mio piccolo John, sarò giusta, e non ti darò un centesimo di troppo. Non lavorare troppo duramente e quando avrai terminato quel lavoro te ne cercherò un altro, — disse la zia Jo, molto commossa dal suo desiderio di aiutare la madre e dai suoi scrupoli, così simili a quelli di suo padre.

Quando il primo lavoro fu terminato, Demi trasportò al magazzino della legna molte carriolate di rametti secchi, raccolti nel bosco, e guadagnò così un altro dollaro. Poi aiutò a ricoprire i libri di scuola, lavorando di sera, sotto la direzione di Franz, senza accettare aiuto alcuno e ricevendo il suo salario con molta dignità.

— Ora, ho un dollaro per ciascuna di esse, e vorrei portarli io stesso a mia madre, perchè veda che ho dato ascolto al babbo.

Così gli fu permesso di compiere un doveroso pellegrinaggio da sua madre, che accettò i suoi guadagni come un gran tesoro cercando di conservarli intatti, se egli non avesse insistito che ella comprasse qualcosa di veramente utile per sè e per le bambine.

Di questo si sentì felice, e per quanto spesso scordasse la sua responsabilità per qualche momento, il desiderio d'aiutare la mamma crebbe in lui con gli anni. Quando diceva «mio padre», pronunciava quelle parole con un tono di gentile orgoglio, come diceva, quasi fosse stato un titolo d'onore, «non mi chiamate più Demi. Adesso sono John Brooke».

Così forte di un buon proponimento e di una grande speranza, il piccolo ragazzo decenne cominciò coraggiosamente la vita prendendo possesso di una grande eredità: il ricordo di un padre, tenero e saggio, e il possesso di una fama d'onestà.

## **CAPITOLO XX.**

### **ATTORNO AL FUOCO**

Con le prime gelate dell'ottobre si cominciò ad accendere allegre fiammate nei grandi caminetti, e i ramoscelli di pino raccolti da Demi aiutavano i nodi dei ceppi di quercia di Dan a bruciare vivacemente, mentre le fiamme salivano rombando su per i camini. A tutti piaceva di raccogliersi attorno al fuoco, come le sere cominciavano ad allungarsi, ed a giuocare a vari giuochi, leggere o far pro-

getti per l'inverno. Ma il divertimento favorito era quello di farsi raccontare delle storie, specialmente dal signor Bhaer e dalla signora Jo che tutti credevano ne possedessero una vera biblioteca nella testa. Ma, a volte, anche questa risorsa mancava ed i ragazzi erano costretti a ricorrere alle loro proprie risorse, e non sempre con successo.

Una sera, quando i piccoli erano già a letto, al caldo, ed i più vecchi oziavano presso il caminetto dell'aula discutendo ciò che avrebbero dovuto fare, Demi suggerì un nuovo modo per risolvere la questione.

Li fece allineare tutti, e disse:

— Ora vi concedo due minuti per pensare ad un giuoco.

Franz stava scrivendo, e Emil leggendo la Vita di Nelson, così nessuno dei due si unì agli altri, ma questi si misero a pensare, e quando il tempo fu trascorso, erano tutti pronti a rispondere.

— A te, Tom! — ordinò Demi, battendo il compagno leggermente sul capo con l'attizzatoio.

— Mosca cieca.

— Jack?

— Commercio, qualche giro con la posta di pochi centesimi.

— Lo zio ha proibito che si giuochi a denaro. Dan, che cosa proponi?

— Una battaglia tra greci e romani.

— Stuffy?

— Facciamo cuocere delle mele, tostiamo del grano turco, e mangiamo delle noci!

— Bene! Bene! — gridarono molti. E, messa ai voti, la proposta di Stuffy fu accettata.

Alcuni andarono in dispensa a cercar le mele, altri in solaio a prendere le noci, ed altri ancora corsero a procurare il tostino ed il grano turco.

— Faremmo bene ad invitare anche le ragazze, no? — suggerì Demi in un impeto di cortesia.

— Daisy sa tagliare benissimo le castagne, — disse Nat, che voleva divertirsi con la piccola amica.

— Nan sa tostare il grano turco come pochi, bisogna invitarla, — aggiunse Tommy.

— Allora invitate pure le vostre innamorate, — concesse Jack che rideva di quei riguardi.

— Tu non hai il diritto di dire che mia sorella è l'innamorata di qualcuno. È stupido! — strillò Demi in un modo tale che Jack si mise a ridere.

— Non è forse l'amica di Nat?

— Sì, se Demi me lo permette. Le voglio bene, perchè è molto buona con me, — rispose Nat, con un calore un po' timido, perchè i modi rozzi di Jack gli davano sempre fastidio.

— Nan è la mia innamorata, e la sposerò fra circa un anno, così lasciateci stare, — disse Tommy con voce forte, perchè, alla maniera dei bimbi, essi avevano già stabilito quale dovesse essere il loro futuro. Volevano vivere sul salice, tirare su le provviste in un cesto, e fare altre affascinanti cose del genere di quelle impossibili.

Bangs prese per il braccio Demi, e lo trascinò con sè per andare ad invitare le signore. Nan e Daisy stavano cercando con la zia Jo, certi indumenti per l'ultimo nato della signora Carney.

— Per favore, signora, potete prestarci le bimbe per qualche tempo? Ne avremo grande cura, — disse Tommy,

strizzando un occhio per annunciare le mele, facendo schioccare le dita per significare grano turco tostato e digrignando i denti per suscitare l'idea delle noci.

Le ragazze compresero subito quella pantomina, e cominciarono o togliersi i ditali prima che la signora Jo avesse compreso se Tom stava per sentirsi male oppure annunciasse a modo suo qualche prossima monelleria. Demi dovette spiegare elegantemente la cosa, ed il permesso fu accordato. Così i ragazzi partirono con le fanciulle.

— Non parlare a Jack, – sussurrò Tommy, come, assieme a Nan, stavano cercando nel vestibolo una forchetta per pungere le mele.

— Perché no?

— Ha riso di me, e non voglio che tu abbia a che fare con lui.

— Farò come mi garberà meglio, – rispose Nan, già risentita di quella prematura affermazione d'autorità da parte del suo signore.

— Allora non sarai più la mia innamorata.

— Non me ne importa!

— Come, Nan? Credevo che tu mi volessi bene! – e la voce di Tommy era satura di tenero rimprovero.

— Se tu ti curi delle risate di Jack, io non mi curo più di te.

— Allora riprenditi il tuo vecchio anello; non lo voglio più portare, – e Tommy si sfilò un anello intrecciato con crini di cavallo, pegno d'affetto offerto da Nan in cambio di uno fatto con un pezzo di corazza d'aragosta.

— Lo darò a Ned, – fu la crudele risposta, perchè Ned voleva bene a Nan, e le aveva fatto le pinze per la biancheria, oltre a certe scatolette ed altri oggettini.

Tommy disse: «Tuoni e tartarughe!», come unico sfogo adatto all'angoscia del momento, e lasciando ricadere il braccio di Nan l'abbandonò con la forchetta in mano. E Nan, per punirlo di quell'abbandono cominciò a fargli pungere il cuore di gelosia, come se fosse una strana specie di mela.

Il focolare era stato pulito, e le mele vi erano state deposte perchè arrostitissero. Poi si fece scaldare una pala, e vi si posero le castagne ad arrostitire, mentre il grano turco scoppiettava nel tostino. Dan schiacciò le più belle delle sue noci, mentre tutti chiacchieravano e ridevano, e la pioggia batteva ai vetri e il vento soffiava attorno alla casa.

— Perchè Billy è come questa noce?<sup>5</sup> – chiese Emil che, ogni tanto, aveva delle cattive ispirazioni.

— Perchè è anche lui un guscio vuoto, – rispose Ned.

— Questo non è bello. Non dovete ridere di Billy perchè non vi può rispondere, – gridò Dan, schiacciando con ira una noce.

— A che famiglia d'insetti appartiene Nat? – chiese Franz, per far scomparire l'imbarazzo del momento.

— A quella delle zanzare, – rispose Jack.

— Perchè Daisy è simile ad un'ape? – gridò Nat, che era stato sovrappensiero per un pezzo.

— Perchè è la regina dell'alveare, – disse Dan.

---

5 In originale: “*Why is Billy like this nut?*” “To be like a nut” è frase idiomatica che significa “essere pazzo”. Si genera un gioco di parole che non era effettivamente traducibile in maniera differente, ma se non spiegato resta di difficile comprensione.

— No.

— Perché è dolce.

— Le api non sono dolci.

— Ci rinuncio.

— Perché sa fare delle cose dolci, lavora sempre ed ama i fiori, – disse Nat accumulando i suoi complimenti fin che Daisy non arrossì tutta.

— Perché Nan è come un calabrone? – chiese Tommy, guardandola con occhi scintillanti e aggiungendo, senza dare ad alcuno il tempo di rispondere: – Perché non è dolce, fa molto ronzio per nulla, e punge.

— Tommy è arrabbiato e io sono contento! – esclamò Ned, mentre Nan levava il capo e rispondeva prontamente:

— A che oggetto da tavola rassomiglia Tommy?

— Al macinino del pepe, – rispose Ned, offrendo a Nan il gheriglio di una noce con una risata così provocante che Tommy si sentì spinto a balzare in piedi e a picchiarlo.

Ma Franz, vedendo che il cattivo umore cominciava a farsi strada tra i ragazzi, si lanciò di nuovo sulla breccia.

— Facciamo una legge che ordini alla prima persona che metterà piede in questa stanza di raccontarci una storia. Non importa chi sia, deve assoggettarsi ed il più bello sarà vedere chi sarà il primo ad arrivare.

Tutti accettarono, e non ebbero da attendere a lungo, perchè presto si udirono nel vestibolo dei passi pesanti e comparve Silas con una bracciata di legna. Fu salutato da un urlo generale che lo fece restare immobile e sorridente finchè Franz non gli ebbe spiegato lo scherzo.

— Ma io non so raccontare una storia! – diss'egli, deponendo il suo carico e preparandosi a lasciare la stanza. Ma

i ragazzi piombarono tutti su di lui, lo costrinsero a sedere e lo tennero fermo, ridendo e reclamando la loro storia finchè il buon gigante non s'arrese.

— Io so una storia soltanto, e si tratta di un cavallo, — disse, molto lusingato per l'accoglienza ricevuta.

— Raccontatela! Raccontatela! — strillarono i ragazzi.

— Ebbene, sia, — concesse Silas, appoggiando lo schienale della sua seggiola alla parete e mettendosi i pollici nelle ascelle del panciotto. — All'epoca della guerra mi ero arruolato in un reggimento di cavalleria, ed ho visto molte battaglie. Il mio cavallo, Major, era una bestia di prim'ordine, ed io gli volevo bene come se, fosse stato una creatura umana. Non era bello, ma era il miglior cavallo, il più fedele che io abbia mai conosciuto.

Durante la prima battaglia cui prendemmo parte, mi diede una lezione che non ho più scordato ed ora ve la racconto. Qui non serve raccontare il rumore e la confusione e l'orrore di una battaglia, perchè io non saprei, ma posso confessare che a tutta prima rimasi tutto confuso e sottosopra, tanto da non sapere che cosa fare. Ci fu comandato di caricare, ed eccoci partiti come un turbine senza pensare a fermarci per raccogliere quelli che cadevano. Io ricevetti una pallottola in un braccio, e caddi, non so come, di sella, e rimasi là con altri due o tre compagni, morti o feriti. Bene, mi raddrizzai, e mi misi a cercare Major, pensando d'averne avuto già abbastanza. Non lo vedevo da nessuna parte, e stavo già facendo ritorno all'accampamento, quando udii un nitrito. Mi volsi, e vidi Major che mi attendeva ad una certa distanza, come se non capisse che cosa stessi facendo laggiù. Fischiai ed egli si mise a trottare verso di me, come gli avevo insegnato.

Tornai a montare in sella come potevo col braccio sanguinante, e cercando di tornare al campo perchè, torno a dirlo mi sentivo debole e stordito come una donna; a molti è accaduto lo stesso, alla loro prima battaglia. Ma no! Major era il più coraggioso dei due, e non volle fare un passo indietro: calciava, e mordeva il freno, e caracollava come se l'odore della polvere ed il frastuono l'avessero fatto impazzire. Io facevo del mio meglio per costringerlo, ma non ci riuscivo. Così vi rinunziai. E che cosa credete che abbia fatto, il coraggioso animale? Girò sul treno posteriore, e galoppò come un uragano portandomi dove la battaglia infieriva di più.

— Bravo! — esclamò Dan, tutto eccitato, mentre gli altri ragazzi, per l'interesse, scordavano mele e noci.

— Vorrei morire se non mi vergognavo di me stesso! — continuò Silas, riscaldandosi al ricordo di quel giorno. — Ero pazzo come un calabrone, e dimenticai la ferita, lanciandomi là in mezzo come una furia, finchè tra di noi non arrivò una bomba e scoppiando non mi scaraventò a terra. Rimasi per un bel po' senza sensi, e quando rinvenni la battaglia era appena terminata. Ero a terra vicino ad un muretto, ed il povero Major mi giaceva vicino con, al fianco, una ferita molto peggiore della mia. Avevo una gamba spezzata ed una palla nella spalla, ma lui, povera bestia, aveva tutto il fianco squarciato da una scheggia della bomba.

— O Silas, e che cosa avete fatto? — gridò Nan, avvicinandosi piena di simpatia e d'interesse.

— Mi sono sollevato un poco, strisciando, ed ho cercato di fermare la sua perdita di sangue con tutti quegli stracci che potevo afferrare con la sola mano sana. Ma era

inutile; Major gemeva per l'atroce dolore, e mi guardava con quei suoi occhi tanto dolci che io non potevo sopportare quello sguardo. Ho fatto quello che ho potuto. Quando il sole cominciò a farsi sempre più caldo ed egli spinse la lingua fuori della bocca, cercai di raggiungere un ruscello ad una certa distanza, ma non mi fu possibile, a causa del mio stato. Così vi rinunciasti, e presi a fargli aria col mio cappello. Ed ora sentite questo, e quando qualcuno vi parlerà di quei ribelli, ricordatevelo. Un povero diavolaccio in divisa grigia giaceva non molto lontano, colpito da un proiettile che gli aveva attraversato i polmoni. Stava morendo. Gli offersi il mio fazzoletto perchè si riparasse la faccia dal sole, ed egli mi ringraziò cortesemente, perchè, in simili momenti, gli uomini non stanno a pensare a che partito appartengono, ma cercano di aiutarsi gli uni con gli altri. Quando, poi, egli mi vide affannarmi attorno a Major mi guardò levando il viso pallido e bagnato per la sofferenza e disse: «Nella mia boraccia c'è dell'acqua. Prendila, perchè a me non serve», e me la gettò. Non l'avrei presa se, in una piccola fiaschetta che avevo in tasca non avessi avuto un po' di cognac che gli feci bere. Gli fece bene, ed io mi sentii riconfortato come se l'avessi bevuto io stesso. È strano come queste cose facciano bene, talvolta, — e Silas tacque un istante come se avesse ricordato il conforto del momento in cui si era scordato che quell'altro era suo nemico e cercavano di aiutarsi tra di loro come fratelli.

— Parlateci di Major, — gridarono i ragazzi, impazienti.

Versai l'acqua sulla sua povera lingua disseccata e, se mai una bestia dimostrò tanta gratitudine con gli occhi, fu quella. Ma nemmeno l'acqua servì a gran che, perchè

l'orribile ferita lo tormentava tanto che io non potevo più sopportare la vista di tante pene. Era duro, per me, ma l'ho fatto per pietà, e so che mi ha perdonato.

— Che avete fatto? – chiese Emil, come Silas si fermava incerto.

— L'ho ammazzato con un colpo di pistola.

Una profonda emozione si impadronì degli ascoltatori perché ai loro occhi Major era un eroe, e la sua tragica fine li aveva mossi tutti a compassione.

— Sì, l'ho ucciso, ponendo fine ai suoi tormenti. Prima lo accarezzai, dicendogli addio, poi gli feci posare la testa comodamente sull'erba, gli diedi un'ultima occhiata affettuosa, e sparai. Non si mosse quasi nemmeno, tanto avevo preso bene la mira, e quando lo vidi immobile, ebbene, ne fui quasi felice... eppure... Bene, non so se debbo vergognarmene, ma gli passai le braccia attorno al collo, e mi misi a piangere come un bambino. Non sapevo d'essere tanto stupido!

Nessuno parlò per un istante. Poi, Dan disse a mezza voce:

— Mi piacerebbe avere un cavallo così.

— E il ribelle, è morto anche lui? – chiese Nan, ansiosa.

— Non subito. Restammo là tutto il giorno, e verso sera vennero a cercare i dispersi. Naturalmente i nostri volevano raccogliere prima me, ma io potevo aspettare, ed il ribelle no. Così l'ho fatto portare via prima. Ebbe appena la forza di stendermi la mano e di ringraziarmi, chiamandomi camerata. Quelle furono le sue ultime parole, poichè morì un'ora dopo d'essere stato ricoverato nella tenda ospedale.

— Dovete esser stato ben contento d'aver potuto dimostrarvi così buono con lui! – osservò Demi, molto impressionato da quel racconto.

— Sì, abbastanza, specialmente quando rimasi là varie ore con la testa appoggiata al collo di Major, a guardare la luna levarsi in cielo. Avrei voluto seppellirla, quella povera bestia, in modo decente, ma non era possibile. Così ho tagliato un ciuffo della sua criniera, e l'ho sempre tenuto. Volete vederlo?

— Oh, sì, per favore! – rispose Daisy, asciugandosi le lacrime che il racconto le aveva strappato.

Silas trasse di tasca un vecchio portafoglio, e ne tolse un pezzetto di carta entro il quale era conservato un ciuffo di crini di cavallo, bianchi. I ragazzi li guardarono in silenzio sulla larga palma della mano di Silas, e nessuno pensò di trovare alcunchè di ridicolo nell'amore del soldato per il suo fedele cavallo.

— Questa è una bella storia, e mi piace molto, benchè mi abbia fatto piangere. Grazie mille, Sì, – e Daisy l'aiutò a rimettere via la sua preziosa reliquia, mentre Nan gli riempiva le tasche di grano turco tostato e i ragazzi esprimevano ad alta voce la loro lusinghiera opinione sulla sua storia, persuasi che gli eroi fossero stati due, e non uno solo.

Poi egli se ne andò, ed i piccoli cospiratori rimasero in attesa della nuova vittima. La quale fu la signora Jo, venuta per misurare a Nan alcuni nuovi grembiuli che le stava facendo. Lasciarono che entrasse, e poi le saltarono tutti addosso. Ella si divertì molto al tranello e si prestò subito di buona voglia.

— Sono io il primo topo che avete preso nella vostra trappola? – chiese, mentre la conducevano alla poltrona, ben munita di vettovaglie, e circondata da tutti quegli ascoltatori.

Le dissero di Silas e del suo racconto, ed ella si battè sulla fronte disperata perchè la sua provvista di racconti stava per finire.

— Di che cosa vi debbo parlare? – chiese.

— Di ragazzi, – fu la risposta generale.

— Mettici una festa, zia, – disse Daisy.

— E qualcosa di buono da mangiare, – supplicò Stuffy.

— Tu mi fai ricordare alla storia, scritta tanti anni or sono da una buona vecchia signora. A me piaceva molto, e credo che piacerà anche a voi, perchè c'è dentro tutto quello che mi avete chiesto.

— Come è intitolata? – chiese Demi.

— Il ragazzo sospettato.

Nat alzò il capo dalle noci che stava scegliendo, e la signora Jo gli sorrise, comprendendo quello che gli passava per la mente.

— La signora Crane aveva una scuola per ragazzi in un villaggio quieto, ed era una buona scuola all'antica. Nella scuola abitavano sei ragazzi, ed altri quattro o cinque venivano ad assistere alle lezioni dal villaggio. Tra quelli che abitavano con lei ce n'era uno che si chiamava Lewis White. Lewis non era un cattivo ragazzo, ma era un po' timido, e di quando in quando diceva qualche bugia. Un giorno, una vicina mandò alla signora Crane un cestino di ribes. Non ce n'era abbastanza per offrirne a tutti e così, la buona signora Crane, che voleva tanto bene ai suoi bimbi, si mise al lavoro e fece una dozzina di torte al ribes.

— Mi piacciono le torte al ribes. Chissà se le ha fatte come io faccio quelle di lamponi, – disse Daisy, che negli ultimi tempi si era nuovamente dedicata alla cucina.

— Ssst! – fece Nat, mettendole del grano turco tostato in bocca per farla tacere, perchè egli aveva un interesse speciale in quel racconto che cominciava così bene.

— Quando le torte furono fatte, la signora Crane le chiuse nell'armadio del suo miglior salotto, perchè voleva fare una sorpresa ai ragazzi, all'ora del tè. E, quando il momento giunse, e tutti erano già seduti a tavola, ella andò per prendere le sue torte, ma tornò tutta disperata. Sapete che cosa era avvenuto?

— Qualcuno le aveva prese! – gridò Ned.

— No, erano ancora là, ma qualcuno ne aveva mangiata tutta la frutta.

— Che brutto scherzo! – e Nan guardò Tommy, come per dire che egli sarebbe stato capace di fare lo stesso.

— Quando ella lo disse ai ragazzi e mostrò i poveri pasticcini, perchè erano torte piccole, essi ne furono molto tristi e dispiaciuti, dichiarando che nessuno ne sapeva nulla. «Forse son stati i topi», insinuò Lewis che era uno di quelli che protestavano più forte di non saperne nulla. «No, i topi avrebbero mangiata anche la pasta. Queste sono dita umane!» disse la signora Crane cui dispiaceva più la bugia che non la perdita delle torte. Bene, finirono di cenare, e andarono a letto. Ma nella notte la signora Crane sentì qualcuno che gemeva e, levatasi per vedere chi fosse, vide che era Lewis. Aveva evidentemente mangiato qualcosa che gli era rimasto sullo stomaco e stava così male che la signora Crane ne fu allarmata, tanto da star per mandare a chiamare il dottore, quando Lewis ge-

mette: «È il ribes. L'ho mangiato io, e debbo confessarlo prima di morire», perchè aveva paura del dottore. «Se è tutto lì, ti darò un emetico e ti passerà», disse la signora Crane. E gliene dette una buona dose, di modo che al mattino era guarito. «Oh, non lo dite ai ragazzi, rideranno di me». supplicò l'invalido. La signora Crane promise di tacere, ma Sally, la cameriera, raccontò tutto ed il povero Lewis non ebbe più pace per molto tempo. I suoi compagni lo chiamavano Vecchio Ribes, e non erano mai sazi di chiedergli il prezzo delle torte.

— Ha avuto quello che si meritava, — commentò Emil.

— Le cattive azioni vengono sempre scoperte, — aggiunse Demi.

— No, non è vero, — mormorò Jack, tutto dedito a curar le mele, per poter così volgere la schiena agli altri, ed avere una buona scusa per il rossore che gli imporporava il viso.

— È tutta qui? — chiese. Dan.

— No. Questa è solamente la prima parte. La seconda è ancor più interessante. Qualche tempo dopo giunse alla scuola un negoziante ambulante che si mise a mostrare la sua merce ai ragazzi, vari dei quali comperarono degli oggettini, come pettini da tasca, penne e altre cose del genere. Tra i temperini, ce n'era uno, col manico bianco, che piaceva molto a Lewis, ma egli aveva speso tutto il suo denaro, e nessuno ne aveva da prestargli. Tenne il temperino in mano, ammirandolo, finchè l'uomo non si mise a rifare su il fardello per andarsene, ed allora lo depose a malincuore e l'uomo partì. Il giorno dopo, però, eccolo tornare a dire che non ritrovava più quel temperino e credeva d'averlo lasciato là. Era un bel coltellino col manico di

madreperla e gli dispiaceva perderlo per il suo valore. Tutti si guardarono, negando di saperne qualcosa. Finchè l'uomo si decise a chiedere a Lewis, che l'aveva tenuto in mano tanto tempo, se l'avesse rimesso a posto. Lewis, tutto conturbato, giurava e spergiurava d'averlo reso, ma i suoi dinieghi, però, non servirono a nulla, perchè tutti erano sicuri che l'avesse preso lui e, dopo una scena tempestosa la signora Crane lo pagò, e l'uomo si allontanò borbottando.

— L'aveva preso Lewis? – gridò Nat, tutto eccitato.

— Vedrete. Da allora il poveretto ebbe da attraversare un'altra prova dolorosa, perchè i ragazzi continuavano a dirgli: «Prestami il tuo temperino dal manico di madreperla, Ribes!» e cose dello stesso genere, tanto che il ragazzo si sentì tanto infelice da chiedere d'essere rinvitato a casa. La signora Crane faceva di tutto per tenere fermi i suoi ragazzi, ma era una fatica improba, o non sempre ci riusciva. I ragazzi sono fatti così.

— Lo so, – disse Dan.

— Anch'io, – aggiunse Nat a bassa voce.

— Continua con la storia del povero Lewis, zia Jo. Non credo che l'avesse preso lui, ma ne voglio essere certa, – disse Daisy, in grande ansia.

— Ebbene: passarono molte settimane e il mistero non fu svelato. I ragazzi continuavano, a schivare Lewis ed egli, poveretto, quasi quasi si ammalò dal dispiacere. E, due mesi dopo la prima visita del mercante ambulante, questi tornò e la prima cosa che disse fu:

«Ebbene, signora. Ho poi ritrovato quel temperino. Era caduto dietro la fodera della mia valigia, e l'altro giorno, mentre rinnovavo la merce, saltò fuori. Ho pensato di ve-

nirvelo a dire, perchè l'avete pagato, e forse lo vorrete tenere». Tutti i ragazzi gli si radunarono attorno, vergognandosi di quanto avevano fatto e chiedendo perdono a Lewis che lo concesse. La signora Crane gli regalò il temperino, ed egli lo conservò per molti anni, in ricordo della bugia che gli aveva causato tanti guai.

— Vorrei sapere perchè le cose che si mangiano di nascosto fanno tanto male, mentre non lo fanno se si mangiano a tavola, – osservò Stuffy, tutto pensieroso.

— Forse perchè la coscienza agisce sullo stomaco, – disse la signora Jo, sorridendo per quella domanda.

— Pensa ai cocomeri, – disse Ned, e tutti si misero a ridere, perchè la sua ultima birichinata era stata comica.

Aveva mangiato di nascosto due grossi cocomeri e, sentendosi male, si era confidato con Ned, implorando di fare qualche cosa. Ned gli aveva raccomandato un cataplasma di senape sullo stomaco, ed un ferro da stiro ben caldo sotto i piedi. Soltanto, applicando quei rimedi, ne aveva invertito l'ordine, ed aveva messo il cataplasma sotto i piedi, ed il ferro da stiro sullo stomaco, cosicchè il povero Stuffy era stato trovato in granaio con le piante dei piedi piene di vescichette e la giubba abbruciacchiata.

— Se ci raccontaste un'altra storia? Questa è stata tanto interessante! – disse Nat, quando le risate cessarono.

Ma, prima che la signora Jo potesse rifiutare, Rob fece il suo ingresso, trascinandosi dietro la coperta del letto e, con un'espressione di grande dolcezza si rivolse a sua madre, dicendo:

— Ho sentito un gran rumore, e credendo che capitasse qualcosa di terribile, sono venuto a vedere.

— E tu, cattivo bimbo, credi che io ti dimenticherei? – chiese sua madre tentando di sembrare severa.

— No, ma ho pensato che saresti stata più sollevata avendomi qui con te, – rispose l'insinuante bambino.

— Preferisco vederti a letto, Robby. Torna su, dunque, e dormi.

— Tutti quelli che entrano qui devono raccontare una storia. Tu non sai, e quindi va a letto, – disse Emil.

— Sì, so! Ne racconto sempre a Teddy, di orsi e di lune, e di piccole mosche che parlano, – protestò Rob che voleva restare ad ogni costo.

— Allora raccontane subito una, – disse Dan preparandosi ad aiutarlo a superare la prova.

— Sì, ma lasciatemi pensare un minuto, – e Rob s'arrampicò in grembo a sua madre, dove si rannicchiò. Poi disse:

— Ho pensato.

E tutti attesero il suo racconto, breve e tragico, che diceva:

— C'era una volta una signora che aveva un milione di bambini, ed un bel ragazzo. Ella salì al piano di sopra e disse: «Tu non devi andare in cortile». Ma egli vi andò, e cadde nella pompa, dove annegò morto.

— È tutto lì? – chiese Franz, come Rob si fermava senza fiato.

— No. Ce n'è ancora una parte, – e Rob aggrottò le ciglia per trovare il seguito.

— Che cosa fece la signora quando, egli cadde nella pompa? – gli chiese la madre per aiutarlo.

— Oh, lo pompò fuori e lo avvolse in un giornale, mettendolo a seccare su di uno scaffale per prendere i semi.

Una generale esplosione di risa seguì a questa straordinaria conclusione, e la signora Jo accarezzò la testina ricciuta dicendo solennemente:

— Figlio mio, tu hai ereditato da tua madre il dono di raccontare storie. La gloria ti attende.

— Allora, posso rimanere qui? Non era una bella storia? – gridò Rob tutto trionfante per il successo ottenuto.

— Rimarrai finchè non avrai terminato di mangiare questi dodici chicchi di grano turco, – rispose sua madre, aspettandosi di vederli scomparire in un boccone.

Ma Rob era un ragazzino astuto, e si mise a mangiarli molto lentamente, godendosi ogni minuto di quella conversazione.

— Non faresti bene a raccontare un'altra storia, mentre lo aspetti? – chiese Demi che non voleva perdere tempo.

— Sì, raccontacene una con un cattivo ragazzo. Mi piacciono di più, – disse Nan.

— Fareste meglio a raccontarne una di qualche cattiva ragazza, – disse Tommy, la cui serata era stata amareggiata dall'atteggiamento di Nan, e da quello di Ned.

Ma la signora Jo non potè più raccontarne, perchè si era accorta che Rob si era addormentato con l'ultimo chicco di grano turco stretto nella mano grassoccia. Avvolgendolo dunque bene nella sua coperta, ella lo portò a letto, sicura che ormai avrebbe dormito fino al mattino.

— Ora, vediamo chi arriverà, – disse Emil, socchiudendo la porta

Ed ecco che si udì una voce forte canticchiare nel vestibolo.<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> Così in originale:

Mary Ann passed first, and he called out to her, but Silas had warned her, and she only laughed and hurried on in spite of their enticements. Presently a door

— È lo zio Fritz. Ridiamo tutti forte, e vedrete che entrerà, – disse Emil.

Un forte scroscio di risa seguì subito a quel consiglio, e lo zio Fritz entrò, chiedendo:

— State facendo qualche scherzo, ragazzi miei?

— Preso! Preso! Ora non te ne puoi andare finchè non hai raccontata una storia! – gridarono tutti i ragazzi chiudendo l'uscio.

— Ah, è questo lo scherzo, allora? Ebbene, io non ho nessun desiderio di andarmene. Qui si sta troppo bene, e pagherò la mia penale subito, – disse, sedendo e incominciando subito a narrare.

— Molto tempo fa, tuo nonno, Demi, era stato a tenere una conferenza in una grande città, sperando di raccogliere un po' di denaro per un orfanotrofio che alcune buone persone stavano fondando. La sua conferenza portò buoni frutti, ed egli potè intascare una forte somma di denaro, felice che le sue parole avessero avuta tanta forza. Ma, come stava percorrendo in vettura la distanza che lo separava da un'altra città, giunse ad un tratto di via solitaria già verso sera, e stava appunto pensando che il posto sarebbe stato indicatissimo per commettervi qualche delitto, quando vide un uomo di brutto aspetto uscire dal bosco che gli stava di faccia, e mettersi a camminare lentamente verso di lui. Il pensiero del denaro fece sì che il nonno si sentisse un po' a disagio, tanto che, a tutta prima, avrebbe voluto far saltar il cavallo e darsi alla fuga. Ma il cavallo era stanco, ed il nonno non amava sospettare l'uomo senza prove concrete, così continuò ad andare e quando gli giun-

---

opened, and a strong voice was heard humming in the hall,  
"Ich weiss nicht was soll es bedeuten  
Dass ich so traurig bin."

se vicino vide come colui paresse povero e male in arnese ed in salute. Il cuore gli dolse per lui e fermandosi, con tono cortese: – Amico, mi sembrate stanco. Permettetemi di accompagnarvi per un pezzetto di strada...

L'uomo parve sorpreso, esitò un istante, e salì. Non sembrava disposto a parlare, ma il nonno continuò, col suo modo tanto delicato ed allegro, parlando delle durezza dell'anno appena trascorso, di quanto avessero sofferto i poveri e di quanto, talvolta, fosse difficile tirare avanti. L'uomo parve ammorbidirsi alquanto e, indotto dall'amichevole conversazione, raccontò la sua storia. Disse d'essere ammalato, di non poter trovar lavoro, parlò dei figli e della sua disperazione. Il nonno fu tanto commosso che si scordò delle sue paure e, chiedendo all'uomo il suo nome, disse che avrebbe cercato di trovargli lavoro nella città dove andava, avendovi qualche amico. Volendo cercare matita e carta per scrivere il nome dell'uomo, il nonno trasse di tasca il suo portafogli ben gonfio, e, come lo fece, gli occhi dell'uomo vi caddero su. Allora il nonno ricordò ciò che vi era dentro, ed ebbe paura per il denaro. Ma disse: «Sì, ho qui una piccola somma per dei poveri orfani. Vorrei che fosse mia, e ve ne darei volentieri una parte. Io non sono ricco e conosco le miserie dei poveri: questi cinque dollari sono miei, e ve li dò per i vostri bimbi». Lo sguardo duro ed avido dell'uomo si cambiò in uno sguardo di gratitudine, accettando la piccola somma data così spontaneamente, ed il denaro degli orfani rimase intatto. L'uomo proseguì col nonno fino quasi alla città, dove gli chiese di lasciarlo scendere. Il nonno gli strinse la mano e stava già per ripartire, quando l'uomo, come spinto da una forza sconosciuta, gli disse: «Quando ci siamo in-

contrati ero ridotto alla disperazione, ed intendevo derubarvi, signore, ma voi siete stato così buono che non ne ho avuto l'animo. Che Dio vi benedica, signore, per avermi trattenuto dal commettere un delitto».

— Ed il nonno, non l'ha più riveduto? — chiese subito Daisy.

— No, ma credo che l'uomo, abbia trovato lavoro, e non abbia mai più cercato di commettere rapine.

— È stato un modo curioso di trattarlo. Io l'avrei steso a terra con qualche pugno ben dato, — disse Dan.

— La bontà è sempre migliore della forza. Provala e vedrai, — rispose il signor Bhaer levandosi da sedere.

— Raccontacene un'altra, per favore! — esclamò la nipotina.

— Devi raccontarla. La zia Jo lo ha fatto, — insistette Demi.

— Allora io non lo farò, e conserverò le mie per la prossima occasione. Troppe storie sono altrettanto cattive quanto troppi dolci. Ho pagata la mia penale e me ne vado, — ed il signor Bhaer si mise a correre con tutti i ragazzi alle calcagna. Ma egli aveva un certo vantaggio, però, e riuscì a raggiungere il suo studio, lasciando i ragazzi con un palmo di naso.

Quella corsa li aveva messi tanto in eccitazione che non poterono ritrovare la calma, e così fecero ancora qualche partita a mosca cieca, durante la quale Tommy dimostrò d'aver compresa la morale dell'ultimo racconto udito perchè, quando prese Nan, le sussurrò all'orecchio che gli dispiaceva di averle detto delle cose sgradevoli.

Nan non voleva essere sopraffatta, quanto a cortesia, e quando giuocarono a chi avesse il bottone in mano, gli

fece scivolare di nuovo nella palma l'anello di crine di cavallo invece del bottone. Egli, allora, si accontentò di sorriderle, ma quando stettero per andare a letto, le offerse il miglior boccone della sua ultima mela: ella vide l'anello nel suo dito, diede un morso alla mela, e la pace fu fatta. Entrambi si chiesero perdono per quella momentanea freddezza reciproca, e nessuno se ne vergognò. Così la loro amicizia rimase intatta, e la casa sul salice durò lungo tempo a figurare tra i loro più dolci castelli in aria.

## **CAPITOLO XXI. RENDIMENTO DI GRAZIE**

Questa solennità annuale era sempre osservata a Plumfield secondo i buoni sistemi del vecchio e buon tempo. Vari giorni prima le ragazze si mettevano al lavoro, aiutando Asia e la signora Jo in dispensa ed in cucina, preparando torte e budini, scegliendo frutta, spolverando piatti, e soprattutto dandosi un gran daffare e molte arie d'importanza. I ragazzi aleggiavano nei dintorni del terreno proibito, annusando gli odori più appetitosi, cercando di scorgere le misteriose manipolazioni e ricevendo anche, talvolta, il permesso d'assaggiare qualche ghiottoneria in via di fabbricazione.

Quell'anno, sembrava che si preparasse qualcosa di più dell'usato, perchè le ragazze erano trattenute al piano di sopra da un gran daffare, mentre i ragazzi lavoravano nell'aula della scuola e nel granaio. V'era una gran ricerca

di nastri, si faceva un gran tagliare ed impastare di carta dorata, e Franz e la signora Jo consumarono quantità mai vista di paglia, cotone grigio, flanella e grosse perline nere di vetro. Ned, nel laboratorio, martellava su macchine come non se ne erano mai fabbricate prima là dentro, Demi e Tommy passeggiavano mormorando come se avessero dovuto imparare qualcosa a memoria. Ad intervalli, nella stanza di Emil si udiva un fracasso infernale e dall'infermeria giungevano scoppi di risa. Ma quello che più incuriosiva il signor Bhaer ora il sapere quello che fosse accaduto della zucca gigantesca di Rob. Era scomparsa, e quel che era più strano, Rob pareva non curarsene affatto, accontentandosi di rispondere a suo padre, quando glie ne chiedeva conto: «Aspetta e vedrai», perchè tutto il bello dello scherzo era la sorpresa da fare a papà Bhaer, senza che egli sospettasse nemmeno un tantino quello che doveva accadere.

Ed egli taceva ed attendeva. Come tedesco, amava molto queste semplici feste domestiche, e le incoraggiava perchè rendevano il focolare più attraente per gli stessi ragazzi.

Quando, finalmente, giunse la gran giornata, i ragazzi uscirono per una lunga passeggiata, tanto per prepararsi, come se non ne avessero avuto già abbastanza, un buon appetito per l'ora del pranzo. Le ragazze rimasero a casa per aiutare a preparare la tavola e dare gli ultimi tocchi ai preparativi che riempivano le loro piccole anime d'ansietà. Fin dalla notte precedente la stanza della scuola era stata chiusa, ed al signor Bhaer era stato proibito d'entrarvi, sotto pena di ricevere delle botte da Teddy, messo di guardia

all'uscio come un piccolo drago, per quanto morisse dalla voglia di raccontare quello che c'era dentro.

I ragazzi tornarono a casa con un appetito che avrebbe fatto tremare il grosso tacchino se egli non fosse già stato, ormai in uno stato da non spaventarsi più di nulla, e si ritirarono nelle loro stanze per cambiarsi. Quando la campana suonò, una squadra di ragazzi perfettamente in ordine invase la stanza da pranzo dove la signora Jo, nel suo bell'abito di seta nera, con alla cintura un mazzo dei suoi favoriti crisantemi bianchi sedeva in capo alla tavola. Daisy e Nan erano gaie come un mazzo di fiori, nei loro costumini d'inverno, e con le larghe gale di nastro nei capelli.

Il tintinnare dei coltelli e delle forchette non permise nei primi momenti, alla conversazione d'essere vivace. Quasi tutti avevano contribuito al banchetto, cosicchè questo era interessantissimo agli occhi di ciascuno dei convitati che vi ritrovavano le loro produzioni.

— Se queste non sono buone patate, io non ho mai vista una patata buona, — disse Jack, facendosene servire la quarta volta.

— Nel ripieno del tacchino vi sono alcune delle mie erbe, ed è per questo che è così buono, — diceva Nan, con la bocca piena e una visibile soddisfazione dipinta sul viso.

— Le mie anatre sono speciali, Asia dice di non averne mai fatte cuocere di così grasse, — aggiunse Tommy.

— Ebbene, e le nostre carote, non sono magnifiche? chiesero Dick e Dolly.

— Io ho fornito la zucca per le torte, – gridò Robby, con una risata che però soffocò subito riempiendosi la bocca.

— Io ho raccolto alcune delle mele con cui è stato fatto il sidro, – disse Demi.

—Ed io i mirtilli, – gridò Nat.

— Ed io le noci, – aggiunse Dan, e così continuarono tutto attorno alla tavola.

Il pranzo terminò con un brindisi reciproco, fatto col sidro.

— Sarà meglio che conduca i ragazzi a fare una scarrozzata, fa bel tempo, e tu potrai prendere un po' di riposo, cara mia, o questa sera sarai sfinite, – disse il signor Bhaer alla signora Jo. Ed in un attimo comparvero soprabiti e cappelli, ed il grande omnibus fu pieno, partendo per una lunga scarrozzata.

La merenda fu leggera e anticipata sull'ora solita e seguita da una nuova pulizia, poichè si aspettavano gli invitati che dovevano giungere da un momento all'altro. Erano tutti membri della famiglia, perchè queste piccole feste erano riserbate strettamente alle persone di casa.

Degli invitati non mancò nessuno. Il signore e la signora March con la zia Meg, così dolce, e cara, a dispetto dei suoi abiti da vedova; lo zio Teddy e la zia Amy, con la Principessa più simile che mai ad una fata. Fece anche la sua comparsa una faccia prima d'allora sconosciuta. Lo zio Teddy condusse lo sconosciuto, dai Bhaer, e lo presentò, dicendo:

— Il signor Hyde. Voleva sapere notizie di Dan, ed io mi sono permesso di condurlo qui questa sera, perchè po-

tesse vedere con i suoi occhi quanto il ragazzo è migliorato.

I Bhaer lo ricevettero cordialmente per riguardo a Dan, contenti che qualcuno si fosse ricordato di lui. Ma, dopo pochi minuti di conversazione, furono gradevolmente sorpresi nel constatare come il signor Hyde fosse così geniale, semplice e pure interessante. Era stato un piacere vedere il viso di Dan illuminarsi alla vista del suo amico; ed era stato ancor più piacevole vedere la sorpresa e la soddisfazione del signor Hyde nell'osservare i progressi fatti dal suo protetto. Ma il più piacevole di tutto, fu il vedere i due sedersi in un angolo, scordando le differenze di età, cultura e posizione, per immergersi in un argomento che li appassionava entrambi, paragonando i loro appunti, e raccontandosi quello che avevano fatto durante l'estate.

— Le rappresentazioni debbono cominciare subito, o gli attori si addormenteranno, — fece notare la signora Jo, quando i primi saluti furono terminati.

Entrarono tutti nella stanza della scuola, e presero posto davanti ad un sipario confezionato con due grandi coperte da letto. I bambini scomparvero all'improvviso, ma un rumore di risate represses, e varie esclamazioni soffocate, che giungevano di dietro al velario indicavano dove essi si trovassero.

Lo spettacolo incominciò con una vivace esibizione di esercizi di ginnastica, diretta da Franz. I sei ragazzi più vecchi, in pantaloni azzurri e camicie rosse, fecero una bella mostra di muscoli con manubri, clave e pesi, mantenendo il tempo col pezzo di musica suonato al pianoforte dalla signora Jo dietro le scene. Dan, nei suoi esercizi, si mostrò tanto energico da far correre pericolo ai suoi vicini

di esser gettati a terra come birilli, perchè era eccitato dalla presenza del signor Hyde e da un ardente desiderio di far onore ai suoi maestri.

— Un ragazzo bravo e forte. Se andrò a fare quel viaggio che sto progettando nell'America del sud, e che dovrei fare fra un anno o due, sarei tentato di chiedervelo in prestito, Bhaer, – disse il signor Hyde, il cui affetto per Dan era ancora aumentato da quanto ora gli veniva riferito sul suo conto.

— Lo lasceremo venire, e ne saremo felici, per quanto sappiamo già che sentiremo molto la mancanza del nostro ercole. Gli farebbe un gran bene, e sono sicuro che egli servirà il suo amico fedelmente.

Dan udì tanto la richiesta quanto la risposta, ed il suo cuore balzò dalla gioia al pensiero di viaggiare attraverso a nuovi paesi assieme al signor Hyde, gonfiandoglisi il cuore di gratitudine per le buone parole che ricompensavano i suoi sforzi per diventare come i suoi amici volevano.

Dopo gli esercizi Demi e Tommy recitarono un dialogo. Poi Emil, indossato un costume da marinaio, cantò una canzone marinaresca, dopo di che Ned eseguì una parodia di danza cinese, saltando qua e là come una rana. E come questa era l'unica esibizione pubblica che si fosse avuta a Plumfield, si offerse anche alcuni saggi di rapidità nel far di conto, sillabare e leggere. Jack li meravigliò tutti per la sua sveltezza nel fare i calcoli alla lavagna. Tommy vinse la gara in quanto a sillabare, e Demi lesse una favoletta francese così bene che lo zio Teddy ne fu incantato.

— Dove sono gli altri bambini? – si chiesero tutti come il sipario calava.

— Oh, questa è la sorpresa. È così bella che mi duole che tu non lo sappia ancora, – disse Demi a sua madre.

Riccidoro era stata portata via dalla zia Jo, con grande meraviglia del babbo. E, finalmente, dopo molto daffare e gran martellare e varie audibilissime istruzioni impartite dal direttore di scena, si tornò ad aprire il velario.

Questa volta erano i più piccoli che rappresentavano «Cenerentola». La parte principale era affidata a Bess, che, alla fine della rappresentazione veniva portata in trionfo nella sua carrozza dorata tirata dai topi bianchi. I topi erano stati confezionati in legno, cartone e cotone e perline nere per gli occhi da Franz e dalla zia Jo, e il cocchio trionfale altro non era che quanto era rimasto della mostruosa zucca di Rob.

Quando gli applausi cessarono, Nat si presentò alla ribalta col suo violino.

— Ssst! Ssst! – fecero tutti i ragazzi, ed un gran silenzio seguì, perchè qualcosa, nel timido contegno del ragazzo, ispirava viva simpatia.

I Bhaer credevano che egli avrebbe suonata qualcuna delle vecchie arie che sapeva così bene, ma, con loro grande sorpresa, udirono una melodia nuova e, dolcissima, suonata così dolcemente, che non potevano nemmeno credere che fosse Nat. Era una di quelle canzoni senza parole che toccano il cuore, e cantano tutte le speranze e tutte le gioie. La zia Meg chinò il capo sulla spalla di Demi, la nonna si asciugò gli occhi, e la signora Jo guardò il signor Laurie sussurrandogli:

— L'hai composto tu?

— Volevo che il tuo protetto si facesse onore e ti ringraziasse come poteva...

Nat dovette concedere la ripetizione del pezzo, e lo fece con un viso così felice, che era un piacere vederlo, attaccando poi dei ballabili che tennero i piedi in movimento fino a tarda ora. Il ballo terminò poi con una «*promenade*» cui presero parte tutti i bimbi, con a capo la Principessa nel suo cocchio dorato.

— A che pensi Jo? — chiese Laurie, sedendo vicino a lei sul divano.

— Al mio lavoro di quest'estate, Teddy, e mi svagavo pensando all'avvenire che attende i miei ragazzi, — rispose ella sorridendo e facendogli posto.

— Diverranno, tutti poeti, pittori, uomini di Stato, famosi soldati o almeno grandi banchieri, suppongo.

— No, non ho più le aspirazioni di una volta. Ma confesso che spero d'avere un po' di gloria dal mio lavoro che avrà preparato le carriere di questi ragazzi.

— Ma quale è dunque il tuo segreto, Jo?

— Quello di amarli, e di far sì che se ne accorgano. Fritz ha fatto tutto il resto. Io ho soltanto voluto dare a questi ragazzi una casa dove potessero imparare quelle poche e semplici cose che renderanno loro la vita meno dura quando intraprenderanno la loro grande battaglia nel mondo. Onestà, coraggio, industriosità, fede in Dio ed in se stessi. Ecco tutto quello che cerco di infondere loro.

— E questo basta. Con questi aiuti possono cominciare la vita, siano uomini o donne. E, abbiano o no, successo, credo che essi non mancheranno di benedire i tuoi sforzi.

Il Professore si era avvicinato, ed era rimasto solo con Jo, a chiacchierare un momento in pace del loro lavoro dell'annata. Il signor Laurie era scivolato via, aveva detto una parola ai ragazzi, e questi erano rientrati nella sala di

studio, prendendosi per mano e ballando attorno a Papà e Mamma Bhaer, cantando a gola spiegata una canzoncina d'occasione.<sup>7</sup>

Con l'ultima strofa il cerchio si era andato stringendo, finchè il buon Professore e sua moglie non furono fatti prigionieri da molte braccia e non vennero quasi nascosti nel mazzo di giovani volti affollati attorno ad essi, provando che almeno uno dei semi da essi seminati aveva germogliato bene. Perchè l'amore è un fiore che cresce in qualsiasi terreno, e sa compiere dei miracoli, senza temere le brine dell'autunno nè le nevi dell'inverno, e fiorisce bello e fragrante durante tutto l'anno, benedicendo quelli che l'offrono e quelli che lo ricevono.

FINE

---

<sup>7</sup> Nell'originale la canzoncina è questa:

“Summer days are over,  
Summer work is done;  
Harvests have been gathered  
Gayly one by one.  
Now the feast is eaten,  
Finished is the play;  
But one rite remains for  
Our Thanksgiving-day.  
“Best of all the harvest  
In the dear God's sight,  
Are the happy children  
In the home to-night;  
And we come to offer  
Thanks where thanks are due,  
With grateful hearts and voices,  
Father, mother, unto you.”